ANNO 58 MATTINO TORINO Sabato 18 Ottobre 1924 MATTINO NUM. 250

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
[illegible]	Italia e Colonie	L. 50 —	26,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
Coll'aggiunta dei supplem.	Italia e Colonie	L. 55 —	29,50	15 —
	Estero	» 125 —	65 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4,50 - Finanziari L. 6 - Avvisi Commerciali pagina di testo L. 5, ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - Divertimenti - Onorificenze, L. 10 per linea di corpo. — Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA Piazza S. Carlo e via S. Teresa 1, e sue Succursali

Fiducia nella notte

Fra i parlamentari intervenuti all'adunanza della Destra, terminata coll'approvazione dell'ordine del giorno Riccio, figurano i senatori Melodia e Mazziotti, membri della commissione dei Quindici per le precise riforme costituzionali. Notiamo, intanto, che detta commissione è una creazione del partito fascista, ed è stata nominata dal Direttorio fascista: non si capisce, perciò, come possano farne parte persone militanti in altro partito, e che giusto adesso hanno dato il loro nome ad un aggruppamento parlamentare non fascista. La meraviglia cresce, quando si rilegga il terzo comma dell'ordine del giorno Riccio: «considerando intangibili le istituzioni fondamentali sancite dallo Statuto del Regno». Di queste istituzioni fa parte il parlamento: e contro il parlamento — per informazioni concordi dei competenti — devono esser dirette le «riforme costituzionali», la cui elaborazione è affidata alla commissione dei Quindici. Più precisamente, dette riforme hanno per scopo confessato e conclamato di assicurare la permanenza indefinita al potere del governo fascista, eliminando la facoltà di designazione, positiva e negativa, del Parlamento, e quella di nomina o di congedo della Corona. Ancora: l'ordine del giorno Riccio, al quale i senatori Melodia e Mazziotti sono vincolati, invoca la pacificazione all'interno, e la repressione di ogni violenza; la commissione dei Quindici, di cui i senatori Melodia e Mazziotti fanno parte, è presieduta da quel senatore Gentile, che ha legato il suo nome ad una ben meditata apologia filosofica del manganello (ponendosi così al disotto di qualsiasi politica discussione).

Non facciamo questi rilievi per mettere nell'imbarazzo nessuno: li facciamo per richiamare alla coerenza, ricordare gravi responsabilità ed additare la via adatta a fronteggiarle. E perciò seguitiamo, facendo presente un altro punto. L'ordine del giorno Riccio, approvato dai parlamentari di Destra, è assai vicino nella sostanza, ed anche nella forma, a quello approvato dal Senato il 26 giugno scorso, che diceva: «Il Senato, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, approvando i propositi manifestati di voler procedere con ogni energia alla integrale restaurazione dell'impero della legge, alle necessarie epurazioni ed alla pacificazione del paese, esprime la fiducia nell'azione del governo». Quell'ordine del giorno fu presentato dal sen. Melodia. Ci sembra ch'egli, prima di votare, il 15 corrente, l'analogo ordine del giorno Riccio, avrebbe dovuto domandarsi se «i propositi» del capo del governo fascista, approvato dal Senato del Regno coll'ordine del giorno di lui, Melodia, quasi quattro mesi fa, abbiano trovato rispondenza nei fatti. Ma veramente la risposta era già data dallo stesso testo dell'ordine del giorno Riccio: se in questo, il 15 ottobre, si chiedevano al governo le stesse cose richieste dall'ordine del giorno Melodia il 26 giugno, ciò significava che queste cose il governo, nel lungo periodo intermedio, non le aveva fatte. E allora sarebbe stato bene che il senatore Melodia, e con lui quegli altri senatori della riunione liberalnazionale che si fossero trovati ad aver votato l'ordine del giorno del 26 giugno, illuminassero i loro colleghi deputati sul risultato negativo dell'esperimento compiuto dal Senato con quell'ordine del giorno: l'esperimento della fiducia al governo fascista per ottenerne la normalità legale e costituzionale. Essi avrebbero portato un contributo di prim'ordine alla discussione sfociata nell'ordine del giorno Riccio, e, più particolarmente, avrebbero richiamato l'attenzione degli intervenuti sulle gravissime responsabilità che si assumevano concorrendo a mantenere al potere per un dato fine chi al raggiungimento del fine è già risultato o inadatto o contrario.

Speriamo, almeno, che il sen. Melodia, e gli altri senatori della destra «liberalnazionale», e in genere tutti i senatori che votarono l'ordine del giorno del 26 giugno, di fiducia condizionata nel governo attuale, si ricordino da oggi in poi — e tanto più all'apertura del Senato — come sia stretto obbligo per loro, di fronte a sè stessi, all'istituto costituzionale che incarnano, e al paese, di trarre, dal mancato adempimento delle condizioni, la conseguenza ineluttabile. Toccherà ad essi, e con loro a tutti i liberali di destra, e in genere ai «fiancheggiatori», mostrare coi fatti se la fiducia nell'attuale governo fosse un mezzo per la restaurazione legale e costituzionale, o fosse invece fine a sè stessa. Guardino, intanto, intorno a sè per vedere come altre forze, già «fiancheggiatrici», abbiano affermato nettamente la loro autonomia e la vadano effettivamente realizzando, pur senza confondersi con l'opposizione dell'«Aventino» (questo dell'Aventino è diventato, nelle mani della stampa fascista, e, peggio, di quella filofascista, un vero e proprio ricatto politico con cui si tenta paralizzare la capacità di azione di molte forze liberali, legalitarie e nazionali, mettendone anche a repentaglio la serietà morale). Le deliberazioni dei mutilati e dei combattenti con cui si constata il carattere partigiano, e non nazionale, delle cerimonie del 28 ottobre, e si delibera di non parteciparvi, sono state la risposta anticipata all'errore più grave dell'ordine del giorno Riccio; quello di aver battezzato «nazionale» il presente governo fascista. In quelle deliberazioni (che occorrerà tutelare contro tutta un'opera d'insidia già in atto) noi vediamo un primo avviamento concreto — dopo i voti preliminari di Assisi e di Firenze — alla formazione centrista di cui, a sua volta, il voto di Livorno ha nettamente delineato la piattaforma. Una simile formazione ha per punto di partenza la completa libertà di mosse rispetto all'attuale governo, ed esclude pertanto i voti di «fiducia nella notte» (per usare una frase famosa pronunciata alla Camera francese): tanto più quando essi siano stati preceduti da altri voti simili, riusciti vani. Carlo Del Croix, nel discorso con cui ha sostenuto l'astensione dei mutilati dalla prossima celebrazione fascista, ha ricordato, con perfetta nettezza d'impostazione politica, come l'appoggio concesso in passato dai mutilati (e lo stesso vale per i combattenti) al governo fascista fosse subordinato a determinate condizioni, le quali non essendo state osservate, i mutilati — e i combattenti — hanno ricuperato, nei confronti di quel governo, un'assoluta libertà di azione. Non sembra, ai liberalnazionali, che ci sia per loro, in quel discorso del glorioso mutilato, una indicazione chiara e motivata sulla via da seguire?

In attesa della nuova Direzione del Partito Liberale

L'ala destra e le sue conseguenze

Il Congresso di Livorno ha lasciato in carica una Direzione pro-forma, provvisoria. Prima che sia formata la nuova dovrà passare qualche tempo, e intanto si profilano all'orizzonte questioni e situazioni di una speciale importanza, che la Direzione dovrebbe risolvere subito. Quale può essere il suo compito? Può rimandare alla futura Direzione questioni la cui trattazione può presentarsi urgente? Abbiamo chiesto al conte Oldofredi, volontario di guerra e combattente, membro appunto della passata — e attuale — Direzione del partito, il suo pensiero circa la riunione della «Destra liberale», e quali conseguenze ne potrebbero derivare al partito.

Il conte Oldofredi ci ha detto:

— Come sa la Direzione deve essere eletta dalle singole Regioni in questi giorni, e quindi quella precedente rimane in carica soltanto in [illegible] formale. Essa perciò non può riteneral investita dell'esame di tale questione. Io posso quindi dirle [illegible]amente il mio pensiero personale, cosa che non farei se le deliberazioni al riguardo dovessero essere prese dalla Direzione di cui io faccio parte. Ciò premesso, le dirò che la deliberazione della nostra ala destra non mi ha meravigliato se non per la ingenuità (mi si passi la parola) con la quale mentre da un lato si vorrebbero svalutare il Partito e le deliberazioni sue a Livorno, dall'altro si assumono le deliberazioni stesse nella loro essenza, e si vuole mantenere «l'unità del partito». In verità tutto questo ha un poco simpatico sapore di quel vieto e deprecato parlamentarismo contro il quale si sono scagliati sovente parecchi di coloro che hanno firmato l'ordine del giorno di Roma. Una delle ragioni, e non l'ultima, dell'insuccesso dell'ala destra a Livorno è stata senza dubbio la riesumazione fatta da quasi tutti gli oratori di quella tendenza di rancori personali o parlamentari che non giungevano più all'animo e al cuore del paese, il quale domandava ben altro.

Montecitorio contro Livorno

Il conte Oldofredi ha proseguito: — In questo senso si può ben dire che Montecitorio è contro Livorno, perchè Montecitorio è contro le sezioni del Partito liberale. Naturalmente lo parte di quel Montecitorio foggiato dai parlamentari della destra che pensano di poter mantenere «l'unità d'un partito» [illegible]done in vari gruppi la sua rappresentanza parlamentare. Non voglio poi rilevare la curiosa situazione in cui vengono a trovarsi quei deputati del Piemonte che hanno aderito all'ordine del giorno di Roma sostanzialmente avverso all'ordine del giorno Pedrazzi che è stato votato all'unanimità assoluta da tutte le sezioni del Piemonte.

— Quali deliberazioni potrà prendere la Direzione nazionale per questo caso?

— Come le ho detto prima questa domanda va rivolta alla nuova Direzione. Ma io credo che se essa sentirà quanto sia più forte la voce dei tesserati, cioè del Partito vero e proprio, che non quella di alcuni parlamentari, essa non potrà, nè dovrà esitare a reprimere con ogni energia queste forme che mascherano l'indisciplina sotto la formula dell'autonomia parlamentare, autonomia che nessuno della Direzione ha mai pensato di negare. Tanto è vero che nel Congresso di Livorno si cercò di evitare la discussione sulla opportunità, o meno, di dare appoggio al Governo nazionale lasciandola alle decisioni della Direzione e della Rappresentanza parlamentare. Ma con questo si intendeva la rappresentanza di tutti i parlamentari iscritti al partito, di cui la riunione non doveva essere fatta da un capo gruppo bensì dall'organo politico testè costituito in seno alla Direzione in sostituzione del Segretariato politico. Tale organo, che è composto di alcuni membri della Direzione e di alcuni membri delle due Camere, avrebbe dovuto essere, per chiunque non sia spinto da esibizionismo personale o da velleità di scissioni, competente ad indire una riunione plenaria nella quale si sarebbe potuto stabilire la linea tattica da seguirsi per l'attuazione di quei principi che furono precisati nell'ordine del giorno Pedrazzi e che furono richiamati con una formula più generica ma sostanzialmente identica nell'ordine del giorno di Roma.

Parlamentari estranei al Partito

— Quali impressioni e quali conseguenze potrebbero generarsi nel Partito in seguito ad un atto di forza della nuova Direzione?

— In primo luogo il Partito non potrebbe che approvare che si deplorasse che le sue decisioni siano state discusse da persone che ad esso partito non appartengono. Come lei sa, infatti, una diecina almeno dei parlamentari presenti a Roma non sono e non furono mai inscritti al Partito liberale. In secondo luogo le sezioni non possono trascurare la loro dignità, ed io sono certo che pochi sarebbero quelli che farebbero causa comune coi firmatari di un ordine del giorno così eccezionale da sostenere la necessità della unità di un partito di cui non vuole riconoscere l'autorità. Perchè non vale il fatto che i Deputati della Destra credano di avere dei doveri di gratitudine per essere stati inclusi nella lista nazionale. Le sezioni sanno molto bene che tutti i liberali che furono inclusi nella lista nazionale, lo sono stati per l'apporto di voti che essi rappresentavano. In altri termini in queste curiose elezioni a due gradi, la prima designazione è stata fatta, per i nostri uomini, dagli elettori liberali che si sapeva che li avrebbero certamente seguiti nella lotta elettorale, la seconda designazione fu fatta da quelli (pochi) che per essi seppero valutare questa importanza.

— E se la nuova Direzione avesse tendenze favorevoli alla Destra?

— Per quanto tale eventualità dovrebbe logicamente escludersi dopo l'esito del Congresso, io credo che la cosa non avrebbe importanza alcuna agli effetti di quanto lei mi ha domandato e di quanto io le ho risposto, perchè qui non si tratta già della tendenza, ma semplicemente della disciplina. Credo che nessuna Direzione possa ammettere la sua propria inutilità che verrebbe ad essere sanzionata qualora mancassero quei provvedimenti atti ad annullare questo semi insurrezione contro i suoi poteri. La collaborazione col Governo avrebbe potuto anche essere deliberata da una riunione plenaria dei Parlamentari fatta nei modi e colle forme che le ho detto prima. La precipitazione di anticipare il giudizio può forse essere giustificata dal timore di essere in minoranza quando non si sia reso più noto certo essere approvato da nessun organo direttivo degno di tal nome.

Come Delcroix parlò all'Associazione dei Mutilati

"Partito non è Governo„ — Fiera risposta al sottosegretario Grandi — Protesta per il divieto di un manifesto che "accomunava come martiri Matteotti, Casalini e Giordani„ — "Si cerca troppo di monopolizzare il patriottismo - Il Partito fascista è ormai raccolto e chiuso in sè come una fortezza assediata - Nessun popolo può rinunziare alla libertà„

Firenze, 17.

La Nazione pubblica alcune informazioni sulla discussione avvenuta nell'ultima riunione del Comitato centrale dei Mutilati. Fra l'altro il corrispondente del giornale fiorentino dice di potere offrire esattamente il contenuto del discorso Del Croix, presidente dell'Associazione Nazionale dei Mutilati. Eccolo:

«Noi, coi nostri sacrifici abbiamo ritrovato il valore spirituale della vita. Intendiamo ridonare agli italiani il valore totale della loro umanità. In questi ultimi giorni si verificano delle curiose ed inesplicabili interferenze, ed accade spesso che uno si arroghi il diritto di parlare in nome di istituzioni che non rappresenta. Ora una volta tanto è bene avvertire che partito non è Governo; Governo non è Stato; Stato non è Nazione. Non si può fare a meno in questa sede di rilevare l'errore commesso da quel membro del Governo (il sottosegretario agl'Interni, on. Grandi), che, nel discorso da lui pronunziato, ebbe a dire che i combattenti che avevano fatto la guerra e non avevano partecipato alla marcia su Roma avevano fatto per metà il loro dovere.

«I mutilati ed i combattenti — è bene ancora una volta ripeterlo, — hanno fatto interamente il proprio dovere!

«L'intervista da me concessa all'indomani del Consiglio nazionale dei combattenti di Assisi, non ha mancato di suscitare molti commenti e non sono mancati i tentativi per indurmi a smentirla od attenuarla. Io invece la confermo e sono lieto di averla accordata per varie ragioni. Prima di tutto ai combattenti non può nè deve mancare la solidarietà dei mutilati, poichè, contrariamente a quanto si asserisce a proposito del 1919, quando imperversava l'offensiva bolscevica, furono appunto i combattenti ed i mutilati a fare sventolare per le vie d'Italia il tricolore. Eppoi, io sono lieto di aver espresso ai combattenti la mia simpatia dopo il Congresso di Assisi anche per una ragione di dignità, perchè se l'ordine del giorno di Assisi fosse restato isolato noi avremmo diminuito anche il valore del Congresso di Fiume. All'indomani del delitto Casalini noi preparammo un manifesto la cui pubblicazione non ci fu permessa dalla Questura, che ebbe l'ordine di vietare l'affissione dei manifesti non fascisti. Io protesto contro tale divieto, che fu giustificato dall'aver noi accomunato nel manifesto, come martiri Matteotti, Casalini e Giordani. Ebbene, questa eguaglianza di sacrificio, contro cui si schierò la polizia, fu appunto rilevata dalla vedova Giordani nel telegramma alle vedove Casalini e Matteotti.

«Si cerca troppo di monopolizzare il patriottismo. Ebbene, io dico che i fedeli alla Patria sono in tutti i partiti che ammettono questa verità, non in un solo partito, tanto che i maggiori martiri ed esponenti del nostro Risorgimento appartenevano ora ai partiti estremi, ora all'opposizione; e per riferirmi agli ultimi accenno a Battisti ed a Corridoni.

«In questa sede non parlerò della situazione politica la cui trattazione sarà da me compiuta in qualità di deputato; e se il mio primo discorso fu affisso, il secondo sarà crocifisso. Il Partito fascista è ormai raccolto e chiuso in sè come in una fortezza assediata.

«L'ordine del giorno da noi votato a Fiume è per l'indipendenza assoluta dell'Associazione dei Mutilati da ogni partito politico. Le parole in esso contenute sono chiare, e non hanno bisogno di alcuna illustrazione. Per l'indipendenza da noi affermata non possiamo partecipare alla cerimonia celebrativa del secondo anniversario della marcia su Roma. Noi, nell'anno scorso, non mancammo di associarci a questa manifestazione, ma pubblicammo un manifesto nel quale erano elencate le condizioni che noi ci auguravamo che il Governo avesse accolte nell'interesse della normalità. Ma oggi non possiamo partecipare alla festa del 28 ottobre, in considerazione della serrata lotta politica, della vivacità dei contrasti e della diversità dell'ambiente nazionale. L'anno scorso, mentre la ricorrenza del 28 ottobre fu celebrata con grande solennità, toccò appunto a me il còmpito di organizzare in tutta fretta la celebrazione della festa della Vittoria. E ricordo che fui proprio io a tenere per la straordinaria circostanza un discorso all'Augusteo. L'insolita solennità della celebrazione del 28 ottobre deve forse attribuirsi all'epopea di qualche guerriero tardivo! Noi affermammo che l'episodio della marcia su Roma aveva origine dalla guerra, ma non possiamo consentire che l'episodio sovrasti l'intera tragedia.

«Nessun popolo può rinunziare alla propria libertà. La libertà, è vero, può subire limitazioni nel supremo interesse nazionale; ma queste limitazioni devono avere valore eguale per tutti. Noi non possiamo smentire i rapporti tra Mutilati e Combattenti in quanto tra Fiume ed Assisi esistono vincoli che rimontano alla trincea; così come non smentiamo i rapporti tra Combattenti e liberali. Noi non ci leghiamo a nessuno. Abbiamo detto quello che dovevamo dire, e per intervenire nella situazione politica aspetteremo il momento in cui nessuno può essere autorizzato a dire che noi siamo i sicari dell'Opposizione od i servi del Governo. Tra il servire degli uni ed il pugnalare di altri noi reclamiamo il nostro posto, in attesa della nostra ora!».

Questo è il contenuto del discorso Del Croix, al quale tenne dietro una lunga discussione, che si concluse col noto deliberato di astensione dalla cerimonia del 28

Il significato del disarmo

Roma, 16, notte.

Il forte discorso dell'on. Del Croix, noto soltanto oggi nelle sue parti più significative, ha avuto grande ripercussione, trovando largo consenso.

La insurrezione dell'esponente dei Mutilati viene ritenuta pienamente giustificata, anzi inevitabile tanto come necessità di disciplina quanto come logicità di affermazione e di atteggiamento da parte della massa dei Combattenti. L'on. Del Croix ha, tra l'altro, fermato a tempo un movimento pericoloso, che, se avesse preso piede, avrebbe dimostrato il nessun valore di qualunque deliberazione collettiva e la possibilità delle minoranze d'infrangere i deliberati della maggioranze dopo averne simulata l'accettazione. Ciò che è avvenuto nei giorni scorsi è infatti inconcepibile. Elementi appartenenti a Sezioni di Mutilati e di Combattenti di talune città, dopo avere approvato al ritorno da Assisi e da Fiume dei loro delegati l'opera dei delegati stessi, avevano invece deciso di stracciare tale approvazione, decidendo di partecipare — compiendo così un atto di indisciplina — alla marcia su Roma. Contro questa indisciplina dovevano insorgere i dirigenti dell'Associazione Mutilati e dovranno insorgere i dirigenti dell'Associazione Combattenti. L'on. Del Croix ha da parte sua coraggiosamente compiuto il proprio dovere. Il suo discorso, amaro di verità, varrà senza dubbio a richiamare al dovere della disciplina i ribelli.

Ma oltre a questa funzione di logica, di onestà, di correttezza, il discorso Del Croix adempie anche ad un altro compito: quello di denunziare l'anormalità della situazione politica nelle stesse file ministeriali, e la prossimità di un chiarimento di essa. Vi sono nel discorso taluni punti vivamente sottolineati negli ambienti politici romani, per ciò che dicono e per ciò che lasciano intendere. Dagli accenni fatti dal glorioso capo dei Mutilati si comprende soprattutto che i deputati mutilati e combattenti attraversano una grave crisi di coscienza. Da questa crisi deriva una intensa perplessità di una parte di questi deputati circa il loro contegno di fronte al Ministero e la possibilità che una parte di essi abbandonino l'atteggiamento risolutamente ministeriale finora tenuto. L'on. Del Croix ha profetizzato che, se del suo primo discorso pronunziato alla Camera fu decretata entusiasticamente l'affissione al suo prossimo discorso a Montecitorio, toccherà invece la crocifissione. In lingua povera, le parole dell'on. Del Croix vogliono dire che egli enunzierà prossimamente alla Camera aspre verità e quindi, dopo essere stato un tempo applaudito, sarà ora deplorato dalla maggioranza parlamentare fascista.

Sarebbe imprudente voler affermare che l'on. Del Croix sia col suo discorso passato all'opposizione. Ma certo è che egli ha voluto, almeno, rivendicare la propria piena indipendenza politica di fronte all'on. Mussolini e al fascismo. Negli ambienti del nuovo regime sono infatti suonate ben dolorose talune verità recisamente espresse dall'oratore, specialmente biasimando senza riguardo la frase del sottosegretario di Stato agli Interni on. Grandi, accusato di ben ristretta visione per avere detto — nel noto discorso di palazzo Venezia, in presenza del presidente del Consiglio — che i combattenti i quali avevano fatto la guerra senza partecipare alla marcia su Roma avevano appena compiuta metà del loro dovere. A questo criterio restrittivo e partigiano l'on. Del Croix ha voluto ribellarsi a costo di incontrare gli sdegni fascisti. Ma l'opinione pubblica imparziale, la quale sa che la guerra è stata fatta da tutti e non dai soli fascisti, darà ragione all'on. Del Croix.

Anche più grave è ritenuta la deplorazione del capo dei mutilati verso i tentativi di monopolio del patriottismo, sapendosi a chi intendesse alludere l'oratore. Altamente significativa viene giudicata poi la frase del discorso che «il fascismo è ormai raccolto e chiuso in sè come una fortezza assediata». Sostanzialmente, questa frase costituisce una conferma del crescente isolamento fascista di cui invano l'elemento ministeriale ha negato in questi giorni l'esistenza. Vengono rilevate ancora nel mondo politico [illegible] le affermazioni sulla noncuranza con la quale nello scorso anno venne lasciata la celebrazione della vittoria (il 4 novembre) per dare fasto e pompa alla precedente marcia su Roma.

Il discorso Del Croix ha infine accresciuta l'importanza e l'interesse della ripresa parlamentare poichè risulta dallo stesso atteggiamento della maggioranza che, se anche mancasse alle discussioni lo stimolo della critica compiuta dalle opposizioni rimaste sull'Aventino, non verrebbero per questo a cessare nè la vivacità nè la significazione delle discussioni parlamentari.

CESARE SOBRERO.

Sintomatiche dichiarazioni d'un deputato ex combattente

Roma, 17, sera.

Come indice dello stato d'animo dei combattenti, anche di quelli di tendenza più decisamente fascista nei riguardi del Governo, mette conto di segnalare la lettera che un fascista dirige, con viva deplorazione, all'Impero circa dichiarazioni che l'onorevole Bavaro, deputato del listone e membro del Comitato direttivo dell'Associazione nazionale combattenti, avrebbe fatto ad una Commissione di impiegati ex-combattenti della direzione generale pensioni di guerra. Questi ultimi si erano recati dal Bavaro per interessarlo di una loro rivendicazione di categoria. Ora il Bavaro avrebbe dichiarato:

«Amici, le vostre richieste sono giuste e sacrosante, e mi meraviglio come il Governo che si vuole chiamare di combattenti, abbia potuto fare ciò. Vi assicuro che se ora il Governo non accoglierà i vostri desiderata, la questione sarà portata prossimamente al Parlamento; e se ancora una volta rimarranno insoddisfatti, noi dell'Associazione combattenti passeremo all'opposizione e, se sarà il caso, scenderemo in piazza».

Il piroscafo "Caprera„ distrutto da un incendio

Tripoli, 17.

Il piroscafo «Caprera», proveniente da Fiume, con un carico di 12.000 casse di benzina e petrolio, si è incendiato ed è rimasto distrutto. I componenti l'equipaggio sono salvi.

I Mutilati della Calabria

Reggio Calabria, 17 notte.

Ha avuto luogo il Convegno dei mutilati della intera regione, presieduto dal segretario generale della Associazione, on. Titta Madia. Dopo ampia discussione è stato votato il seguente ordine del giorno:

«I mutilati della Calabria, riuniti in Convegno regionale, presieduto dall'on. Titta Madia, prendono atto della deliberazione del Comitato centrale, il quale ha deciso di non intervenire alla commemorazione della marcia su Roma, che presenta un carattere di partito, e ricorda ai partiti e alle fazioni politiche che i mutilati di guerra stanno al disopra della mischia, e tutti si sentono indipendenti da qualsiasi Governo e da qualsiasi partito, ammoniscono altresì di non poter consentire che, attraverso la tardiva esaltazione del sacrificio di guerra, si riabilitino uomini che di questo sacrificio furono svalutatori e misconoscenti».

I combattenti novaresi a Vercelli per la celebrazione della Vittoria

L'intervento del Duca d'Aosta

Vercelli, 17 notte.

Domenica 2 novembre, anniversario della Vittoria, i combattenti della provincia di Novara terranno a Vercelli, la città delle 16 medaglie d'oro, una grande adunata. Saranno presenti i vessilli di 170 Sezioni. Alla celebrazione della Vittoria saranno presenti il Duca d'Aosta, l'on. Ettore Viola, presidente dei Combattenti d'Italia, l'on. Aldo Rossini, larghe rappresentanze dei combattenti delle provincie piemontesi e numerose personalità.

L'impressione a Roma

Previsioni e commenti sulla ripresa parlamentare - Lungo colloquio di Salandra con Mussolini

Roma, 17, notte.

Tra i segni sintomatici del cosidetto processo di chiarificazione in seno alla maggioranza va posto oggi senza dubbio, il discorso tenuto giorni sono dall'on. Del Croix al Comitato direttivo della Associazione dei Mutilati e solo ora reso noto. La pubblicazione del discorso pronunziato dall'on. Carlo Del Croix in seno al Comitato direttivo dell'Associazione Nazionale dei mutilati ha prodotto vivissima impressione, ed è stata largamente commentata in questi circoli politici. Finchè il leader dei mutilati, infatti, circondava di riserbo il suo pensiero, sul suo atteggiamento correvano le più disparate e contraddittorie voci. Anche l'altro ieri, dopo un breve scambio di idee corso fra il glorioso cieco di guerra ed alcuni suoi amici filofascisti, si era detto che il Del Croix non avrebbe a nessun costo fatto od autorizzato dei gesti che avessero concorso ad indebolire il Governo. A dar fede a queste voci interessate pareva che il deputato di Firenze, che esercita così grande influenza sulle masse dei reduci, non fosse lontanto nei suoi atteggiamenti da quelli dell'estrema pattuglia conservatrice, che sostiene la tesi della collaborazione incondizionata.

I precedenti

Alla Camera si diceva stasera che, — come è del resto facilmente intuibile — la pubblicazione del discorso su un giornale fiorentino, è stata autorizzata dallo stesso Del Croix, e questo significa evidentemente che egli si era seccato delle voci che gli attribuivano un atteggiamento così diverso da quello che appare dal testo delle sue dichiarazioni. Si osservava d'altra parte che l'on. Del Croix segue dal giugno scorso ad oggi una linea di condotta rigidamente coerente. Tutti ricordano infatti che l'on. Del Croix, in seno al Comitato della maggioranza e fuori, si mise alla testa di una movimento parlamentare inteso a premere sul Governo, alquanto disorientato, perchè agisse rapidamente per dare all'opinione pubblica quelle prime soddisfazioni che essa reclamava. In quei giorni di agitazione politica vennero la sostituzione e poi l'arresto del Rossi, l'imposizione delle dimissioni a Finzi, l'allontanamento di De Bono dalla P. S., la nomina di Federzoni a ministro dell'Interno, ecc. Ora, a tutti questi provvedimenti non si ritennero estranei i colloqui che l'on. Del Croix aveva avuto insieme con alcuni dei suoi amici, col capo del Governo. Si disse pure, e fu stampato, che proprio in uno di questi colloqui l'on. Mussolini promise quel rimpasto che fu poi attuato — con criteri, però, assai limitativi — nel luglio e dal quale molti si aspettavano quasi l'inizio di una politica nuova. A questo proposito si ricordava, anzi, che un giornale ufficiosissimo del Governo ebbe a criticare l'opera del Comitato di maggioranza — guidato dall'on. Del Croix — affermando che l'on. Mussolini non aveva bisogno dei suggerimenti di nessuno e che i deputati avrebbero fatto meglio a tornarsene in provincia. Ora si osserva non esservi niente di più naturale, e nello stesso tempo di più conseguente che l'on. Del Croix abbia constatato che le misure adottate allora, dietro la spinta degli avvenimenti, non si sono dimostrate sufficienti, che le cose non sono andate meglio di prima e che nella politica governativa sono restate incongruenze ed errori pericolosissimi.

Convocazione del Comitato della "Combattenti„

Con il tono del discorso oggi reso di pubblico dominio, concordano del resto le informazioni che vi trasmettemmo giorni or sono, e che oggi crediamo di potervi confermare, circa una più stretta intesa nel campo parlamentare fra i deputati mutilati e combattenti, intesa che non arriverebbe, sembra, alla costituzione di un vero e proprio gruppo, anchè perchè i gruppi con la nuova legge non esistono più; ma la questione nominale non ha alcuna importanza, mentre è certo che una stretta intesa tra combattenti e mutilati non è tale da far piacere al Governo, che fin dagli inizi della Legislatura si è preoccupato dell'unità della maggioranza.

Intanto ci consta che lunedì 20 p. v. i membri del Comitato direttivo dell'Associazione nazionale dei Combattenti si riuniranno in Roma per preparare i festeggiamenti indetti per la cerimonia del 4 novembre. In quest'occasione sarà naturalmente riesaminata anche la situazione generale politica. Con maggiore attenzione sarà considerata la situazione interna dell'Associazione nazionale dei Combattenti specie nei riguardi di quelle Federazioni che — come quelle di Siena e di Bologna — hanno deliberato di intervenire alle cerimonie commemorative della marcia su Roma. Il Comitato direttivo dovrà necessariamente richiamare queste Federazioni alla disciplina e ci consta che lo farà nella maniera più recisa. Infatti, come è opportuno rilevare, il Consiglio direttivo stabilì non solo che esso Comitato direttivo (che è la rappresentanza centrale dell'Associazione) non sarebbe intervenuto, ma deliberò che l'Associazione non dovesse intervenire. Le Federazioni, quindi, non possono ufficialmente partecipare alla festa fascista di fine ottobre.

La manovra fascista sventata

Nei circoli fascisti, per svalutare il gesto dei combattenti, si cerca di dare un grande risalto alle deliberazioni prese in senso assolutamente contrario dall'«Associazione volontari di guerra» e dalla «Federazione Arditi d'Italia». A questa manovra si obietta, nei circoli più vicini all'Associazione nazionale dei Combattenti, che ognuna delle due Associazioni non è tale da poter reggere neppure lontanamente al confronto con l'Associazione nazionale dei Combattenti e con l'Associazione dei Mutilati. Per non parlare che della Associazione nazionale dei Combattenti, essa raccoglie nel proprio seno circa i milione di ex-combattenti, di cui 550 mila tesserati e paganti. La «Federazione Arditi di guerra» non è, invece, che un'Associazione nata da un moto secessionista filofascista, sorto in seno all'Associazione nazionale degli Arditi di guerra, che ha viceversa una linea di indipendenza. E quanto ai volontari di guerra, essi costituiscono un'Associazione numericamente trascurabile e sembra, tra l'altro, che non tutti gli iscritti approvino la deliberazione della direzione.

Ci consta, anzi, che domani si terrà a questo proposito a Parma una riunione di combattenti e mutilati che esamineranno la situazione creatasi nei confronti della locale Sezione dei volontari, le quali ad Assisi votarono a favore dell'ordine del giorno della maggioranza, fiancheggiando l'Associazione nazionale dei Combattenti.

Sempre a proposito dei rapporti fra combattenti e Governo fascista, si era parlato di un probabile movimento secessionista dei fascisti inscritti all'Associazione. La voce però è smentita. Ci consta, infatti, che la possibilità di un movimento simile è stata ventilata in recenti discussioni delle alte gerarchie fasciste, ma si è sempre finito con lo scartarla. Del resto, nei circoli dei Combattenti si osserva che i fascisti in seno all'Associazione nazionale dei Combattenti costituiscono appena il [illegible] per cento e pertanto una loro eventuale uscita non avrebbe sensibile ripercussione.

Stato d'animo nazionale

Il Giornale d'Italia, oggi, nell'editoriale, rileva i segni del processo di chiarificazione in seno alla maggioranza e dice che, tanto i fascisti quanto il Governo si sarebbero gravemente illusi se avessero creduto che la maggioranza fosse un gruppo monolitico. Dopo aver accennato alla costituzione del gruppo liberale, il giornale accenna ancora alla probabile costituzione di un gruppo di mutilati e di combattenti e forse quella di un gruppo democratico:

«Sono sintomi non di carattere frondista, nè di manovre parlamentari vecchio sistema, ma di uno stato d'animo che si va diffondendo dal paese alla Camera e che investe necessariamente i deputati della maggioranza non militanti sotto il littorio. E' lo stato d'animo di larghi strati del popolo, perplesso, preoccupato e scosso perchè non si arriva mai a raggiungere la pacificazione e la normalizzazione. Questa è naturalmente l'assillante preoccupazione degli uomini d'ordine, che sono venuti alla Camera con la lista di maggioranza credendo di cooperare allo svolgimento di un programma normalizzatore e che non possono non preoccuparsi di ciò che avviene nel paese, anche se continuano a ritenere opportuno di non lasciare il fascismo nell'isolamento e se intendono ancora continuare ad operare in seno alla maggioranza ed al Governo, perchè il sospirato obiettivo della normalizzazione sia raggiunto. Questa è la situazione che gli sforzi della stampa fascista non possono riuscire a nascondere e che avrà necessariamente degli ulteriori sviluppi».

Il Consiglio dei Ministri

Domani mattina alle ore 10 tornerà a riunirsi il Consiglio dei Ministri per esaurire l'ordine del giorno della riunione precedente. Si tratta di vari provvedimenti di ordinaria amministrazione e di altri relativi ad opere pubbliche. Si assicura che il Consiglio dei ministri di domani si occuperà particolarmente del contratto di impiego privato, che sarà probabilmente l'argomento più importante della discussione di domani. Nella settimana entrante il Consiglio sarà di nuovo convocato, ed in una delle prossime riunioni esaminerà il disegno di legge sulla stampa. Si ritiene perciò che quando il Consiglio avrà approvato il disegno di legge sulla stampa, che sarà una delle prime leggi che discuterà la Camera della maggioranza, sarà stabilito l'ordine dei lavori parlamentari. A questo proposito fra giorni il presidente della Camera, on. Rocco, conferirà col presidente del Consiglio. Non essendo stato concretato l'ordine dei lavori non si può ancora dire intorno a quali argomenti si svolgerà la discussione, essenzialmente politica, che porterà al voto. Si assicura che il primo bilancio che la Camera discuterà sarà quello degli Esteri, del quale è relatore l'on. Andrea Torre.

Il Comitato di maggioranza e i nuovi gruppi

Intanto, la convocazione della Camera, ufficialmente fissata, ed i movimenti che si sono manifestati in seno alla maggioranza, richiamano in particolar modo l'attenzione dei circoli politici, dove è sempre molto commentato — come considerevole

indice di una situazione nuova — la costituzione dei gruppi, dei quali si parla con maggiore insistenza. Senza comunque precorrere gli eventi con previsioni premature sull'orientamento che possono assumere le tendenze che vanno manifestandosi con caratteri differenziali, rileviamo che negli ambienti politici si ha l'impressione che la maggioranza potrà esserne sensibilmente influenzata. Ai primi di novembre, a quanto si apprende da fonte ufficiosa, avrà luogo a Palazzo Venezia una riunione della maggioranza per discutere dei lavori parlamentari, per designare i rispettivi oratori e completare il comitato della maggioranza stesso, dovendosi sostituire gli on. Sarrocchi e Mattei Gentili che sono stati chiamati al Governo.

Ma a questo proposito occorre avvertire che i liberali di destra, stabilendo di costituire il «gruppo liberale nazionale», hanno deciso di nominare un Comitato dandone l'incarico al loro leader Salandra, che chiamerà a farne parte i parlamentari che riterrà più idonei alla funzione direttiva del gruppo stesso. Con la nomina di questo direttorio, conseguente alla costituzione del gruppo stesso, verrebbe a mancare lo scopo per cui fu costituito all'inizio della legislatura il Comitato della maggioranza. A questo riguardo il *Giornale d'Italia* scrive:

«Il funzionamento della maggioranza parlamentare, che si ricorderà fu affidato per decisione del Gran Consiglio e, dietro l'indicazione del capo del Governo, ad un Comitato di maggioranza che fece da collegamento in seno alle diverse tendenze ed ai vari aggruppamenti onde la maggioranza è costituita. Si ricorderà inoltre che fu a suo tempo deciso di evitare e d'impedire ogni ulteriore formazione di gruppi e sottogruppi in seno alla maggioranza stessa. [illegible] i deputati che facevano parte delle organizzazioni democratiche; come pure si conferma la voce già insistentemente corsa, che tanto i deputati decorati quanto i deputati mutilati e combattenti intenderebbero organizzarsi in un nuovo gruppo autonomo. Con ciò il compito del Comitato di maggioranza verrebbe a mancare e quindi l'abolizione del Comitato stesso sarebbe già argomento di discussione».

La Giunta delle elezioni

E' tornato a Roma ed ha fatto la sua apparizione a Montecitorio il presidente della Giunta delle elezioni on. Casertano. La Giunta si riunirà prima della riapertura della Camera per esaminare le ultime elezioni non ancora convalidate. [illegible]

Per esaminare la relazione dell'on. De Capitani sul bilancio dell'Economia nazionale si riunirà [illegible] la sottogiunta del bilancio. [illegible]

Salandra smentisce il colloquio con Mussolini

La riunione dei liberali dei giorni scorsi ha uno strascico di notevole rilievo [illegible] *Piccolo* di questa mattina, riportato dal *Corriere della Sera*, alcune gravi dichiarazioni politiche [illegible] dal *Corriere della Sera* non hanno nulla di vero».

Si apprende poi che l'on. Salandra è stato ricevuto dall'on. Mussolini col quale ha avuto un lungo e cordiale colloquio. A quanto sembra l'on. Salandra avrebbe conferito col capo del Governo circa l'attività da lui svolta a Ginevra.

Tregua fascista a Piacenza

dopo la liquidazione di Barbiellini

(Dal nostro inviato speciale)

Piacenza, 17 notte.

L'on. Igliori ha compiuto oggi la seconda liquidazione politica. Egli ha ridotto all'obbedienza, anzi ha messo fuori questione nel campo delle lotte locali piacentine, il deputato multimilionario on. Raggio, il quale in questi ultimi tempi, spinto forse più dagli eventi che dalla sua volontà, si è atteggiato a capo dei dissidenti. Il provvedimento non è costato difficoltà all'on. Igliori ed ha richiesto molto minor tempo che non il lavoro di persuasione che fu necessario per ridurre al silenzio l'on. Barbiellini. Il deputato romano intendeva recarsi a Ponte Nure, ove abita l'on. Raggio per conferire seriamente con lui, ma questi prevenne il desiderio dell'on. Igliori e venne ad incontrarlo a Piacenza. Il colloquio si svolse in prefettura circa mezzogiorno, presenti poche persone. Fu breve e niente affatto drammatico. L'on. Igliori invitò in termini molto precisi il deputato piacentino a desistere dal suo atteggiamento di capo dei dissidenti e per il momento da ogni azione di politica locale. Come già per Barbiellini, adottò anche per l'on. Raggio una formula molto cortese per non urtarne le suscettibilità. «Anche l'on. Raggio ha bisogno di un po' di riposo», disse il deputato romano, e l'on. Raggio accolse il provvedimento senza fiatare: rispose soltanto con un cenno di consenso, irrigidendosi in una corretta posizione di attenti. Così Piacenza non ha più deputati in servizio attivo.

Città e provincia

L'on. Barbiellini è stato sostituito nella direzione dei sindacati da una commissione esecutiva, nominata ieri sera e entrata in carica oggi, la quale collaborerà con la segreteria della Federazione provinciale. Tutte le gerarchie fasciste locali rimangono intatte. Al disopra della gerarchia rimane per qualche tempo il comm. Canestrelli di Roma, con l'incarico straordinario di vigilanza, specie per quanto riguarda la Federazione provinciale politica, che comprende circa 16 mila iscritti. Non essendovi più un vero capo riconosciuto per autorità e per prestigio, l'on. Igliori si terrà in contatto con Piacenza, pronto a tornare da Roma ogni qual volta lo esigano circostanze delicate o disordini. La provincia ha smobilitato nelle prime ore della notte scorsa. Le organizzazioni di braccianti dei centri agricoli più vicini, si tenevano pronte nella serata per uscire allo spuntare del giorno dalle fattorie, proclamando lo sciopero e cantando un inno di rivoluzione. Attendevano disposizioni dall'on. Barbiellini. La parola d'ordine, invece, del ras disarmato, fu: «Ora bisogna ubbidire». Essa fu portata rapidamente con alcune automobili e biciclette nei principali centri di organizzazione e fu accolta con disciplina. La ragione che sopra tutte le altre ha indotto l'on. Barbiellini alla resa a discrezione, fu la paura della fame per i sindacati. La parola fame fu agitata più volte nelle discussioni di ieri, per significare che se la provincia avesse dichiarato l'autonomia come ne dimostrava l'intenzione, e si fosse schierata apertamente contro il Governo, le condizioni dei sindacati comprendenti 50 mila organizzati, si sarebbero naturalmente fatte molto difficili. I segretari dei sindacati e alcuni temperati consiglieri del ras, fecero su di lui vivissime pressioni ed egli alla fine si indusse a cedere. La situazione in provincia oggi è tornata calma, ma il nome di Barbiellini è sempre sventolato come l'unica bandiera del fascismo locale. Forse non sono cadute anche le speranze di una sua reintegrazione.

In città è un'altra cosa. Dopo la prima comprensibile impressione, l'avvenimento è passato un po' in sordina. La maggior parte preferisce non pronunciarsi. Le amministrazioni locali create da Barbiellini e a lui devote, tentano dissimulare il loro disagio.

I "ras" e una frase attribuita a Mussolini

Presa visione della situazione cittadina, l'on. Igliori ha fatto un rapido giro in provincia e si è trattenuto specialmente a visitare le costruzioni del grandioso bacino della Valdidone, un'opera formidabile e sistema americano per irrigazione, presso la quale sono occupati anche numerosi operai torinesi diretti dal sav. Filippa, ed i pozzi di petrolio di Grazzano Visconti appena iniziati. Tornato in città, l'on. Igliori si è recato in pretura per definire una piccola questione di tranvieri ex-combattenti, quindi ha conferito coi redattori dei principali giornali per illustrare la chiusura della sua missione sulla critica situazione piacentina. Rispondendo a domande anche di carattere generale, l'on. Igliori, che si è comportato in questi giorni come un fedele interprete degli intendimenti del Governo, ha esposto le sue previsioni per la situazione locale e i propositi del partito rispetto a tutte le situazioni che possono emergere nel campo della politica nazionale per caratteristiche speciali.

«Ho lasciato intatte — egli ha detto fra l'altro — le gerarchie di Piacenza, anche perchè si avvicina l'epoca del Congresso annuale provinciale. Per l'avvenire, dovrei ritenere che l'anormalità e la crisi siano finite. Ho avuto formale assicurazione che i dissidenti si terranno in una riservatezza assoluta e lasceranno in disparte ogni attività politica. Comunque, la linea di serietà e di durezza da me adottata nel corso della mia missione straordinaria, deve essere mantenuta. Qualsiasi cosa avvenga, tale situazione deve rimanere stabilizzata. Dalle masse di questa provincia non ci possono venire sorprese. Le sorprese che potessero essere operate per volontà di uomini non ci devono preoccupare. Gli uomini si possono facilmente contattare».

Per quanto riguarda la posizione dei ras, l'on. Igliori ha fatto questa dichiarazione:

«La volontà del Direttorio nazionale del partito fascista, è che gli uomini del partito non siano di peso al Governo. Il Direttorio intende risolvere tutte le situazioni che possono costituire un tale peso. Ove se ne presenti l'occasione, non si esiterà a colpire decisamente».

A proposito di ras, ho potuto apprendere da fonte autorevole una frase che l'on. Mussolini avrebbe pronunciato nei giorni scorsi, trattando appunto di alcune situazioni critiche di provincia: «Posso tollerare — avrebbe detto l'on. Mussolini — che in Italia vi sia un solo ras: io!».

Igliori rettifica - La tregua

Prima di chiudere il suo colloquio, l'on. Igliori ha pregato i giornalisti di rettificare, o meglio di completare una frase contenuta nella lettera di Barbiellini alla *Scure* e che fu attribuita allo stesso Igliori. La frase è la seguente: «Tu, Barbiellini, sei stato un imbecille a dire la verità alla giustizia». L'on. Igliori così spiega l'origine di questa frase, che è stata vivamente commentata:

«In un colloquio avvenuto lo stesso giorno del mio arrivo, Barbiellini ammetteva che gli si facevano molti addebiti: fra l'altro quello di essersi fregiato di una medaglia non meritata. Io lo invitai a confessarmi la verità. Barbiellini rispose che non c'era niente di vero in tale accusa, ed io mi feci la convinzione che egli fosse sincero. Durante il mio secondo viaggio, però, seppi per caso che in una deposizione resa al pretore, aveva ammesso di aver portato una volta una medaglia falsa e di fronte al magistrato aveva cercato di giustificarsi col dire che egli aveva agito in buona fede, non dando importanza alla cosa e che la medaglia incriminata era stata appuntata, dopo vive insistenze, da qualcuno dei suoi seguaci. Allora mi arrabbiai e rivedendo il Barbiellini, gli dissi: «Sei stato un imbecille, perchè prima di dire una bugia a me, avevi già detto la verità alla giustizia». Ho detto imbecille a Barbiellini, non per il fatto di aver detto la verità alla giustizia, ma per aver poi negato ogni cosa parlando con me».

Igliori è partito questa sera per Roma. Non sappiamo se proprio in fondo al cuore egli porta la convinzione che a Piacenza tutto è finito; nelle sue dichiarazioni egli non potè fare a meno di guardare al futuro. Poichè, dopo un passato come quello della cosidetta «primogenitura», sarebbe un po' azzardato pensare di poter dormire sempre fra due guanciali. La crisi piacentina, che ha già fatto versare tante parole, è apparentemente risolta, ma alla radice rimane colla sua gravità. Questa è la constatazione più semplice e schematica, ma inoppugnabile, se si vuole giudicare le cose con senso obbiettivo; e così è nel pensiero di tutti quelli — e sono i più — che amano tenere ancora un timido riserbo di linguaggio. La calma è ristabilita per volontà del Governo e per le severe disposizioni del Direttorio del Partito fascista, ma non è entrata nello spirito di questo fascismo provinciale. Il delitto di Roncaglia, non chiarito davanti all'opinione pubblica, è sempre un motivo di orgasmo. Ora i fascisti accettano la disciplina, ma attendono, poichè tutti hanno un rimpianto, una delusione ed una protesta da avanzare. La crisi non appare dunque un malessere stagionale, che oggi è superato felicemente e domani potrà essere dimenticato. Essa ha i caratteri delle malattie che perdurano a fondo nel vivo e si fanno ostinatamente sentire con un disturbo nuovo, che viene fuori ogni tanto per lungo tempo. Tutto fa credere che questo sia un periodo di tregua.

"Soluzione fascista"

Ecco intanto che cosa pubblica oggi la *Scure*, in un articolo sulla crisi:

«La così detta crisi del fascismo piacentino, che ha occupato per troppo tempo gran parte delle cronache italiane e specialmente quelle di opposizione di ogni tinta, è virtualmente risolta e aggiungiamo in senso veramente fascista, cioè tale da regalare la più solenne delle smentite a tutti coloro che ansiosamente si attendevano lo scandalo o la catastrofe. Ancora una volta il fascismo della nostra provincia ha dato mirabile esempio di disciplina e compattezza, al di sopra di qualunque miserabile dissidio di fazione. Quello che della situazione ormai superata rimane sul terreno ancora per un ordine di considerazioni, può essere riassunto in tre punti fondamentali: la necessità della più assoluta disciplina, della più intelligente cieca obbedienza; il bisogno assoluto di rettifica dell'azione e del contegno dei così detti dissidenti; l'opportunità che le opposizioni la smettano di turlupinare l'opinione pubblica che pretendono di monopolizzare, richiamandosi al cosciente dovere di non svisare la realtà delle cose e dei fatti. Poichè noi non possiamo discendere sul piano polemico delle Opposizioni, l'esame della situazione così come oggi si presenta ci detta questo ammonimento sereno. Finiria: potrebbe essere il miglior sistema per concorrere convenientemente a facilitare l'opera della giustizia. Attendiamo che gli avversari ci dicano con quale altra nuova infilata di impronitudini bugiarde continueranno di commentare gli avvenimenti che si chiudono oggi, e che segnano una nuova affermazione fascista, di quel fascismo che è più forte degli uomini e delle cose, perchè sempre supera i primi e le seconde, per attuare la più sorprendente ed armonica conciliazione con l'idea». **ETTORE SOAVE.**

Il telefono sotterraneo Milano-Genova-Torino

Roma, 17 notte.

Sabato, 25, alle ore 12, il presidente del Consiglio inaugurerà il nuovo grandioso impianto di telefono sotterraneo del circuito Milano, Genova, Torino. Alla cerimonia, che avrà luogo al Castello Sforzesco, presenzierà anche l'on. Ciano, ministro delle Comunicazioni.

Matteotti avrebbe dovuto esser colpito a Parigi?

Il mistero della Quartarella sarà presto svelato - I colloqui della madre di Dumini - L'affare delle istruttorie minori.

Roma, 17, notte.

Stamane i magistrati della Sezione d'accusa si sono recati molto presto al Palazzo di Giustizia. Il comm. Del Giudice e il commendatore Tanchedi hanno raccolto la deposizione dell'ex-deputato De Michelis, il quale ha riferito alla Sezione d'accusa importanti circostanze riguardanti l'imputato russo-tedesco. Sono stati uditi a lungo dai magistrati inquirenti i colleghi Andriulli, già redattore politico del *Secolo*; Rossini, del *Corriere della Sera*; Solgiu, della *Voce Repubblicana*, e Rocco, del *Sereno*. Anche l'onorevole Modigliani è stato brevemente nel gabinetto dei giudici inquirenti, ai quali ha consegnato un documento. L'avvocato di parte civile ha presentato alcuni rilievi da lui fatti sulla perizia topografica, che, come è noto, da alcuni giorni è depositata in Cancelleria. La Sezione d'accusa ha fatto sapere ai difensori che non è ancora possibile concedere loro il permesso di conferire coi loro clienti in carcere, dovendo compiere ancora importanti interrogatorii, tra i quali quello del Malacria.

Sulle voci di altre scarcerazioni

La scarcerazione del dottor Naldi ha dato l'aire a tutte le voci che corrono circa la imminente liberazione di altri imputati. Il *Sereno*, riferendo ancora una volta che negli ambienti di Palazzo di Giustizia ed in altri fascisti si fa correre la voce che siano imminenti altre scarcerazioni, dice:

«Tranne che per quella di Aldo Putato, per la quale ormai è assodato che, pure essendo in stretti rapporti con tutta la banda, egli non si trovava nella tragica automobile, non è il caso di parlare di altre scarcerazioni. Di Cesare Rossi crediamo non sia il caso di parlare, tanto più che l'ex-capo dell'ufficio stampa è colpito oltre che dall'accusa maggiore, da altri due mandati di cattura, quello per la aggressione Forni e l'altro per Mazzolani. I nomi che corrono fra gli scarcerandi sono quelli di Marinelli e Filippelli. E' bene ricordare che Marinelli ha confessato di avere dato denaro a Dumini nei giorni precedenti il delitto e in quelli che lo seguirono. Nella sua accusante ha detto che egli, come tesoriere del partito, dava denaro a tutti, e che ignorava sempre a quale scopo servisse. Così fu anche per il Dumini. Ma contro il Marinelli sta il suo fedele attaccamento a Cesare Rossi del quale interpretava sempre la volontà. Ora Cesare Rossi come Marinelli è imputato quale mandante in assassinio. La posizione dell'avv. Filippelli è ancora più grave: egli risulta il fulcro di buona parte dell'azione criminosa. Se le voci dovessero rispondere ad un fondamento di verità e se si dovessero verificare le annunziate scarcerazioni, ci sarebbe da attendere da un momento all'altro che anche il Dumini venisse messo in libertà. Questo sembra un po' troppo. Per quanto si riferisce al Malacria, dalla vicina Repubblica non sarebbe giunta ufficialmente alcuna risposta. Questo fatto alimenta sempre più la voce che per lui il Governo francese negherebbe l'estradizione; e in previsione di questo già si fa circolare la voce di un'altra imminente confessione: cioè chi uccise Matteotti fu appunto il Malacria. Il quale nella sua bestiale ferocia ebbe anche uno colluttazione con il Viola, che colpì con un violento calcio all'addome. Ecco perchè sul corpo del Viola fu riscontrata una larga ecchimosi prodotta dal calcio. Invece si assicura che il Malacria si alternò con il Dumini al comando della Lancia».

Le perizie, il teschio, il cadavere

Secondo informazioni del *Sereno*, in questi giorni verranno messe a disposizione degli avvocati le perizie che man mano i vari periti vanno consegnando alla Sezione d'accusa. Sabato saranno consegnate quella chimica e quella entomologica. Sono queste le due perizie più importanti, le quali sembra siano destinate a sollevare quei dubbi che sorsero quando venne scoperto il cadavere. Pare che anche nella perizia necroscopica che i periti proff. Massari e Belluzzi presenteranno il 31 ottobre si affacci il dubbio se il cadavere, tranne il teschio, sia quello del deputato unitario; tanto più che non sono stati riscontrati alcuni segni indicati dalla vedova Matteotti, mentre ne sono stati trovati altri che l'infelice consorte sconosceva del tutto. Il compito dei proff. Massari e Belluzzi è stato facilitato dal fatto che la signora Matteotti, su richiesta della Sezione di accusa, ha fornito tutti i dati ed erano parecchi, di cui era in possesso.

Il Popolo, a proposito della pubblicazione del *Sereno* circa la probabilità che dalla perizia necroscopica risulti che del cadavere sepolto alla Quartarella solo il teschio appartenesse a Matteotti, scrive:

«Non è per inutile vanagloria che qui dobbiamo ricordare come noi fummo i primi, e fino ad un certo tempo i soli, a sostenere l'ipotesi che il cadavere scoperto alla Quartarella, escluso il teschio, non fosse quello del compianto deputato unitario. Per la maggior parte delle supposizioni, è vero che noi non ci basavamo soltanto su quei particolari strani, contradditori, inverosimili, che accompagnarono il misterioso ritrovamento, che a lungo illustrammo in una serie di minuziosi articoli che valsero a mettere in chiaro molti punti oscuri e avviare sul terreno della realtà la shalestrata opinione pubblica; noi ci basavamo soprattutto sopra validi argomenti, che allora e tuttora sono a nostra disposizione e che ci permisero di fare la famosa promessa «Tra 30 giorni» e di rinnovarla allorchè i periti necroscopici chiesero ed ottennero un mese di proroga alla presentazione della loro perizia. Al 31 di ottobre, data della presentazione della perizia, non mancano che 14 giorni: arrivederci dunque tra 14 giorni!».

Dumini, sua madre e alcune misteriose promesse

A proposito delle rivelazioni famigliari dell'Amerigo Dumini, circa la partecipazione al delitto Matteotti da parte del loro congiunto, il *Popolo* riceve oggi una nuova conferma nella seguente lettera inviatagli da un assiduo, il quale gli scrive:

«Durante un viaggio, che per ragioni personali compii nel settembre u. s. dalle Marche alla Toscana, e precisamente nel tratto ferroviario Faenza-Firenze, ebbi occasione di attaccare fortuitamente conversazione con un giovane fiorentino che mi si qualificò fascista e che incominciò a parlare con me della situazione politica generale. Venuto subito a parlare, come è facile immaginare, all'argomento di attualità (erano trascorsi pochi giorni da che erano venuti alla luce quei poveri resti umani che si dissero ultime vestigia del povero Matteotti) il mio interlocutore riprovò ad onor del vero il misfatto tipico dell'attuale regime, proseguendo con un commento assai dubbioso circa la partecipazione all'antedelitto di alcuni magnati della nostra politica, ancora rimasti a piede libero, e soggiunse da ultimo che conosceva benissimo la madre del Dumini, la quale gli aveva dato appunto lezioni di tale materia.

«Affermò anzi, non richiesto affatto di ciò, che io ignoravo come, avvenuto l'arresto del figlio, la madre cominciasse a dare in ismanie ed a minacciare terribili rivelazioni di notizie che Dumini aveva confidato, precedentemente al suo delitto, a lei ed alla propria famiglia), se a Roma, dove di lì a poco si sarebbe recata, non avesse avuto assicurazioni dalle alte sfere governative circa la sorte del proprio figlio. Nella capitale difatti la donna, proseguì il mio compagno di viaggio, parlò personalmente col duce, dal quale ebbe assicurazioni tali che a Firenze, ove ritornò ben tosto, apparve abbastanza tranquilla. Circa poi le assicurazioni di cui gli autorevoli personaggi della vita politica attuale apparvero dispensieri ai famigliari del Dumini, non bisogna dimenticare come durante la rivista alle forze fasciste fiorentine da parte dell'on. Cocomero o Teltola, che dir vogliate, la madre del Dumini, recatasi a visitare il ras, ne tornò, tranquillissima, almeno per il momento. In ritardo ho riferito ciò, perchè quella narrazione mi pareva una enormità inverosimile. Vi aggiungo che, mentre essa [illegible] deplorando di non ricordare il nome del mio involontario rivelatore, non sarà impossibile rintracciarlo. Questa testimonianza, che avvalora le altre negli stessi termini fin qui raccolte e non mai effettivamente smentite, conferma che i ricordi — chiamiamo pure così quel fenomeno torbido dei famigliari di Dumini — sono reali e niente affatto inventati da qualche fantasioso oppositore».

L'imputato a piede libero Rossini, accusato di favoreggiamento nel tentativo di fuga di Albino Volpi, scrive la seguente lettera al *Popolo*:

«Milano, 16 ottobre 1924. On. Direzione del *Popolo*. Con riserva di querelare quanti hanno creduto o credessero in avvenire di diffondere false notizie circa l'asserita propalazione fatta dal sottoscritto in merito al delitto Matteotti per confidenze avute dall'imputato Volpi, il sottoscritto prega codesta spettabile Direzione di voler prendere atto e pubblicare che egli non ha avuto nessuna confidenza da parte del Volpi circa il delitto suddetto e la sepoltura del cadavere, e di conseguenza nulla ha potuto divulgare in proposito. Il sottoscritto ritiene di non aggiungere parola in merito alla imputazione contestatagli, essendo della cosa investita la autorità giudiziaria alla quale sola spetta investigare».

Il *Popolo* commenta:

«Rileviamo in primo luogo che non è precisamente la posizione dell'imputato la più favorevole a carte levate di scudi; in secondo luogo, il nostro tavolo strabocca di lettere minaccianti querele per l'avvenire. La considerazione migliore ed unica che sembra si possa fare in proposito è che ormai spetta all'autorità giudiziaria dire la parola definitiva».

Retroscena parigino?

Veniamo ora ad una interessante pubblicazione della *Voce Repubblicana*. Il giornale, partendo dalla supposta confessione dell'imputato Dumini, al giudice istruttore, riferita da un giornale romano che porterebbe a convalida una testimonianza del comm. Suckert osserva:

«Vale la pena di fermarsi, sulla scorta di dati e di pubblicazioni giornalistiche antecedenti al delitto Matteotti, su questa presunta confessione o testimonianza che dovrebbero, a quanto pare, stabilire la linea e le tesi di difesa degli imputati maggiori per l'assassinio Matteotti.

«L'imputato Dumini avrebbe dunque sequestrato l'on. Matteotti perchè, durante la permanenza di questi a Parigi, avrebbe avuto modo di sospettare dell'attività di certi circoli comunisti stabiliti a Parigi, i quali avrebbero tramato contro la vita di Nicola Bonservizi. Benchè fosse noto a tutti che Matteotti non aveva nessun contatto coi comunisti, dai quali anzi era attaccato ferocemente, pure il Dumini crede che l'on. Matteotti sapesse qualcosa dell'attentato contro Bonservizi, compiuto poi da un anarchico individualista o sedicente tale e non da un comunista. Non solo ritorna la tesi dell'assassinio preterintenzionale, ma si accenna ad un movente sentimentale per lo stesso sequestro. Si vuole mettere fuori causa tutta la «Ceka» e la organizzazione del delitto, o lo si vorrebbe. Ma vediamo se la pretesa confessione e la testimonianza eventuale non finiscano per aggravare le condizioni degli imputati. Non vengono infatti essi a dimostrare fatti e circostanze stranissime? Strano, ma ambedue le tesi defensionali tirate fuori dai fascisti imputati e dai loro amici fanno capo a Parigi. Prima sorge quel portento di Farinacci a rivelare l'accordo, nientemeno, dell'imputato Rossi comm. Cesare con Campolonghi e con De Ambris: ha anche lui il suo formidabile testimone, il fiduciario per i fasci di Parigi, il quale però, messo alle strette, non parla più di Campolonghi, ed in quanto a De Ambris finisce col dire che egli personalmente non può neppure dire se il comm. Rossi abbia visto il De Ambris a Parigi, ma che qualche italiano poteva affermare ciò. Chi è questo italiano? Ma il fiduciario non può dirlo: tramontata nel ridicolo la ridicolissima versione, ecco che, dopo qualche mese ne ritorna da Parigi una nuova.

«Vediamo un po' le date. Nell'ottobre 1923, il comm. Suckert è a Parigi per la ormai famosa e misteriosa missione politica; trattata, secondo lui, a nome di Mussolini con appartenenti parigini ad organizzazioni contrarie al fascismo. Vuole trattare coi radicali socialisti di Parigi, e anche con Rappoport dell'*Humanité* comunista. Ma un articolo di Herriot, allora non ancora presidente del Consiglio, assicura che il comm. Suckert ha trattato coi radicali francesi. Su questa missione di Suckert pesa il mistero, eppure qualcuno aveva dovuto mandarlo, il missionario! Nel momento in cui Suckert è a Parigi il Bonservizi è a Roma, dove si era recato per protestare presso Mussolini contro i fascisti che tentavano di far mandar lui, Bonservizi, via da Parigi. Tra coloro che assicurano che Bonservizi sarà sostituito perchè non risponde alle esigenze, vi è anche Suckert, il quale arriva fino a dire che i fasci all'estero saranno probabilmente sostituiti con certi sindacati alla testa dei quali si vorrebbero mettere De Ambris o Garibaldi, se questi avessero cessato la loro opera antifascista. Quando Bonservizi ritornò a Parigi, in presenza di testimoni parlò di queste manovre fatte per sostituirlo ed a un giornalista di parte avversa disse come i peggiori nemici suoi fossero i fascisti.

Suckert, Bonservizi, la «Scure»

«Ma la manovra contro Bonservizi, del resto non riuscì perchè egli ritornò da Roma con un messaggio di Mussolini dove si approvava la sua opera in Francia, compreso lo scioglimento del Fascio di Parigi, che il Bonservizi aveva ordinato. Diciamo questo per dimostrare che queste persone che si preoccupavano tanto di Bonservizi se ne preoccupavano per farlo mandar via dal posto di fiduciario fascista per la Francia, e ne parlavano in pubblico con termini strani per amici e correligionari. Contemporaneamente alla missione di Suckert, avvengono in alcuni giornali fascisti le note polemiche per l'uccisione di due fascisti. La *Scure* di Piacenza pubblica una diffida, dando otto giorni di tempo ai piacentini residenti in Francia, per recarsi alla sede di un fascio a deplorare il fatto; egli altri, la *Scure* minaccia rivalsa. Infatti, arriva Dumini a Parigi.

«Cosa viene a fare? Una spedizione punitiva? Nessuno lo sa? Anzi la permanenza di Dumini a Parigi si sa soltanto quando un giornale italiano pubblica la notizia di uno scontro tra la squadra di Dumini e dei sovversivi italiani di notte al Bois de Boulogne. Secondo le dichiarazioni di Dumini all'ospedale di Milano riportate dal *Corriere della Sera* del 20 novembre 1923, il conflitto sarebbe avvenuto la notte dal 15 al 16 novembre. Il 17, Dumini si presenta all'ospedale di Milano battendo il record della rapidità nel viaggio Parigi-Milano. Secondo la versione dello stesso Dumini, egli avrebbe ricercato alcuni sovversivi italiani perchè complottavano contro la vita dell'on. Mussolini. Nessun giornale, nè francese, nè italiano ebbe notizia di questo scontro nè alla prefettura di Parigi risultò qualcosa: anzi venne una smentita. Solo una corrispondenza da Parigi al *Secolo* ne parlava. Chi ha dato la notizia al *Secolo*? Ecco una cosa che si dovrebbe approfondire.

«La verità è che il conflitto al Bois de Boulogne, con l'uccisione ed il ferimento grave di due comunisti, non ci fu. Alle 2 di notte, fu bussato alla casa di Bonservizi, e vi si presentò il Dumini, ferito, che assicurò di avere avuto uno scontro con sovversivi al Bois de Boulogne, e di essere rimasto ferito dopo averne uccisi due. Il commend. Suckert è presente; viene chiamato d'urgenza un dottore fascista, residente a Parigi: vi fu il primo dubbio di autoferimento? Non sappiamo, ma le indagini potrebbero appurarlo. Chi curò il Dumini, chi lo fece fuggire immediatamente per l'Italia, in ferrovia, od in automobile? Il Bonservizi, che dalle stesse corrispondenze da Parigi alla *Voce* risulta al difuori della organizzazione della Ceka, per prestare il suo aiuto al Dumini ha dovuto obbedire ad un ordine. Di chi? Ad ogni modo, è strano che per ferite leggere, che si potevano curare in casa, il Dumini ritenga necessario di recarsi all'ospedale di Milano per annunziare di essere stato ferito in un conflitto, dove avrebbe ucciso o ferito due persone, fuggendo quindi all'indomani all'ospedale.

Matteotti doveva essere assassinato a Parigi?

«E' strano che un fatto che, se vero, conveniva nascondere, lo si faccia pubblicare proprio da un giornale fascista come il *Secolo* non solo, ma il comm. Suckert ne faccia il racconto ad un giornalista antifascista di Parigi pregandolo di non dire nulla. Era un modo come un altro per far avvalorare la versione del conflitto da un giornale antifascista. Ma il giornalista, in sospetto, rispettò il desiderio del comm. Suckert, e non disse proprio nulla. Quale bisogno aveva il Dumini di riferire la versione di un conflitto? Perchè il comm. Suckert, presente a tutte le fasi di questo episodio, non potrebbe completare la sua deposizione al giudice istruttore? Si notino bene le date. Siamo al 20 novembre 1923. L'attentato contro Bonservizi avvenne il 20 febbraio 1924. Matteotti fu a Parigi quando, avendogli il Governo italiano negato il passaporto per recarsi a Bruxelles, dove era indetto un convegno socialista, passò la frontiera clandestinamente. Il convegno di Bruxelles avvenne nell'aprile 1924, cioè quando l'attentato seguito dalla morte, dopo oltre un mese, del povero Bonservizi era avvenuto da un pezzo. Il Matteotti fu precedentemente a Parigi? Non lo sappiamo: sappiamo che il Dumini fu a Parigi, secondo la pubblicazione dei giornali, alla metà di novembre 1923. Se in questa epoca, ciò che non risulta da pubblicazioni o dati conosciuti, Matteotti fu a Parigi, vuol dire che la presenza di Dumini e della sua squadra prova che Matteotti doveva essere assassinato precedentemente in modo clandestino all'estero.

«Perchè Dumini fa sanzionare il suo riferimento della stampa fascista come ferita riportata in conflitto? Ecco che il comm. Suckert, presente agli avvenimenti, ha modo di completare la sua deposizione. Se infatti il Dumini vide Matteotti nella brevissima permanenza della vittima a Parigi, di ritorno da Bruxelles, è chiaro che era vera la notizia annunziata dai giornali francesi ed italiani dell'arrivo di una squadra per una spedizione punitiva comandata da Dumini a Parigi. Se il Dumini avesse potuto vedere Matteotti a Parigi in quell'epoca è [illegible] egli seguiva quindi dappertutto il deputato unitario. Ora, da questo pedinamento egli non avrebbe potuto ricavare nessun elemento che potesse far sospettare di una partecipazione del deputato unitario all'attentato contro Bonservizi, perchè il Bonservizi era già morto da dopo un mese dall'attentato.

«Dove vediamo Dumini, vediamo Suckert, vediamo Rossi, scopriamo gli uffici del Viminale. Ora, viene spontanea una domanda: Dumini avrebbe affermato che, vedendo Matteotti a Parigi, pensava a qualche collegamento tra la presenza del deputato unitario a Parigi ed il complotto che si tramava contro la vita di Bonservizi. Dumini, abbiamo visto, si trovava a Parigi con Suckert nel novembre 1923; il Bonservizi è stato colpito il 20 febbraio 1924. Fu prima di quell'epoca Matteotti a Parigi? L'istruttoria potrebbe stabilire facilmente questo punto. Quello che facilmente non può stabilire è perchè, data la conoscenza di un complotto, come si afferma oggi, nè il comm. Suckert nè Dumini nè alle personalità del fascismo che avevano in mano la polizia pubblica e quella segreta non abbiano parlato prima in modo da evitare che Bonservizi fosse colpito.

«I corni del dilemma sono ferrei: o tutte le tesi difensive dell'imputato sono false, o il giudice istruttore dovrà domandare conto a Dumini di complicità nell'assassinio di Bonservizi».

Il comm. Suckert e l'imputato Dumini

«Abbiamo voluto procedere al nostro esame al di fuori di ogni altra considerazione morale e ragionare come deve ragionare un giudice istruttore, su fatti e date: date e fatti che demoliscono tutto il castello, lasciando però delle rovine curiose: una troppo frequente vicinanza tra il comm. Suckert e l'imputato Dumini, frequenza che ora si vorrebbe ritrovare in una confessione ed in una testimonianza che esplodono dopo tre mesi! Il caso è strano: che la «Ceka» funzioni ancora benissimo, e penetri attraverso i muri più spessi? Da quanto abbiamo detto risulta chiaramente quanto segue: ufficialmente, Matteotti è passato per Parigi a marzo o ad aprile, cioè dopo l'attentato contro Bonservizi; se Matteotti è stato a Parigi in altre epoche, questo viaggio non è conosciuto. Se il Dumini lo conosceva, vuol dire che seguiva con uno scopo il deputato unitario fin da molto tempo prima del suo assassinio.

«Se, tanto il comm. Suckert che il Dumini hanno avuto sospetti ed elementi per convincersi che, contro il Bonservizi si tramava l'attentato, dovevano provvedere ad evitare l'attentato stesso. Non è comprensibile che, chi ha a disposizione il mezzo di scoprire un complotto, fa seguire nel suo stesso vagone letto un senatore, ha a disposizione la polizia italiana, possa lasciar assassinare un uomo della propria parte politica! Inoltre, quando il Bonservizi fu ferito e quando morì, la stampa fascista ed alcune personalità fasciste accusarono, è vero, la stampa d'opposizione di seminare l'odio che armava la mano di delinquenti, cosa che non riconoscono mai per la propria stampa quando l'ucciso è dell'altra parte, ma nessuno accennò a complotto, e tanto meno a quanto si accenna ora. Lo stesso Suckert scrisse un articolo sul famigerato *Corriere Italiano* attaccando i giornali dell'opposizione, tanto che ebbe una vertenza con la *Voce Repubblicana*, che tra l'altro pubblicò una lettera del suo corrispondente parigino, alla quale il comm. Suckert non ha risposto mai. O perchè, visto che aveva elementi così terribili come quelli che oggi si sprigionano dalla bocca del Dumini e sono avvalorati da lui, il comm. Suckert non parlò allora?».

L'Agenzia *L'Informatore della stampa* crede di sapere che Curzio Suckert avrebbe lasciato Roma e l'Italia per un non breve soggiorno all'estero.

Il caso Occhiuto

Comunque, la gravità della sostituzione del cav. Occhiuto nell'istruttoria dei processi minori, è [illegible] stasera dalla stessa *Tribuna*, la quale, pur con la sua candida aria di noncuranza, lancia la proposta di far avocare tutte le istruttorie minori alla Sezione d'Accusa:

«Sia di fatto che l'Occhiuto aveva diritto di fruire del suo turno feriale. C'è chi dice che egli poteva chiedere, come hanno fatto il comm. Del Giudice ed il comm. Tancredi, di rimandare l'andata in vacanza. C'è invece chi sostiene che in questo caso dovevano essere i superiori gerarchici dell'Occhiuto a prendere l'iniziativa, pregando il giudice Occhiuto di rimanere ancora al suo posto.

«Altri invece sostengono che il non essere l'Occhiuto rimasto a dirigere fino alla fine le suddette istruttorie, è dipeso da un velato contrasto circa alcuni provvedimenti che egli sentiva, nella sua coscienza di magistrato, di dover adottare contro alcuni indiziati nel processo per l'aggressione Nitti. Sono fatti e voci e «si dice» che si incrociano e si susseguono, a discapito, come dicevamo, della legge e della giustizia. Orbene, non sarebbe giunto il momento opportuno che la Sezione di Accusa dicesse di avocare a sè le istruttorie minori? Noi riteniamo che il provvedimento non solo metterebbe fine ai pettegolezzi, ma soprattutto conforterebbe la pubblica opinione nel suo tradizionale sentimento di rispetto verso la giustizia, che non deve essere deviata, nè offesa».

Intanto, il cav. Sannia prosegue nel suo lavoro unitamente al cav. Pace. Per i prossimi giorni sono stati citati numerosi testimoni a difesa. E' presumibile che la fine della istruttoria sia prossima.

«L'Informatore della Stampa» assicura che il dott. Filippo Naldi, sul quale i recenti avvenimenti e la non breve detenzione hanno non poco influito per creare uno stato di profonda depressione nervosa, avrebbe deciso di abbandonare al più presto Roma per ritirarsi qualche mese nell'Emilia.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-945 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-946 — UFFICI DEL «SEGUITO DE LA CRONACA»: 40-947 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-948.

CARLO ALBERTO CELEBRATO ALLA PRESENZA DEL RE

"Egli scrisse le tavole dello Stato libero e Voi le custodite inviolabili,,

1848

Il tramonto d'autunno. Un po' d'oro vecchio sulle vetrate. Un silenzio che sembra attendere il ronzio d'un'ape, salita dai giardini reali. Le urla del *Klaxon*, gli strepiti dei mostri meccanici, il fragore dei Corsi non sono qui che brusio ed eco. Ecco una stanza modesta: — un letto di ferro, alcune poltrone di raso, coperte di drappo verde. La toeletta sostiene un catino e una brocca di vecchia maiolica ad azzurri fiorami. E' la camera d'un re: Carlo Alberto. Prima di entrare, i vestiboli, gl'inservienti in uniforme, i tagliandi e tutto il rituale armamento d'una esposizione d'altri tempi (*Mostra Albertina, nella Mole Antonelliana, Torino 1924*) avevano potuto atterrire il visitatore moderno, impulsivo, insofferente e — usiamo la parola di moda — dinamico. Ma quando egli è giunto in questo cantuccio remoto lo spirito del tempo, la magia dei ricordi lo hanno subito dolcemente circondato, vincendo ogni sua riluttanza. Tutt'intorno dai cimeli, dai vessilli scoloriti, dalle gemme avite, dai volumi, dalle carte macchiate come foglie d'autunno, dagli oggetti più minuti piove una pallida regalità. Da questi segni, da queste cose tanto umili è nata l'Italia, la libertà d'Italia. Noi possiamo credere che soltanto il grano d'America o il petrolio romeno e di Mossul, diano alimento alla nostra esistenza quotidiana; possiamo aver fede nelle miracolose risorse delle macchine e degli strumenti perfetti; puntare sulle cifre e giocare sulle quotazioni, conferendo a tutto ciò un valore assoluto. Ma in realtà tutto questo affannoso, enorme movimento ha la sua semplice ragione d'essere e di continuare in questa semplice realtà, esposta e squadernata sotto i vetri gelidi di queste vetrine. Di qui sono emanati i pensieri, gli affetti, le forze che alimentano e dirigono la nostra vita. In questa stanza più da certosino che da Sovrano, volutamente sommaria, vive ancora lo spirito di cui ci nutriamo. Bisogna pur gettare il nostro orgoglio d'uomini moderni di fronte a questa sobria realtà e scoprirsi davanti al vecchio ceppo piemontese, che dalla terra schietta ha così rigogliosamente ramificato. Senza dubbio non c'è nulla di magniloquente in tutto ciò. L'occhio abituato agli sfarzi della vita contemporanea, che cosa riesce a comprendere di primo acchito scorrendo questi documenti e questi ricordi, che richiedono affetto ed acume! Che distinzione può fare tra i foglietti di questi carteggi e i copialettere d'una qualunque gestione commerciale o d'una industria a sistema paterno? Questi uomini di vecchio stampo, questi patrizi dai nomi numerosi e sonanti, questo stesso Re, che ruppe per primo in guerra contro un potente per liberare e riunire milioni d'Italiani scrivono in uno stile non dissimile da quello di qualunque mortale. Alcuni foglietti epistolari di Carlo Alberto sembrano strappati da un blocnotes e vergati d'appunti da una frettolosa penna stilografica. Vero è che al raffinato, il foglietto svela una pasta squisita antica e diafane filigrane e che la scrittura del Re, nitida e breve, sgrana le idee con armoniosa coerenza, elucida sentimenti lineari e generosi; svela, infine, lo stile d'un Sovrano. Il nome di Camera Subalpina non è forse atto ad evocare gloriosi ricordi, figure romanticamente pensose in severi scanni? Eppure questo avviso di convocazione, recante la data del 17 marzo 1848, non è che un modesto foglio, sotto il quale fra i nomi incolonnati si fatica a scernere la firma di Balbo o di Sclopis. Fra questi elenchi di firme in calce, l'occhio avido beve, in un successivo documento, la firma di Cavour. Essa non ha nulla di strano, nella sua lindura. Nessuna pretesa geroglifica o crittogrammatica, nessuno svolazzo: ma una unità e un equilibrio quasi elementari. Delusione per lo spirito cervellotico e grafologico di tanta gente d'oggi.

* *

Questi documenti appaiono modesti, perfino meschini a coloro che sogliono scrivere con l'iniziale maiuscola anche i vocaboli più consuetudinari. Sono infatti modesti; cioè modellati sulle cose e sugli eventi, plasmati senza restrizioni e amplificazioni sulla realtà. Ma è la realtà del '48: è l'evento del Risorgimento che essi fedelmente traducono. Semplici buste per storici messaggi, schiette vesti per grandi figure. Che cosa parrebbe a un abitatore di grattacieli, oggi, un Comune italiano del Trecento? Un gregge di case e una fungaia di torri meschine. Eppure è dalla vita comunale che lo Stato moderno deriva i principi del suo ordinamento. E l'Italia costituzionale, l'Italia dello Statuto, quella sola e vera di cui siamo orgogliosi, donde esce viva e amministratrice se non da questo vecchio Piemonte e dalle pallide mani di questo suo amletico Re? Questa terra di pievi e di vigne, rana e bonaria, incline al laborioso metodo e alla sana letizia, gioconda delle sue messi ma dura delle sue armi, in cui tutto ha un aspetto di lavoro e un pittoresco sorriso di sagra, eccola tuttavia alla testa delle riforme, premurosa attorno al suo Re per sollecitarlo a promulgare la Carta della Libertà.

Ecco lo Statuto. Scopriamoci! Ecco in un annoso volume manoscritto del Comune di Torino, la petizione del Consiglio a nome della cittadinanza: «*Domanda perchè sia promulgata la costituzione*». E il buon Re a rispondere paternamente con un documento di promessa. E poi finalmente concederlo, questo Statuto benedetto! E che festa per tutte le terre! Leggerete poi con commozione i foglietti volanti e gli opuscoli, impressi su Carta da «pianeti» e con caratteri grassi. Sono canzoni celebrative ed evviva: Una «*Chanson de la gloire constitutionelle donnée par S. M. le Roi Charles Albert*» è scritta sul ritmo della «Marsigliese». E c'è poi tutta una fioritura policroma di «Catechismi costituzionali» ingenui libretti destinati a spezzare, tra i buoni coloni piemontesi, il pane statutario.

* *

Ma soprattutto aleggia, in questa esposizione, lo spirito di Carlo Alberto. La figura del primo sovrano, leggendario se non strettamente storico, d'Italia, va col tempo ingrandendosi. La rivendicazione piena di questa grande persona regale, tanto più grande per le passioni che visse, pei dolori che sofferse e per le ingiurie che dimenticò è già stata attuata dalla geniale e coraggiosa opera di Alessandro Luzio, che i lettori della *Stampa* hanno, passo passo, seguita. Tutto ciò che del Re appare e brilla sotto i gelidi cristalli delle vetrine, non è che la conferma di questa grandezza. La magnanimità e la semplicità convergono a fissare in un arco solido e netto il suo carattere. Parve, sotto una maschera pallida e contristata, un monarca limitato e irresoluto: fu invece un veggente e un volontario, oppresso da una realtà strapotente, circuito infine da giochi meschini. Queste lettere al conte Giacinto Fedele Avet, ministro di G. e G., dicono la sua continua sollecitudine pel suo popolo.

I carteggi, relativi alla guerra, diretti al Dabormida (e pubblicati dal Chiala) illuminano l'uomo di guerra dallo sguardo penetrante, dall'attenzione vigile. Egli osserva i movimenti delle sue truppe e la condotta degli ufficiali, il meccanismo delle Intendenze e l'attività degli Stati Maggiori. La sua osservazione non è mai formale; il suo giudizio non si stecchisce in esigenze puramente disciplinari. Il Re legge nell'animo del comandante il coraggio o la viltà; cerca, nel soldato, oltre la giubba più o meno regolamentare le condizioni di spirito, il così detto «morale». Pronto a far giustizia e a ristabilire l'equilibrio, ove occorra. Non si apprezza in giusto grado il suo ingegno e la sua preparazione al trono che occupa. E' invece un uomo fine e colto. Le sue opere lo attestano. Conscio degli obblighi di Stato e alieno da ogni vanità, egli pubblica volumi di solido contenuto, attribuendoli al suo ufficiale d'ordinanza o ad un altro qualunque. Li fa ritirare dalla circolazione, quando gli sembra che si diffondano. Ecco un esemplare dei suoi «*Contes Moraux*, Turin, chez la Veuve Ghiringhello e Comp. 1827». Vergata dalla sua augusta mano c'è sul frontispizio la dicitura: «*Par Ch. Albert, Prince de Carignan, imprimé en 40 copies*». Ed ecco le sue «*Reflexions historiques*», che poscia ritirò e di cui le copie sono rarissime. In questo volume, nota appunto il Luzio, erano esposte con acume singolare e con piglio personale le sue teorie di governo. Così giova ricordare di lui le «Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza del 1848».

Si disse inoltre che egli era di umore musoneo e malinconico. C'era invece, nella lieve tristezza consuetudinaria, che conferiva un fascino aristocratico alla sua figura, uno spiraglio di atticismo, che non di rado giungeva alla lepidità. Vedete questa sua lettera al «*seigneur de Castagnè*». Il foglietto porta in calce una caricatura del gentiluomo, argutamente sfilata dal Sovrano. Fu soldato! Valoroso. Dovette essere esortato, specialmente nel momento della disfatta, a ritirarsi dai luoghi della mischia. Gli oggetti personali, raccolti nelle vetrine, testimoniano dell'estrema semplicità della sua vita. Accanto alla sua sciarpa azzurra, dai fiocconi d'oro, che sentì la vampa della battaglia, figura — curioso relitto — un pacchetto di tabacco appena cominciato: la razione di [illegible] del soldato.

Ma soprattutto rifulse nel Re l'amore pel suo popolo insieme a un profondo sentimento di giustizia. Scrivendo a un suo ministro, a proposito delle riforme in Sardegna, Carlo Alberto formulava questi pensieri, che vogliono essere trascritti:

«Desidero che voi facciate ben risultare quanto la nostra posizione è delicata, sia per trarre dall'oppressione della miseria e dalla profonda ignoranza le classi medie e soprattutto il popolo; sia, nel tempo stesso, per non fare ingiustizie ai feudatari e non adottare misure rivoluzionarie e non privare delle loro prerogative gentiluomini che ci furono sempre fedeli. Noi ci siamo sempre condotti [illegible] che potemmo fra le passioni dei due partiti».

Documento che va giudicato — in relazione coi tempi — nella sua bontà e nella sua lealtà. Ma soprattutto nel suo equilibrio.

CURIO MORTARI.

La solenne cerimonia alla Mole Antonelliana

La commemorazione di Carlo Alberto, nel 75.o anniversario della sua morte, è riuscita degna delle tradizioni di Torino; e per l'intervento del Re e dei Principi, per la rievocazione eloquente che Paolo Boselli ha fatto della figura e dell'opera del Sovrano Sabaudo che dette lo Statuto, ha assunto una significazione nazionale, che nel presente momento politico non sfuggirà ad alcuno.

Il Re e i Principi

La grande sala del Risorgimento, nella Mole Antonelliana viene aperta alle 9, e subito cominciano a giungere gli invitati. Sono parecchie migliaia, il massimo che il salone può contenere, e vi sono rappresentate tutte le classi dei cittadini, con larga partecipazione di reduci di guerra, di Associazioni patriottiche, ecc. Non poche sono le signore. Di Istituti, per questione di spazio, non sono state ammesse che le rappresentanze delle Figlie dei Militari e del Convitto Nazionale. Sono pure rappresentate, da ufficiali, tutte le armi dell'Esercito. Plotoni di guardie municipali e di pompieri, in alta uniforme, stanno schierati in fondo al salone, presso il busto di re Carlo Alberto, che campeggia al centro della sala, tra trofei di bandiere e trionfi di palme.

L'arrivo delle Autorità s'inizia verso le ore 9,30. In breve la tribuna d'onore e i due lati di essa e lo spazio che sta intorno al tavolo riservato all'oratore ufficiale, sono gremiti di gente in *frack* e di militari in alta uniforme. Cominciano la [illegible]. Vi sono tutte le autorità cittadine e molte personalità venute di fuori per partecipare ai lavori del Congresso. Accennare a tutti è difficile. Le dimenticanze sarebbero infinite. Segnaliamo le autorità come ci viene fatto di vederle: i senatori Zippel, Facta, Rebaudengo, Ferrero di Cambiano, gli onorevoli Quilico, Zimolo, Bertacchi, i senatori Greppi, Rava, Brondi, il prof. Colonnetti, il comm. Grippa, il comm. Bertarelli, il professore Antonio Monti, il prof. Silecotti, il colonnello Forzano, gli onorevoli Cesare Rossi, Ponti, Di Mirafiori, i senatori Di Sioli e Ovidio, Ruffino, Bouvier, Teofilo Rossi, Cattaneo, le rappresentanze della Magistratura, dell'Esercito, del Corpo consolare, ecc. ecc. La Deputazione provinciale di Torino è rappresentata dal grand'uff. Anselmi. Tutti i Commissari aggiunti, facenti parte dell'Amministrazione provvisoria, sono presenti. Presenti gran parte dei professori della Regia Università e degli Istituti superiori cittadini. L'on. Boselli, l'oratore ufficiale della cerimonia, giunge accompagnato dal senatore Frola, dal figlio cav. Silvio, dal comm. Lanza, dal grand'uff. Corinaldi. E' fatto segno ad un'affettuosa dimostrazione di simpatia.

Alle ore 9,30 gli squilli della Marcia Reale annunciano l'arrivo della Principessa Laetitia, del Duca d'Aosta e del Duca di Bergamo. La Principessa veste in nero e ora e i Principi indossano l'alta uniforme con decorazioni. Essi sono seguiti dal generale Giardino, dal generale Segato, dai senatori Frola e Cattaneo, dal prefetto gr. uff. Bezza ed accompagnati dal loro personale di corte. Vediamo il colonnello Montalcini, il conte Fossati, la contessa Balbis.

Re Vittorio Emanuele III giunge alla Mole Antonelliana alle 10 precise. Sono con lui i generali Cittadini e Jori, il comm. Mulusardi e il principe Ruspoli. Ai piedi dello scalone si trovano ad attenderlo, col barone La Via, il prefetto, la rappresentanza dell'Esercito, il comandante del Corpo d'Armata e di Divisione, il generale Petitti di Roreto, il generale Giardino.

Ossequiato dalle autorità il Re sale per lo scalone di destra, passa nell'atrio ove vi è molta gente che lo attende ed entra nel salone dove lo accoglie una ovazione fervorosissima. Un grido solo irrompe nella sala: «Viva il Re!». Il Sovrano avanza sorridendo, guarda intorno, saluta, si intrattiene con talune delle autorità poi va a prendere posto al centro della tribuna d'onore. Siedono ai suoi lati la Principessa Laetitia e il Duca d'Aosta, poi gli altri. Vediamo in questo momento il ministro della pubblica istruzione Casati, che è entrato nella sala al seguito del Re e che ha preso posto lateralmente al Duca di Bergamo. La cerimonia ha principio. Dei tre avvenimenti che si celebrano — apertura del Congresso Storico, commemorazione di Carlo Alberto, visita alla Mostra dei cimeli albertini — viene data la precedenza alla inaugurazione del Congresso storico.

Il Congresso storico inaugurato dal ministro Casati

Il primo oratore è il senatore Ferrero di Cambiano, presidente della locale Sezione della Società del Risorgimento, che ricorda i motivi che indussero la Società storica a prescegliere Torino come sede del suo congresso nel 1924 e cioè il proposito di ricordare nella città che fu la culla del Risorgimento il 75.o anniversario della morte di Re Carlo Alberto. Segue il gen. Giardino, presidente della Società storica, che rileva il valore nazionale della celebrazione e conclude: «Il popolo italiano intende essere degno del suo Re e della sua Casa che vollero la Patria italiana libera e possente. Non fallirà a questo compito. Apro i lavori del Congresso al grido di viva il Re». Il grido è ripetuto da parte di tutta la folla che gremisce il salone e che saluta il generale con una ovazione calorosissima.

Prende poi la parola il ministro Casati. Egli dice:

«Maestà, Sempre che in Torino si radunino italiani delle diverse parti della Penisola, il pensiero ricorre al decennio di raccoglimento e di preparazione, quando intorno a un'idea di indipendenza consacrata dalla morte d'un Re e trasmessa insieme col trono, qui, come a centro d'attrazione, convennero uomini che pel comune intento avevano fin allora sofferto ed operato disgiunti ed a distanza; dimesso l'abito di cospirazione e di setta, nell'ormai incontrastata influenza di un'opinione che le mantenute franchigie costituzionali favorivano, tutte e quasi le differenze di origine dovevano fondersi in un'unica tendenza [illegible] che per sollevare l'Europa a favor nostro occorreva forse avanti tutto diplomatica e guerriera».

Quindi il ministro, parla della storia del Risorgimento come problema politico e morale:

«E' naturale che oggi nel porre mano alla riforma dell'insegnamento ci vien fatto di richiamarci agli elevati dibattiti del Parlamento e della stampa subalpina sulla libertà della scuola; nell'ordinare le forze armate, in cui si attua la potenza ideale della Nazione, si affrontano le medesime difficoltà che i nostri padri superarono nei primi anni del nuovo Regno; e nelle pur sempre inadeguate provvidenze per le popolazioni meridionali ancora ci suonano come ammonimento le parole pronunciate dal Conte di Cavour nelle ultime ore del suo sublime delirio. Bisognava infatti che la terza grande guerra di indipendenza chiamasse a sè tutti gli italiani e, creando solidarietà dove prima erano contrasti, sostituisse all'opera di individui e di minoranze la larga partecipazione delle moltitudini, perchè queste, anzichè a parziali interessi di classi, si sentissero legate alla soluzione del vitale problema del nostro essere di Nazione.

«A custodire la purezza di questa nostra Storia che non soffre strappi o interruzioni e ad additare l'alto fine da riproporsi, non poco dovevano contribuire negli ultimi decenni gli storici di una libera associazione la cui attività non si esaurisce nel campo scientifico, ma mira a un intento educativo che non è senza efficacia nella scuola; e insieme la tenace, anche se più raccolta, fatica dell'ufficio storico dello Stato Maggiore, volta ad evocare dal grande archivio della guerra le testimonianze del valore italiano; nonchè l'opera di raccolta e d'illustrazione del Comitato Nazionale, che per la sede sua nel monumento del Gran Re e per avere fra i suoi componenti gli artefici delle nostre ultime fortune, meglio è destinata a raccordare le sparse iniziative e a dare unità a quel lavoro monografico che è in via di continuo accrescimento. In un moto infatti caratterizzato dall'azione di rilevate e distinte individualità, giova cesarne ad una ad una i sembianti, così da renderceli sempre più familiari e da ricomporre quell'ideal tipo dell'uomo del Risorgimento che ci sta dinanzi alla mente: forte ma non tratto mai ad abusare della forza, geloso della cosa pubblica amata in sè stessa e non per altro, schivo di onori ma non di doveri difficili e pericolosi, consapevole di quei limiti morali oltre i quali l'azione politica diventa infingimento o debolezza.

«Cresciuto alla luce di queste idee e di questi esempi, vive fra noi e presiede ai nostri comuni studi chi fanciullo udì il pianto di Novara e sperimentò fin d'allora come dalle patite delusioni l'Italia risorga più forte. Al venerando uomo il rinnovare oggi l'elogio che Terenzio Mamiani pronunziò, un giorno lontano, in memoria di quel Magnanimo, che sui campi fra il Ticino e il Mincio noi primamente salutammo liberatore e Re d'Italia. A Peschiera, dove si alzò il fatidico grido, molti decenni di poi, un altro Re di un'Italia più grande ma su cui s'era abbattuta improvvisa la sventura, in un mattino dei primi del triste novembre 1917, doveva confermare la fede degli avi nel suo popolo e nell'immancabile vittoria. Nel nome di Lui, che è il nome Vostro, Maestà, mi onoro di aprire il XII Congresso della Società per la Storia del Risorgimento Italiano».

Vivi applausi accolgono le parole del ministro della P. I.

L'orazione di Paolo Boselli

Quindi, Paolo Boselli sale alla tribuna per la commemorazione di re Carlo Alberto. Nella vasta aula si fa un religioso silenzio. L'on. Boselli dice:

«Era in Carlo Alberto «una sola passione, la passione dell'Italia indipendente per opera sua». Così asseriva Clemente Solaro della Margarita, che, ministro, durante 12 anni, di Re Carlo Alberto, quella passione pertinacemente, ma invano, contrastò. Giosuè Carducci nominò «Italico Amleto» il Re del riscatto, non coll'impeto sdegnoso di Giuseppe Mazzini, ma per questo ch'egli «si infiuse lungamente per l'indipendenza non senza dolore e pena e profondo turbamento suo».

Maestro a se stesso

«La passione di Carlo Alberto, attizzata dallo spirito indomito dell'ava idealizzatrice, originò dalle vicende storiche della Casa di Savoia, nelle quali sempre l'Austria tornò insidiatrice, avida di sovrastare con autorità imperiale nel governo, colle soldatesche nel paese. Spuntò cosa nell'esilio francese, incomposto in ogni cosa, tranne nella soggezione ad un dominatore superbo; divenne vocazione nella giovinezza ravvivata di sensi italiani dai libri, dai viaggi, dall'esortazione dei maggiori interpreti del pensiero nazionale; si alimentò in quella Torino che, infastidita dalle tenebre sopraggiunte e dai pregiudizi risuscitati, tendeva l'occhio a Napoli, l'orecchio a Milano; proruppe nel 1821 fra giovani fervorosi e milizie impazienti di gettare il grido liberatore; e, ora misteriosamente coperta, ora guizzante come un baleno dal sublime doloroso all'epopea gloriosa; non mai si è estinta ed oggi ancora diffonde la superba luce immortale.

«Con simile passione Carlo Alberto attese il suo astro e proseguì con atteggiamenti, con accorgimenti, con discorsi non sempre concordi, ma sempre ad essa intimamente fedeli e la rese partecipe della ragion politica ch'egli traeva dai sacri libri e la teneva inseparabile «nel cammino dell'onore, il solo che egli volle conoscere» e nelle ore delle religiose visioni e per essa, cavaliere crociato nelle sante guerre, sè obliava davanti alla morte imminente, tutto in Dio assorto, tutto all'Italia votato.

«Carlo Alberto dovette essere maestro a se stesso. A due anni, senza padre, mentre la Principessa ondeggiava tra le antiche e le nuove opinioni egli dovette andar vagando ora a Parigi, ora a Ginevra, in scuole e convitti dove erano mescolati i ceti, confuse e oscillanti le idee, disparate le culture, e frammiste le fedi religiose. Nei pomeriggi giovanili la Madre ad alta voce leggeva i versi ossianici del Cesarotti, pronti a suscitare la fantasia giovanile, intanto Napoleone [illegible] Carlo Alberto, il quale così nella prima giovinezza [illegible] l'esperienza della vita comune e dei cimenti politici e sociali; provò nella propria sorte la sorte degli oppressi e fra le leggende immaginose e la leggenda viva dell'Imperatore germogliava in lui quell'elevazione eroica che passò nelle sue gesta.

Il Duce sospirato

«Carlo Alberto, nel 1814 sui 16 anni, veniva in Torino. Seguirono gli anni nei quali prese impronta il suo ingegno, si ordì la prima trama della sua vita; l'Italia mirò a lui ed egli diede libero corso alla sua vocazione d'italianità. Il giovine, risoluto per la sua via, non soffrì governatore contrario all'indole sua. Rapidamente volle assumere un proprio atteggiamento, ora di solitudine studiosa, ora di vivacità affabile, e tale che per vari intenti, ai più piaceva, molesto era ai retrivi e riusciva ai diplomatici dubbioso. I superstiti delle guerre napoleoniche, ai quali era stato tolto un grado e quasi era strappata la Legion d'Onore; la borghesia che nei tempi francesi s'era maggiormente sollevata negli uffici della cosa pubblica e negli ordini della cittadinanza, e una parte della nobiltà, più intellettualmente gagliarda ed ardita, voleva bandir la guerra d'indipendenza contro l'Austria, chiedeva l'unione almeno, se non l'unità d'Italia, e voleva nel Piemonte una costituzione che simile fosse o all'inglese o alla francese o alla spagnuola secondo i più impetuosi, tutti questi salutavano il Principe di Carignano come il duce dell'Italia sospirata.

«Lui da Roma, l'Angeloni, libero scrittore e propugnatore dei nazionali diritti, esortava ad assumere la nazionale impresa e lo raccomandava all'affetto degl'italiani; lui, Pietro Giordani preconizzava liberatore d'Italia, e Vincenzo Monti ad incuorare i giovani piemontesi acclamava: «Beati voi che vedrete la redenzione d'Italia, voi avete il Principe di Carignano: questi è un sole che si è elevato sul nostro orizzonte: adoratelo». I Carbonari, inclinasse o no egli alla Carboneria, i Carbonari non setta, ma falange di popolo unito dalle Alpi ai mari, nel patto per la Patria, auspicavano in Carlo Alberto, ben lo disse il poeta, il loro Re.

«In quel Palazzo Carignano dove nella seconda metà del XVIII secolo spirava l'aria della vita nuova, cui era chiusa la Reggia, dove arrise a Carlo Alberto la paterna felicità, che fu felicità d'Italia, egli, conversando con frequenti visitatori italiani e stranieri, biasimava il presente, pronosticava l'avvenire, e più scioltamente in quel Circolo dei giovani nobili e militari che assiduamente ne accaloravano i propositi e talvolta forse eccedevano nel valutarne le intenzioni. Ribelli non volevano essere, stimavano d'operare ad un tempo per l'Italia e per il Re. E non aveva egli detto in Alessandria a Giacinto Collegno: nessuno ci libererà da questi Austriaci? E il D'Agliè da Londra e il Brusasco da Pietroburgo che rappresentavano il Re di Sardegna non esprimevano essi liberamente ammonimenti liberali e antiveggenze italiane? «Sarei stato più prudente — confessava Carlo Alberto nel 1839 — se mi fossi taciuto, ma — soggiunge — i miei capelli grigi non rinnegano gl'impeti con cui un giovane soldato bramava la guerra per ottenere l'indipendenza d'Italia e consolidare la felicità della patria; e sento che fino all'ultimo mio respiro il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero».

«Erano quelli i giorni nei quali Carlo Alberto diceva a Villamarina: «La mia bandiera è il tricolore». Il tricolore gli fu a fianco purtroppo per un fuggevole momento dalla Cittadella a San Carlo. Ma nel marzo 1848 egli se ne cinse il capo, e dalla loggia reale lo diede al volo fatidico come i destini eterni dell'Italia.

Non tradì i liberali nè il Re

«La rivoluzione di Napoli del 1820 ed i moti del 1821 in Torino aprirono il periodo decisivo del risorgimento, ma non potevano avere vittorioso successo in una Europa dominata dall'Austria, dove i Sovrani a più riprese s'adunavano per calpestare i diritti delle nazioni, in una Italia dove mancava quel fremito popolare che si propagò solamente dopo la «Giovane Italia». Carlo Alberto incerto si impersonò un sollevamento che idealmente voleva, ma del quale non designava nè il tempo nè i modi. Per esso troppo parlò, ma impegni non prese, accordi non strinse. Nell'animo suo lottavano e lo perturbavano la passione italica e il senso che egli diceva dell'onore ed era la devozione al Re. Pur consapevole che alla guerra mancavano le forze, non poteva indursi a smorzare i suoi e gli altri ardimenti. Onde nei suoi colloqui la parola non era vincolo, ma neppure dissenso o freno; e quando il Principe volle risolutamente frenare, la sollevazione militare già era avvenuta a Torino e trionfava in Alessandria. Carlo Alberto non tradì nè i liberali nè il Re. Reggente in di lui nome, e guardingo in ogni atto verso il potere reale, operò coi liberali sino al punto in cui la sollevazione doveva travolgersi in ribellione al Sovrano, in combattimenti tra due parti dell'esercito, mentre gli austriaci si avanzavano in Piemonte, chiamati dal Re Carlo Felice, ciò che fu estrema ambascia per Carlo Alberto. Se egli persisteva mentre la maggioranza del popolo era aliena da quei moti, la venuta degli austriaci a Torino era imminente. Sperò egli scansare l'intervento austriaco e accorse a Novara per richiamare tutto l'esercito nella fedeltà al Re. A Novara trovò il dileggio del Della Torre, a Milano l'oltraggio del Bubna, a Modena il disdegno del Re. Così cominciarono i suoi sacrifici per il risorgimento italiano.

«Nè lo sdegno del Re fu passeggiero, e fu al Principe assai increscioso la dimora di Firenze, dimora ospitale, affettuosa nella vita domestica, ma infastidita dai diplomatici sospettosi, dai reazionari e dai liberali avversi. Nè caccie nè libri acquietavano nell'animo il tormento di quell'esilio da ogni operosità d'armi e di patria, e un giorno apparve al Trocadero nella sua prima intrepida disfida alla morte. Il suo nome splendette di gloria militare, ma si oscurò [illegible] che sperava nelle vittorie [illegible].

«Per altro egli compiè la sua missione [illegible] doveva riallevarsi da prove dopo i casi nefasti del '21, e come campione dell'indipendenza doveva volgersi all'avvenire coll'aureola di fortissimo guerriero.

Carlo Alberto re

«Il 27 aprile del 1831 Carlo Alberto fu Re.

«Il Regno di Carlo Alberto cambiò il volto alla Monarchia piemontese; costituì spiritualmente la Monarchia italiana. Egli adoperava per estenderla a tutti gl'italiani la attrazione e l'esempio. Riformatore progressivo, afforzava la compagine delle istituzioni, inserendo a grado a grado i nuovi tradizionali ordinamenti. Nell'Università istituì cattedre moderne. Un dalmata con spiriti italiani fu maestro d'eloquenza. Elevate le scuole del popolo, le scienze irraggiate. Per onorar gli ingegni e le opere civili il Re istituiva un nuovo ordine di Cavalieri, creava una nuova nobiltà. Agli artisti porgeva quel fervore che innalza. Le opere loro significavano i destini della stirpe sabauda, l'eroismo del popolo piemontese. Il Re aveva frequenti intorno a sè, scienziati, scrittori, artisti di ogni parte d'Italia; ed a sè li avvinceva.

«Alto della persona, bello di nativa eleganza, col suo tratto sempre di Re, di consueto severo ma col gesto accogliente, con la simpatia del sorriso, con lo sguardo ora lampeggiante, ora dolcissimo che penetrava, coll'amabilità della parola faticosa omai accorta, tuttavia allettatrice.

«Promosse con alacrità gli studi storici: dai secoli della sua casa scaturiva la virtù della sua missione. Ed egli diceva ad Ercole Ricotti: «Rammenti nell'Università che è italiana l'origine della mia casa». Diceva a Tommaso Vallauri: «Rammenti nei fasti della mia casa ch'io non sono Re savoiardo, ma Re italiano». Cominciò allora a germogliare la libertà economica rispetto alle manifatture, ai traffici, alle discipline annonarie: essa progredì a grado a grado e divenne nella pienezza dei tempi principio informatore per la politica del Conte di Cavour fidente in tutte le libertà.

La sua religiosità

«Singolarissima fu la religiosità di Carlo Alberto sorta nella prima dimora torinese, avvivata nell'abbandono di Firenze. Egli, anacoreta nella Reggia, orante a mezzo della notte intorno al lago di Pollenzo, promotore di santificazioni, uso alle mistiche visioni, credulo pur anche in alcun tempo alle veggenti ispiratrici. Pietà questa esorbitante nelle pratiche e nelle commozioni spirituali, bensì pura e profonda, mistica, intesa ad onorare col favore dell'arte e della fede tombe ed altari. Ma erra chi reputa che simile religiosità abbia offuscato o soverchiato le ragioni del reggimento civile quale era costituito dalle tradizioni e dalle istituzioni: «Darei il mio sangue per la Chiesa. — disse un giorno egli alla Margarita, — ma derogar non posso ai principi dei miei Magistrati che furono quelli di Ormea e di Bogino».

«Gli italiani miravano nel Regno di Carlo Alberto il costume onesto dei pubblici uffici, il progrediente accordo dei ceti sociali nella vita cittadina, il buon vivere comune. Miravano sovrattutto l'esercito, guarentigia, speme ed orgoglio di tutti gli italiani, l'esercito bello e gagliardo in forte disciplina coi suoi campi risonanti di canzoni come di guerra, colle trombe dei suoi bersaglieri balzati allora al corso pugnace.

L'Austria

«Quando Carlo Alberto salì al Trono, l'Austria aveva influsso preponderante nel governo, cui era a capo il Della Torre, che sempre, anche nei più tardi anni, esaltava l'Austria come protetta da Dio. Nell'Europa, nel Piemonte d'allora, Carlo Alberto dovette celare sè stesso. Egli non ebbe due volontà, come altri dissero, bensì una sola volontà, adombrata dalla politica europea, dalle insurrezioni patriottiche, ma irragionevoli, dalle cospirazioni forsennate nell'affilare i pugnali e dai concerti di Lubiana, ai quali in sostanza egli aveva dovuto aderire. Non è vero che egli usasse nella scelta dei Ministri artifiziose contraddizioni. Non è vero che il La Margarita affermò: — Io nel Ministero fui sempre solo.

«Vi è un libro in cui Carlo Alberto dalla sapienza divina e dalla storia induce i doveri e le sorti degli imperatori e dei Re ai quali è commessa la felicità dei popoli. Egli nomina coloro che, operando contro i popoli, operarono contro Dio. Onde Iddio li castigò anche nelle loro discendenze, e mette tra questi Federico Barbarossa, Alberto I d'Austria, Carlo V, Filippo II, Francesco I, imperatori e Re che manomisero l'indipendenza delle Nazioni. Iddio invece benedice ai guerrieri che la rivendicano. Così Carlo Alberto scorgeva benedetta la discendenza sua, anima, salvezza e fortezza d'Italia.

«Carlo Alberto fu sempre il crociato in attesa. Di certo s'incuorò e a lui parve inviato da Dio il grido della riscossa allorchè Pio IX benedisse l'Italia; ma anche prima dell'ascensione di Pio IX egli era deciso a bandire la guerra nazionale. Già nel 1832 ne assicurava Carlo Botta, di cui tanto confortò in vita. L'Imperatore di Vienna e i suoi Ministri in Torino dovettero mutare costume verso il Re italico e il suo Governo. Io farò la guerra all'Austria — diceva Carlo Alberto nel '40 — e questo proposito tra quelle commozioni internazionali, Brignole Sale palesava al Thiers. Soldati austriaci nel settembre del 1843 usarono prepotenze contro terrieri di Castelletto Ticino. E il Re al Villamarina: «Il Sindaco doveva far suonare tutte le campane e levare in massa tutta la popolazione e se non bastava io avrei fatto suonare tutte le campane dal Ticino all'ultimo villaggio della Savoia, mi sarei messo alla testa dell'esercito e di tutti gli uomini di cuore, avrei alzato il grido dell'indipendenza della patria lombarda e forte della protezione di Dio avrei marciato avanti, ed è ciò che io sono sempre pronto a fare».

«Non pare egli di udire il messaggio rivolto al Congresso di Casale quattro anni dopo?

Lo Statuto

«All'impresa dell'indipendenza doveva annodarsi l'acquisto della libertà. Carlo Alberto per assai tempo si tenne perplesso. Dei governi rappresentativi egli temeva le gare, la corruzione, l'instabilità. Temeva che colla discordia, le esagerazioni, col tutto voler conoscere, tutto librare, s'indebolissero le energie e la fiducia e la serenità necessarie ad un fortunato andamento della guerra. Nondimeno tutto avvertiva che alla guerra nazionale del Re doveva unirsi la guerra nazionale del popolo, ringagliardito e assembrato nelle istituzioni della libertà. Le riforme del '47 non erano consentanee al governo ristretto, non sufficienti per un governo libero, perchè in alcune parti indeterminate o inopportune, e nel tutto insieme espressione di tendenze nuove, non affermazione di nuovo diritto politico. Carlo Alberto capì, tacque, non rispose alle voci che plaudivano per affrettare, prese atteggiamento di sovrano che non piega, ma fortificata la propria coscienza, affidandosi in Dio, liberamente risolvette.

«Lo Statuto di Carlo Alberto fu pensato, voluto, concesso veramente «con lealtà di Re, con affetto di padre»: fin dall'origine esso fu lo Statuto dell'Italia, per l'Italia.

«Nel 23 marzo del 1848 la passione italica del Re diventò epopea nazionale. Circondano il Re nella divina epopea quei soldati scarsi d'armi, di vesti, di ogni nutrimento, cui le ville non soccorrono e ai quali basta per pugnare e morire da prodi, la nativa virtù, il ricordo dei [illegible] piemontesi, le voci che vengono da Pontida, risplendono nel poema divino, degni di Omero. I manipoli di Curtatone e di Montanara, e la bella gioventù lombarda del Dandolo e del Manara anticipa i manipoli del Gianicolo.

«Senza martiri non vi è risurrezione»

«Il Cavaliere dell'Italia non scordò mai la promessa.

«Nella notte in cui tornò a Torino coll'animo non vinto a Custoza, non divelto dall'impresa liberatrice per le frenesie di Milano, subito si palesò risoluto a prossima riscossa. Furono mesi di affannati discorsi, di vane contese, di scompigliati eventi. I savi osteggiavano l'infausto inevitabile. Gl'impazienti indovinavano inconsapevolmente l'avvenire. Senza la Novara del '49 sarebbe dessa sorta l'Italia del '59 e del '60? Carlo Alberto fu pari alla sua missione in quell'infuriare di tempi e degli eventi: fu per la guerra e fieramente la bandì. Carlo Alberto portò nel formidabile cimento tutta la sua sorte. Invano volle dare la vita; diede la Corona, salvò la missione sua di martire precursore; salvò, asserì altamente, eccelso assertore, l'onore dell'esercito che era esercito d'Italia.

«Il Re dell'abdicazione divenne al cospetto degli italiani il Re Magnanimo. Nelle ore tristissime di Novara, nelle ore estreme di Oporto, ogni parola di Carlo Alberto fu come una vibrazione di italianità, un presagio fidente, imperituro, un giuramento di riscatto tramandato al figlio suo e a tutta la gente italiana: non importa se l'Italia non lo conobbe quale egli era. Egli muore sospirando, soffrendo, pregando per l'Italia. Dalla tomba di Superga moveva lo spirito rigeneratore che parlò alla grande anima di Daniele Manin quando strinse tutti gli italiani a fianco del Gran Re e di Camillo Cavour. Senza martiri non vi è risurrezione.

«*Maestà!*

«Carlo Alberto fu il nunzio dell'indipendenza italiana; Voi siete il Vincitore che ad essa diede il maggiore trionfo, laonde in Voi di Carlo Alberto si impersona la più alta, la più viva, la perenne glorificazione.

«Egli portò all'impresa liberatrice quel sentimento che da Pietro II fu il retaggio della Vostra Casa, e insieme con quel sentimento, Voi, degno di Roma avete portato l'anima romanamente italiana a Vittorio Veneto, a Fiume. All'idealità scientifica di Lui, Voi rispondete col monumento del Vostro sapere. Se Egli primo avvivò le frequenti opere comuni tra noi e le libere Americhe, oggi quelle Americhe dimostrano al Principe di Piemonte come, mirando a Voi, fervano d'italianità. Voi onoraste il Cavaliere Cristiano facendo sventolare la bianca croce nel tricolore sulle tombe dei Cavalieri di Rodi.

«*Carlo Alberto scrisse le tavole dello Stato libero e Voi le custodite inviolabili con fede sabauda, con senso italiano, coll'intelletto dei tempi.* La passione di Carlo Alberto fu la passione dell'Italia straziata che in Lui si raccolse come nel Rivendicatore per tanti anni sospirato, in Lui, migliore del veltro dantesco, perchè Rivendicatore italiano, migliore del Principe invocato dal Machiavelli, perchè Rivendicatore d'immacolata virtù.

«In questa città che i Vostri Avi vollero e serbarono italiana contro tante ire straniere, aleggiò intorno a Carlo Alberto il primo inno della riscossa. A Roma, intorno a Voi, si eleva il Canto Secolare dell'Italia che Voi guidate, che la Vostra stirpe sempre guiderà nelle vie luminose e forti come il genio della nostra gente, come il valore dei nostri Re».

Il discorso del senatore Boselli è sottolineato da applausi e da continui consensi e si chiude con una gradissima ovazione. Molte autorità si affollano intorno al vecchio parlamentare per congratularsi con lui. Ha parlato più di mezz'ora con voce alta, chiarissima.

La Mostra Albertina

Si ha poi un momento di indecisione in cui si crede che la cerimonia sia finita e il Sovrano accenna a voler iniziare la visita della mostra dei cimeli albertini. Ma si avanza il senatore Frola, presidente della mostra, per dire brevi parole sul compito che si è assunto il Comitato e sul modo con cui a tale compito assolse. Il sen. Frola informa che il Comitato non solo ha avuto cura di disporre alla mostra tutto quanto si riferisce a Re Carlo Alberto, ma di iniziare la mostra permanente che ricorderà la grande guerra con cui il risorgimento si è concluso. In nome del Re dichiara poi aperta la mostra.

Ultimo a prendere la parola è il barone La Via che rivolge al Sovrano ed alle autorità il saluto a nome della città. Egli dice:

«Come rappresentante di Torino e come presidente del Museo del Risorgimento, ho l'onore e l'orgoglio di porgere anzitutto alla Maestà Vostra ed alle Loro Altezze Reali, l'omaggio profondo ed il commosso ringraziamento della città, che fu culla adorata dei Vostri Padri, e che è e sarà Vostra e della Vostra Casa incrollabilmente. Celebriamo oggi in unica solennità un Monarca Magnanimo ed infelice e tutto un secolo meraviglioso di lotta, di passione e di splendore, che va dai moti del '21 a Vittorio Veneto. Nulla di più organico di questa esaltazione di una grande Dinastia e di un popolo grande, che sono un'unità storica inscindibile, un'anima ed una gloria sola. Con la tristezza del Re precursore parve che l'eroica fioritura del '48 e del '49 fosse appassita per sempre. Ma la quercia dei Savoia ha ceppi secolari e rami e virgulti di inesausta freschezza, ma il popolo d'Italia rinasce e vigoreggia e adora mirabilmente ad ogni primavera. E il Padre della Patria rinnova coi figli del vecchio Piemonte la gloria di Curtatone e di Goito e Palestro e a S. Martino; il Re Buono la rinvendica a Villafranca; il Re Soldato ed i principi guerrieri la riconsacrano in cento battaglie sul Carso, a Gorizia, sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave, sul Montello.

«L'entusiasmo ed il sangue del '48 fiammeggiano e rosseggiano novellamente nella nuova eroica giovinezza d'Italia; il tricolore che sventolò a Peschiera sventola a Trento, a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara. E' la continuità della Patria immortale, ch'oggi s'incarna e si sublima in Voi, Maestà, e ne trae auspici e speranze pei suoi maggiori destini: uomini di scienza e di fede, convenuti pellegrini d'amore in questa culla prima della fede, cittadini della Città Regale: Viva il Re!».

La copia autentica dello Statuto

La triplice cerimonia è finita. Il Re ed i Principi, accompagnati dalle autorità presenti dal barone La Via, dal senatore Frola, dal senatore Ferrero di Cambiano e dai membri del Comitato gen. Segato, cap. Rossi, prof. Colombo, direttore del Museo del Risorgimento, prof. De Magistris, gr. uff. De-Albertis, cav. uff. Landi, iniziano la visita alla Mostra. Dinnanzi ad ogni vetrina il Sovrano si sofferma, chiede informazioni, accenna a qualche sua personale interpretazione, riallaccia il documento che è esposto ad altri fatti dell'epoca. Particolarmente il Re mostra di interessarsi dei documenti esposti dall'Archivio di Stato. E' presente il comm. Alessandro Luzio e ad esso il Sovrano si rivolge per avere informazioni sui cimeli che sono esposti. Vi è la copia autentica dello Statuto nel testo francese ed italiano, il decreto relativo al Cottolengo, varie lettere di Carlo Alberto ecc. Di tutto il Sovrano si incuriosisce e mostra gradire molto l'omaggio che gli viene fatto dal comm. Luzio delle sue recenti pubblicazioni intorno alla figura di Carlo Alberto, pubblicazioni che sono consegnate al Sovrano chiuse in una artistica cartella. Da parte del senatore Greppi viene pure fatto omaggio al Sovrano di un estratto della pubblicazione sul Secolo XIX, edita da Antonio Vallardi, che è opera di Alfredo Comandini continuata dal prof. Antonio Monti. Anche presso la mostra dove sono esposti i ricordi della recente guerra, il Sovrano si trattiene chiedendo particolari informazioni.

Il Sovrano ed i Principi lasciano la Mole Antonelliana poco prima di mezzogiorno. La folla che gremiva la Mole sosta nei pressi dell'edificio Antonelliano e fa al Sovrano una grande dimostrazione. La dimostrazione si ripete in via Po, piazza Castello e trova una espressione particolarmente grandiosa nei pressi del Palazzo Reale.

Le principesse Mafalda e Giovanna a Firenze e ad Assisi

Firenze, 17 notte.

Ieri sera, in incognito, sono giunte nella nostra città le Principesse Mafalda e Giovanna, accompagnate dalla Principessa di Battenberg, che si sono recate subito a Palazzo Pitti. Le Principesse hanno fatto degli acquisti in città. Stamane sono partite alla volta di Assisi, prendendo posto in una vettura-salon agganciata al diretto di Roma.

Una truffa di 642 mila lire alla Tesoreria di Genova?

Il «cavaliere» e il suo amico Prefetto — La lettera di presentazione — Gli ultimi dubbi del cassiere principale — La telefonata decisiva — Epilogo: il mandato è falso e il «cavaliere» uccel di bosco.

Genova, 17 notte.

Corre da stamane insistente la voce di una gravissima truffa, che reca la bella cifra di seicentomila lire. La truffa sarebbe stata consumata anche questa volta ai danni dello Stato. Il colpo fu certo pensato e ripensato dai truffatori, poichè a tutto avevano preveduto, e sarebbe avvenuto circa la metà del mese di luglio.

Il cav. X si presentava in quell'epoca agli sportelli della Tesoreria per incassare un mandato di lire 642 mila. Il mandato era della Cassa Depositi e Prestiti ed era intestato allo stesso cav. X. L'impiegato della Tesoreria rispondeva che, non conoscendo il cavaliere, non poteva pagare, tanto più trattandosi di una così importante somma. Il dialogo fra l'impiegato e il «cavaliere» si sarebbe svolto così:

— Ha qualche documento, oppure persona per far riconoscere la sua identità?

— Non conosco a Genova nessuno. Il cav. X sono io in persona.

Pausa. Poi l'illustre cavaliere soggiunse:

— Conosco però il Prefetto, che ieri sono recato ad ossequiare, parlandogli dell'incasso che dovevo fare oggi. L'amico mio, il Prefetto, anzi, deve aver scritto al capo-ufficio della Delegazione del Tesoro una lettera in proposito.

— Vada dunque dal capo-ufficio, egregio cavaliere. Guardi... a quella porta. Usciere, accompagnatelo!

Poco dopo il cavaliere si trova in presenza del capo-ufficio. E il dialogo è ripreso così:

— Io sono il cav. X. Ho da incassare presso la Tesoreria 642 mila lire... Credo che lei debba proprio per questa mia pratica avere una lettera di presentazione del mio amico, il comm. Darbesio.

— Aspetti. Vediamo la corrispondenza.

Il capo-ufficio infatti spoglia un fascio di lettere, ed eccone proprio una con intestazione della Prefettura di Genova. L'apre e vi trova una presentazione in regola per il cavaliere X, che si recherà ad esigere lire 642 mila al suo nominativo, da lui stesso personalmente conosciuto.

— Si accomodi, cavaliere, — dice personalmente il capo-ufficio. — Telefono subito al cassiere principale, perchè le paghi il mandato e lo prego di scusare il contrattempo. Ma cosa vuole, la colpa è della mala gente, che più di una volta ha giuocato dei terribili tiri birboni alla nostra Tesoreria.

Il cavaliere si presenta al cassiere principale, il quale però, dovendo anche lui firmare il mandato, chiede maggiori chiarimenti sul suo conto. Il cavaliere allora, esasperato, si congeda, dicendo:

— Vado dal mio amico il Prefetto!

Circa un'ora dopo il campanello della Tesoreria squilla proprio nell'ufficio del cassiere principale.

— Parlo con il cassiere principale?

— Sì.

— Sono il Prefetto.

— Comandi!

— Non so spiegarmi come dopo la mia lettera, che faceva riconoscere il cav. X, non gli sia stato pagato il mandato, a lui intestato, di 642 mila lire...

— Scusi, signor Prefetto... Ma lei sa, certe formalità...

— Che formalità, paghi subito e non faccia oltre attendere il mio amico, che avrà la bontà di ritornare fra poco da lei!

— Sarà ubbidito, commendatore.

Il cavaliere si portò, infatti, poco dopo allo sportello ed incassò la bella cifra di 642 mila lire, salutato con deferenza dagli impiegati e dagli uscieri. Qualche giorno fa, sempre a quanto si dice, il mandato intestato al cav. X di lire 642 mila, arrivato per la contabilità all'ufficio competente di Roma, fu riconosciuto falso. Inutile dire che il Prefetto Darbesio non ha mai scritto nessuna lettera, nè fatto alcuna telefonata a questo proposito alla Tesoreria. Sempre secondo a quanto si dice, alla Tesoreria nessuno più ricorda oggi i connotati del «cavaliere» truffatore. Se la notizia è vera — ciò che non si dubita — certo la cosa avrà degli strascichi.

Un alpino uccide l'amante sedicenne e si uccide

Bordovolo, 17 notte.

Una fulminea tragedia passionale si è svolta nelle prime ore di stamane. L'alpino Delio Mosca di Giovanni, appartenente al 4.o reggimento, e attualmente in licenza, sparava una rivoltellata contro l'amante Delfina Niccolò, di anni 16. Il proiettile colpiva la giovane alla nuca, freddandola all'istante. Il Mosca, appena compiuto il tragico atto, rivolse l'arma ancora fumante contro se stesso, sparandosi alla testa e rimanendo fulminato.

Abbiamo potuto raccogliere sulla tragedia i seguenti particolari:

Il sanguinoso fatto si svolse in un fienile, ove sembra che i due amanti avessero trascorsa la notte. I cadaveri vennero scoperti soltanto oggi verso mezzogiorno. Sulle cause della tragedia corrono voci discordi, ma pare che il Mosca abbia compiuto il delitto in un momento di esaltazione mentale, perchè angosciato di non poter subito, causa il servizio militare, realizzare il suo desiderio: sposare la Niccolò.

Funzionario fiumano vittima del gioco

Fiume, 17 notte.

Il dott. Federico Zoengerle, di anni 38, assessore municipale, e dirigente il civico ufficio pupillare, per quanto fosse un valente e solerte funzionario, aveva contratto la triste abitudine del gioco. Egli si era dato specialmente al gioco d'azzardo e aveva contratto numerosi debiti. Egli frequentava specialmente la bisca di Abbazia e quella del paese jugoslavo di Zamet. Ultimamente il dottor Zoengerle appariva molto accasciato dai rovesci finanziari che aveva subìto. Ieri il dottor Zoengerle recatosi nel suo ufficio molto prima dell'orario, sedette alla scrivania e dopo aver vergato una lettera indirizzata ad un altro funzionario municipale, suo dipendente, si è esploso una rivoltellata alla tempia destra. Soccorso mentre respirava ancora, il dott. Zoengerle è spirato mentre lo trasportavano all'Ospedale.

Il travaglio fiumano

Fiume, 17 notte.

Sul disagio economico acuitosi a Fiume dopo che l'ardente aspirazione dei cittadini per l'annessione della loro città alla madre patria fu un fatto compiuto, si è cercato ripetutamente di far convergere le attenzioni dei nostri fattori responsabili. Ma finora senza profitto alcuno. Ed è intanto sintomo più di ogni altro eloquente il fatto che l'allarme sulle gravi condizioni, nelle quali oggi si dibatte la città, fu lanciato, non è guari, con un tono di rimprovero accorato contro il Governo, da uno degli esponenti fascisti della città. Al Governo si rimprovera in generale di non essersi finora saputo assicurare dalla Jugoslavia — che, detto incidentalmente, dimostra già di saper favorire la piccola e vicina Susak — nessuna agevolazione per la ripresa dei traffici ed in complesso dell'attività commerciale fiumana; di non aver cercato in altra guisa, se si presentavano per il momento insormontabili gli ostacoli per poter raggiungere alcunchè dalla Jugoslavia, di dare [illegible] incremento alle industrie locali e di aver fretta solo a far pesare su loro, senza il temperamento di adeguato provvidenze, tutti i carichi fiscali che gravano altrove sui cittadini del Regno.

Ora, mentre i cittadini fiumani, incoraggiati dall'allarme lanciato con tanta franchezza dal prof. Susmel, e forse anche, perchè turbati da dicerie, che si diffondono circa i lavori della Conferenza di Venezia (che dovrebbe risolversi con vantaggio jugoslavo e con danno nostro) non esitano a far udire la loro voce non più velata da riguardi per esprimere il loro stato di miseria; ritorna da Roma una commissione degli enti economici cittadini, che, dopo il viaggio colà di altre commissioni, s'era proposta di prospettare con maggior successo agli uomini di governo un piano dettagliatamente elaborato, per la rinascita economica cittadina. I componenti la commissione, persone intelligenti ed esperte, sono riusciti a farsi ascoltare attentamente dai ministri; ma con quale risultato? Essi hanno ottenuto delle promesse, fatte magari in una forma più categorica e precisa, ma che potrebbero anche rimanere promesse, dato che non vi è impegnativa di sorta. Anzi, dal ministro delle Finanze si è parlato alla commissione dei ristretti limiti del bilancio e della necessità che la situazione fiumana... sia ancora studiata dagli organi competenti dei vari ministeri. Nè si è tralasciato di avvertire che gran parte dei provvedimenti, specialmente quelli tariffari e riferentisi agli scambi commerciali, dipendono dai risultati della Conferenza di Venezia. Ora è da domandarsi se, dovendosi affrontare una situazione molto grave, nella quale il soccorso urge, questo metodo di trattare burocraticamente la detta situazione sia il più conveniente.

Un'altra imputazione allo svizzero Muller

Ingente furto a Lugano

Firenze, 17 notte.

Vi abbiamo dato notizia dell'arresto di certo Muller, suddito svizzero, per una truffa a danno di uno «chauffeur». Ora si è stabilito che il Muller era ricercato quale autore di un ingente furto, con scasso di casse-forti, compiuto tempo addietro a Lugano. La Polizia confederale svizzera, informata dell'arresto, ha chiesto l'estradizione, che sarà accordata appena il Muller avrà regolato i conti colla giustizia italiana.

TEATRI

All'ombra del male

di H. R. Lenormand

Parigi, 17, notte.

Il caso Lenormand è uno dei più interessanti che si conosca. Quest'autore drammatico incominciò a produrre ch'era giovanissimo. I suoi primi lavori non fecero rumore: erano scritti bene, ma non avevano caratteri particolari, non lasciavano intravvedere nè l'innovatore, nè una futura personalità del teatro. Scomparvero presto dalla scena e il pubblico si dimenticò del loro autore. H. R. Lenormand non era però uno di coloro che si sperdono fra la moltitudine dei mediocri. Viaggiò: visitò molti paesi, esplorò perfino le regioni equatoriali. Un giorno venne a riposarsi a Parigi e scrisse *Simoun*. Poco dopo, durante un'altra sua tregua di nomade, compose *Les Ratés*. Il secondo, assai più che il primo di codesti drammi, procurò a Lenormand un'improvvisa, meritata celebrità. Persino alcune Compagnie italiane vollero far conoscere, mutilandoli, sfigurandoli, sciupandoli, i due lavori del supposto «autore giovane». In verità, Lenormand non è più un giovane, ma è certamente un autore d'avanguardia. Tale infatti lo considerano i direttori dei teatri d'arte, i quali si contendono ora la sua produzione, poichè è di un'originalità e di un'indipendenza che non possono che contribuire ad affinare e rinnovare il gusto del pubblico.

Ieri sera, allo *Studio* dei Campi Elisi venne rappresentata una sua novità: *All'ombra del male*, in tre atti e un intermezzo. Lenormand ha dato per sfondo anche a questo suo strano lavoro l'Africa selvaggia, ed anche qui, come in *Simoun*, egli ha saputo creare fino dalle prime scene, senza ricorrere ad artifizi grandguignoleschi, quella atmosfera penosa, opprimente, drammatica, che predisponendo gli spettatori alla trepidazione, fa loro avere il presentimento di qualche angosciosa tragedia. La tragedia c'è, ed è la tragedia dell'uomo bianco che sfoga sull'uomo nero le proprie esasperazioni, le proprie ire, i propri rancori, i resti della propria malvagità barbarica. Tragedia cerebrale, anzitutto; sanguinosa tragedia nell'epilogo: entrambe del genere di quelle che scoppiano a quando a quando ove gli europei portano la civiltà, e di cui essi attribuiscono, spesso ingiustamente, la responsabilità ai negri.

Siamo in una Colonia francese dell'Africa Equatoriale. Il «residente» Rougé, carico di esperienza, di malanni e di cinismo coloniali, ha alle proprie dipendenze il giovane Le Cormier, un idealista pervaso da sentimenti di generosità e di giustizia che invano tenta di incuIcare nel suo superiore. Per Le Cormier, come per sua moglie, la vita dei funzionari francesi nelle Colonie è una vita da missionari del bene; per Rougé, invece, è una vita da cani. Rougé considera i negri come esseri inferiori, che valutano l'esistenza umana sulla base dei prezzi stabiliti nei mercati di schiavi, che odiano la gente bianca e non pensano che di tradirla o di ucciderla, e che quindi non meritano nè amicizia, nè clemenza, nè pietà. Secondo Rougé, l'europeo che è costretto a risiedere in terra africana non deve avere che la preoccupazione di difendere la propria pelle contro le insidie degli indigeni e non deve dimenticare che per farsi rispettare è necessario che si faccia temere. Per dimostrare la bontà delle sue teorie, Rougé fa arrestare e bastonare a sangue un capo di tribù che un altro capo, suo mortale nemico, accusa di avergli rubate due schiave.

Ora i coniugi Le Cormier hanno la certezza che il negro così duramente punito è innocente: essi credono anzi che il suo avversario abbia venduto le schiave che dice che gli sono state rubate, e che egli accusi l'altro capo unicamente per sbarazzarsi di lui. Di tutto ciò il giovane impiegato ha portato le prove al «residente»: ma Rougé s'è mostrato inflessibile e, con suo grande compiacimento, l'innocente è stato bastonato sotto i suoi occhi.

Per giustificare la crudeltà di questo funzionario l'autore lascia intuire un suo remoto livore verso un antico suo superiore che, per sfogare l'esasperazione da cui era invaso, gli inflisse un giorno un atroce ed immeritato castigo. Ma è evidente che Lenormand ha voluto rappresentare col personaggio di Rougé la burocrazia coloniale, alla cui ombra si compiono atti ingiusti e perversi, i quali disorientano la mentalità di quei negri che, credendo nella giustizia dei loro civilizzatori, l'attendono pieni di fiducia. Da tali disorientamenti hanno poi origine le rivolte, i tradimenti, le vendette, i massacri.

Lo spirito della perversità al quale i negri si affidano quando la disperazione li ha assaliti, nel dramma del Lenormand assume l'aspetto d'uno stregone che, in un «intermezzo» eseguisce una danza macabra invocando uno sterminio sanguinoso, del quale si ha l'orrendo presentimento nell'ultimo atto.

All'ombra del male ha ottenuto un successo meritatissimo, dovuto anche ai quadri scenici di una singolare originalità. Il direttore dello *Studio*, signor Hebertot, ha affidato l'ideazione dei costumi e delle scene a Gastone Baty, che è un artista di molto valore; egli ha saputo infatti creare attorno ai personaggi del dramma un'atmosfera straordinariamente suggestiva. Basti dire che perfino il sipario il Baty ha voluto che sia in carattere col lavoro di H. R. Lenormand; e l'ha fatto fare con delle stuoie di fibra di cocco.

Rideau.

AL BALBO: «La Morsa», di Pirandello.

Scritto fra il 1893 e il 1897, questo rapido e serrato dramma dimostra quale autore di teatro fosse in germe nel Pirandello novelliere. L'atto unico che lo scrittore doveva più tardi denominare «epilogo», svolge un soggetto tutt'altro che nuovo: la scoperta da parte di un marito dell'infedeltà della propria consorte. Il protagonista ha la rivelazione decisiva durante un viaggio compiuto insieme all'amante della moglie. Costui, stretto nella morsa delle interrogazioni, comprende che, pur non essendosi lasciato sfuggire nessuna parola precisa (e relativa ai suoi rapporti con la donna) il marito si è formata la convinzione del tradimento. Allora quindi precipitosamente per avvertire l'amante di quel che loro sovrasta. L'azione incomincia appunto con il colloquio fra i due amanti, in cui l'uomo rivela la sua bassezza morale, e la sua paura. Allorchè sopravviene il marito, Giulia, che la notizia e la scoperta hanno costretta a guardare senza illusioni e senza veli il proprio peccato, è turbata e spaventata. Di fronte alle domande incalzanti, alle crudeli allusioni, ella si smarrisce: nell'atroce tenaglia che la serra, getta il grido di dolore che è la sua confessione. Il marito non le dà tregua: la mette di fronte a tutto l'orrore della colpa, le strappa i figli, le nega il perdono ch'ella, supplice e smarrita, gli chiede. Ricompare l'amante: esitante, smarrito. Giulia ha ormai toccato l'amara feccia dell'adulterio, e piuttosto che fuggire con chi l'ha perduta, come la esorta a fare sarcasticamente il marito, si uccide con un colpo di rivoltella.

«La morsa» (che in passato ebbe a Roma una brevissima e scarsa fortuna, e che si può dir nuova per le nostre scene) vale soprattutto per la violenza aspra del dialogo e la nudità scarna della costruzione. Si avverte in questo «epilogo» l'influenza del teatro verista e borghese del tempo in cui fu scritto: tuttavia i personaggi e la fattura sono schiettamente pirandelliani, appartengono al mondo delle prime raccolte di novelle dell'autore siciliano.

La Morsa vuole interpreti di eccezionale valore, poichè si basa tutta sul contrasto diretto dei personaggi, sul loro corpo a corpo. Purtroppo ieri sera mancò quasi sempre da parte degli attori il senso dell'irruente schermaglia delle parole e dell'angosciosa tensione degli animi: non ebbimo la desiderata recitazione, spasmodica e travolgente. Ma il Casilini e in special modo la Bonini fecero del loro meglio, e vennero calorosamente applauditi.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

CHIARELLA (Stagione d'opera). — Ore 21: «Il piccolo Marat» opera di G. Mascagni.

ALFIERI (Compagnia drammatica Maria Melato). Ore 21: «L'adorabile nemica» commedia di Bobecchi-Brivio.

CARIGNANO (Compagnia drammatica Emma Gramatica). — Ore 21: «La vergine folle» commedia di H. Bataille.

BALBO (Compagnia com. Casilini-Bonini-Bertramo). Ore 21: «La moglie innamorata» commedia di G. Centalo.

ROSSINI (Compagnia Casaleggio). — Ore 21: «La vipera» commedia di Oreste D'Elena.

GIANDUJA (Marionette lignee Fratelli Lupi). — Ore 21: «I sei castel del Diau», bizzarria fantastica.

SCRIBE (Rivista) — Ore 21: «Calarina... facciamo la pace».

VARIETA' MAFFEI — Stagione Varietà.

SALONE OMEGSI — «Dall'Italia all'Equatore» film documentaria in 4 atti — Comica in 2 atti.

CINEMA VITTORIA — «La vendetta del tesoro», con Sessue Hayakawa — «Fatty balla scrittura».

CINEMA STATUTO — «Assassinio corriere di Lione».

GLI SPETTACOLI DI DOMANI

ALFIERI: ore 15: «L'adorabile nemica» comm. di Bobecchi Brivio — Ore 21: «Fedora» dramma di V. Sardou. — **BALBO**: ore 15: «La moglie innamorata» comm. di Cenzato — Ore 21: «Il romanzo di un giovane povero» dramma di Feuillet. — **CARIGNANO**: ore 15: «La conversione del capitano Brassbound» comm. di Shaw — Ore 21: «Peg del mio cuore». — **CHIARELLA**: ore 15: «Mefistofele» opera di A. Boito — Ore 21: «Il piccolo Marat» opera di Mascagni. — **ROSSINI**: ore 15 e 21: «La vipera» commedia di D'Elena. — **GIANDUJA**: ore 15 e 21: «I sei castel del Diau» bizzarria.

L'attore Ninchi si fa frate?

Viareggio, 17 notte.

Da una lettera che il noto attore Annibale Ninchi ha diretto all'amico pittore Ettore Di Giorgio, si apprende che egli abbandonerà il teatro per entrare coll'anno nuovo nell'Ordine di San Francesco d'Assisi. La vocazione del Ninchi per il convento troverebbe conferma in altre lettere che l'artista ha diretto ad altri amici a Viareggio.

REATI E PENE

Sei imputati pei fatti di Foiano protestano la loro innocenza

Arezzo, 17 notte.

L'udienza antimeridiana della quarta giornata del processo pei fatti di Foiano ha avuto inizio alle 10, coll'interrogatorio del 17.o imputato, Alberto Peruzzi, il quale ha detto di essere rimasto in casa tutta la domenica in cui avvennero i fatti. Il giorno dopo vennero i fascisti, che lo perquisirono e lo condussero nella caserma dei carabinieri, dove fu trattenuto in arresto. Angelo Varignani dice di non sapere niente. Dopo quanto era accaduto, si recò in casa della fidanzata, ma venuti i fascisti si nascose insieme ad un compagno sotto il letto. Temendo violenze si buttò quindi alla campagna; ma dopo qualche giorno si costituì. Alfredo Sforni dichiara la sua innocenza e conferma quanto disse in istruttoria. In casa sua — aggiunge — prestò soccorso ad un fascista ferito alla faccia. Guido Cascoli conferma che avendo avuto notizia della presenza dei fascisti, si recò in campagna e solo quando tornò seppe quello che era accaduto. Anch'egli fu arrestato. La sua casa venne data alle fiamme. Augusto Fanfani rimase ferito nella imboscata. Dice però che quando questa avvenne, egli era assente e che i fascisti lo ferirono dopo, cioè verso le 18, mentre si trovava in un campo prossimo al luogo dell'aggressione. Impauritosi si diede alla fuga; poi si costituì ai carabinieri. Infine Luigi Bushellini chiude la serie degli interrogatori mattutini, facendo proteste di innocenza.

L'udienza è tolta e rinviata al pomeriggio.

Imputato davanti ai giurati in lettiga

(*Corte d'Assise di Torino*).

Il 1.o giugno 1921 dal Magazzino del Genio Militare in Pinerolo furono asportati settemila chilogrammi di legname in tronchi di larice per il valore di circa lire cinquemila. Dalle indagini esperite risultò che il trasporto era stato effettuato dal personale di certo Bertinetti Francesco il quale spedì la refurtiva a mezzo ferrovia per conto di un certo Torletti negoziante in legnami. La refurtiva venne ricuperata alla stazione di Trofarello. Il furto era stato così organizzato: il Bertinetti aveva proposto ai due militari che prestavano servizio di piantone al magazzino, certi Palma Virginio e Barbieri Giacomo, di trafugare una partita di legname contro corrispettivo di una somma aggirantesi sulle 115 lire al metro cubo.

Dopo qualche riluttanza, i soldati allettati dalla prospettiva del facile guadagno acconsentirono e permisero l'asportazione del materiale. L'intervento dell'Autorità troncando la delittuosa impresa tolse ai due soldati infedeli il compenso sperato poichè nulla ebbero dal Bertinetti.

Vennero pertanto rinviati a giudizio per correità in furto e violata consegna. Il Tribunale di Pinerolo si dichiarò incompetente. Rinviati alle Assise di Torino furono giudicati nel mese di Maggio (3 maggio). Mancava a detto giudizio il Palma Virginio perchè degente all'infermeria del carcere per tubercolosi ossea. Venne quindi nei suoi confronti diviso incidente sollevato dall'avv. Testera, stralciato il procedimento. La causa fu discussa oggi avanti i giurati. Il Palma, in pietosissime condizioni fu trasportato dalle carceri con una barella della Croce Verde e fu portato a braccio da un milite della medesima fin sul banco degli imputati. Il dibattimento si svolse celermente trattandosi di un vero complemento del processo del maggio scorso che il Presidente conte Messea riassunse ad intelligenza dei giurati con rapida e lucida spiegazione.

Sostenne la difesa calorosamente che si trattava di furto insignificante, che perciò non sussisteva il reato di violata consegna e che l'imputato doveva beneficiare della diminuente della semi irresponsabilità in modo da ridurre la pena in limiti che gli consentissero l'applicazione del condono del dicembre 1922. I giurati accolsero totalmente le tesi della difesa ed il Presidente in base al verdetto dei giurati condannò il Palma ad un anno di reclusione militare completamente condonato ed ordinandone la scarcerazione. Presidente: conte Messea; P. G.: cav. Capuccio; Difesa: avv.ti Benedetto e Olivero.

La sentenza per le marche false

Alessandria, 17 notte.

Nella primavera scorsa, in territorio di Valenza erano state poste in vendita e messe in circolazione per un importo imprecisato, marche contraffatte per l'assicurazione obbligatoria dell'invalidità e vecchiaia. In seguito alle indagini delle autorità di P. S. furono portati sul banco degli accusati, in Tribunale, certi Felice Zeme, Margherita Accatino, Francesco Garrone, Giovanni Balzana e Pietro Porta. La Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali si era costituita parte civile con il patrocinio dell'avvocato La Porna. Difendevano gli accusati gli avvocati Sardi, onorevole Brezzi, Jachino, Dossola di Alessandria e Conterno di Valenza, che sostennero la tesi della incostituzionalità del Decreto-legge 27 ottobre 1922 che regola l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia.

La sentenza invece, riconoscendo la costituzionalità del Decreto-legge in parola, ha condannato lo Zeme e l'Accatino a mesi 4 e giorni 20 di reclusione e 233 lire di multa, il Garrone a 2 mesi e giorni 10 della stessa pena e 223 lire di multa; il Balzana a mesi 1 e giorni 28 e lire 191 di multa; il Porta a giorni 35 e lire 156 di multa; nonchè ai danni ed alle spese processuali. La pena totale è stata condonata al Garrone, al Balzana e al Porta. Allo Zeme ed all'Accatino sono stati condonati 3 mesi e interamente la multa. Presidente cav. Battistoni; P. M. avv. Cattaneo; cancelliere Lana.

Il sistema dell'olio di ricino

Fascista assolto

Alessandria, 17 notte.

In Tribunale è comparso il fascista Michele Gatti, di anni 20, da Felizzano, imputato di avere la sera del 5 gennaio 1922, unitamente ad una diecina di individui rimasti sconosciuti, costretto il [illegible] Carlo Rampanelli a trangugiare un bicchiere di olio di ricino.

Il Gatti, difeso dall'avv. Franchee di Alessandria, dopo breve discussione è stato assolto per amnistia.

La condanna di un padre infame

Alessandria, 17 notte.

E' terminato alla nostra Corte d'Assise il processo contro il tortonese Leopoldo Raccone, accusato di un turpe delitto contro la figlia. I giurati concessero all'imputato la semi-infermità e le attenuanti. Il Presidente condannò il Raccone ad anni 4 e mesi 2 di reclusione.

APPENDICE DELLA STAMPA 36

Il dramma di un cuore

Romanzo

di JULES CLARETIE

E Marcella uscì. Ella lo aveva detto: in quel salone soffocava. La commedia alla quale assisteva da qualche momento le faceva l'effetto di quei cauchemars che vi prendono al petto e alla gola, che vi opprimono, che vi soffocano. Quell'anima franca, quel cuore retto si rivoltavano allo spettacolo di tanta astuzia adoperata contro un nemico che combatteva almeno a viso scoperto. Ella aveva bisogno di uscir di là per non più udir nulla, per sfuggire a quella ossessione che faceva nascere in lei un sentimento fino allora sconosciuto, il disprezzo.

Regina della Jarrie credette dover mettere il turbamento passeggero della signorina di Kermadio sul conto dei «nervi». Poi, come se un nuovo pensiero le giungesse improvviso, disse rivolgendosi a Favrol.

— Senta, La Girardière; se il signor Lafresnaye non si trova oggi al Ministero della Polizia come faremo noi per ottenere la nostra scorta? Ah! signore, — ella aggiunse in tono supplichevole parlando addosso ad Andrea, — nel caso in cui il signor Lafresnaye fosse obbligato ad assentarsi, non potrebbe ella incaricarsi di farcela avere? Si tratta di un affare molto importante e ci va di mezzo buona parte della mia fortuna.. — E stava senza dubbio per raccontare la storia dello zucchero e del caffè che Andrea già sapeva, quando il finto La Girardière la interruppe.

— Ho messo — egli disse — il capitano Lafresnaye al corrente delle nostre operazioni.

Andrea, per dire il vero, non sapeva più se doveva credere o dubitare, ma un segreto istinto, un sentimento profondo, irremovibile, lo avvertiva che non gli si diceva la verità: Marcella sola era stata franca ritirandosi, ma quella contessa, quell'Hennequin, egli ne era sicuro, ed era anche pronto a dirlo, mentivano, lo ingannavano.

Stava domandandosi se gli sarebbe riuscito di non lasciarsi sfuggire quella convinzione, quando s'udì picchiare leggermente alla porta del salone. Un valletto entrò e disse qualche parola alla contessa.

— Il cavaliere? —fece la signora della Jarrie. — Ma che entri!

Ed il valletto essendosi ritirato, Andrea fu questa volta assolutamente stupefatto vedendo entrare Bois-David, che non s'aspettava certamente d'incontrare in quella casa.

Il capitano si domandava se non sognava. Come! In un angolo di Parigi dove veniva per cercare del padre, trovava la donna che occupava il suo pensiero ed il solo amico il cui nome occupasse il suo cuore! Il fatto era veramente prodigioso ed avrebbe fatto credere a qualche combinazione abilmente preparata.

Vedendo lui, Bois-David non fu meno sorpreso.

— Tu qui? — fece con meraviglia.

La signora della Jarrie si affrettò a tagliar corto a tutte le spiegazioni.

— Il signore — ella disse — veniva da me a cercar notizie di suo padre.

Il cavaliere non insistette, indovinando che la presenza del capitano nel salone della contessa era il risultato di qualche malinteso o di qualche manovra. Parlò del tempo, della moda, della commedia nuova, di mille cose in un momento senza che Andrea potesse più proferir parola.

Questi si alzò finalmente per ritirarsi.

— Ci lascia? — fece la contessa cortesemente.

— Sì, signora, e la prego di scusarmi della lunga visita che ella non s'aspettava. Ma quando sono entrato nel suo palazzo, non era lei che speravo di incontrare.

— Sia franco, capitano; non è vero che non credeva di trovar qui volgari trafficanti di caffè e zucchero, ma che sperava scoprire qualche buona nidiata di cospiratori realisti?

— Le ho detto, signora, chi cercavo, ed ella lo sa.

— Sì, sì! Ebbene, si rassicuri, capitano, suo padre non è caduto in nessun vespaio realista! Sono buona patriota, in parola d'onore, e sono anche amica del suo direttore Barras. Stia certo che lui troverà al Lussemburgo a qualcuna delle sue feste, se le congiure degli emigrati le lasciano il tempo di andarci. E' tranquillo adesso?

— Perfettamente tranquillo — rispose Andrea, che non voleva spingere più avanti l'inchiesta, persuaso di non riuscire per questa volta a scoprir nulla.

Presa la bella mano che la contessa della Jarrie gli porgeva, salutò abbastanza freddamente Hennequin, e stava per uscire dal salone quando Bois-David domandò alla contessa il permesso di accompagnarlo.

La contessa rispose facendo un gesto che significava: «Sia prudente!» al quale Bois-David rispose con un altro gesto che evidentemente voleva dire: «Per chi mi prende? Conti su me!» Poi raggiunse sull'uscio l'amico e con lui s'incamminò pel lungo viale, in fondo al quale stavano i Morin.

— Ma come mai — domandò subito Bois-David — come diamine ti trovo qui?

— Sarebbe troppo lungo raccontartelo.

— Ma dimmi...

— No, più tardi. Che importa dopo tutto? Il fatto è che sono entrato in quel palazzo colla convinzione che vi avrei scoperto un segreto che agognavo di scoprire e che ne esco sapendo null'altro che un affare volgare, e certamente falso, di zucchero, di caffè o che so io...

— Ah! — disse Bois-David, — ti hanno raccontata la cosa?...

— E tu conosci queste famose operazioni?

— Non conosco tutto, io! La questione del caffè? Figurati, sono, come si dice, un azionista nell'affare.

— Affare commerciale o politico? — domandò bruscamente Andrea.

— Ah! senti, caro amico, supponendo che mi trovassi immischiato in qualsiasi complotto, ammetterai bene che non ne rivelerei la menoma parte a nessuno e nemmeno a te. Ma per dirti il vero, quale è quell'affare condotto dalla signora della Jarrie, è puramente e semplicemente un affare commerciale. Te lo dico e puoi credermi, e se per caso esso toccasse la politica, gli è che gli affari politici e commerciali hanno di questi tempi più di un punto di contatto. Il mio linguaggio ti par forse un po' oscuro, eppure, caro mio, è di una verità indiscutibile.

— Sia bene, — disse Andrea, — non discutiamola; ma chi è quell'Hennequin che ho trovato dalla signora della Jarrie?

— Hennequin? Quel Hennequin?

— Hennequin La Girardière.

— Ah! La Girardière? Sì, sì, La Girardière. Lo sapevo che si chiamava Hennequin! Ebbene, La Girardière è La Girardière, che vuoi che ti dica? Un uomo d'affari, un audace, un uomo forte! Ah! ti ha detto il suo nome?

Andrea scorgeva benissimo nelle parole di Bois-David una punta di sarcasmo, di ironia, ma non avrebbe mai voluto sforzare all'amico il suo segreto. Aveva il pudore dell'amicizia e sapeva che se Bois-David non parlava gli era perchè, proprio in coscienza, non poteva parlare.

I due amici erano d'altronde giunti all'appartamento di Morin, il quale s'inchinò, questa volta, dinanzi ad Andrea e gli aprì rispettosamente la portiera della strada.

(Continua).

La battaglia elettorale inglese

Come la combatte Lloyd George

Per coloro che si trovano impegnati in una battaglia, è difficile presentarne una chiara descrizione ed è quasi del tutto impossibile darne una descrizione imparziale, perfino a lotta terminata e vinta. E' mai possibile attendersi una tal cosa proprio nel momento in cui infierisce la lotta, da colui che per giunta è uno dei combattenti? Tuttavia esistono alcuni aspetti di questa battaglia, che possono essere fin da ora lumeggiati, senza bisogno di attendere che l'esito della lotta sia definito.

Uno di codesti aspetti è l'effetto sconvolgente che esercita il sistema dei tre partiti sull'aggruppamento dei partiti belligeranti. Alle ultime elezioni, liberali e laburisti diressero il loro fuoco più micidiale sulle posizioni conservatrici. La controversia suprema, in quelle elezioni, consisteva nel dilemma: libero scambio o protezionismo? Se i Conservatori avessero vinto, un sistema di tariffe sarebbe stato introdotto in Inghilterra e questa, almeno per una generazione, sarebbe divenuta una nazione protezionistica.

Così l'ultima cittadella del libero scambio sarebbe stata devastata e il mondo avrebbe offerto lo spettacolo di una ininterrotta serie di nazioni impegnate in una mutua guerra di tariffe. E' facile dire che dalle elezioni successive sarebbe scaturita una sentenza di condanna della politica adottata dalla precedente legislatura; ma non esistono esempi di rivocazioni di questo genere. Una volta introdotte le tariffe doganali, l'industria avrebbe fatto del suo meglio per adattarsi alle nuove condizioni: le vecchie industrie fondate su basi liberoscambiste sarebbero crollate e nuove industrie, nate al riparo del muro doganale, sarebbero cresciute nel paese. Contro ogni cambiamento si sarebbero schierati nuovi interessi costituiti, e la nazione, nel suo insieme, avrebbe detestato affrontare un nuovo perturbamento degli affari. La difesa liberale e laburista del libero scambio salvò il paese da un tale pericolo. Non fu affatto un'operazione combinata, poichè mentre ambedue i partiti attaccavano contemporaneamente le linee conservatrici, liberali e laburisti si abbandonavano a una lotta spietata, gli uni contro gli altri, in centinaia di collegi.

Ma sulla controversia essenziale essi erano d'accordo, e la conseguenza fu che nei collegi in cui si presentava un solo candidato liberale oppure un solo laburista, nel primo caso i laburisti votarono per il candidato liberale, e nel secondo i liberali votarono per il laburista. Ora la situazione è capovolta. Questa volta la questione sulla quale il Labour Party ha chiesto il verdetto del paese erge contro di esso tutti e due i vecchi partiti. Liberali e conservatori sono oggi uniti sulla questione del prestito alla Russia e su quella della ingerenza nel corso della giustizia manifestatasi nell'azione giudiziaria intentata contro il direttore di un organo comunista reo di aver incitato l'esercito ad ammutinarsi. Ambedue i partiti considerano il prestito alla Russia quale un atto di perniciosa follia e l'ingerenza nel corso della giustizia quale un pericolo per l'ordine sociale. Il risultato sarà che nei collegi in cui i conservatori non avranno *chances* di vittoria, essi saranno più inclini ad appoggiare la candidatura liberale, allo scopo di sconfiggere il socialismo, e similmente là dove un liberale non avrà probabilità di essere eletto, il suo partito sarà disposto, questa volta, a rinunciare alla lotta e a votare per il candidato conservatore anzichè per quello laburista.

A meno che non m'inganni nel giudicare lo stato d'animo della nazione, essa disapprova profondamente l'idea di prestar denaro ai comunisti russi; e l'ingerenza nel corso della giustizia in conseguenza di pressioni di carattere politico, oltraggia tradizioni e istinti formatisi in seguito a lotte storiche che in altri tempi divisero questo paese in fazioni guerreggianti e lo condussero in ultimo alla guerra civile. La lotta per l'emancipazione del potere giudiziario dal controllo e dalla direzione dell'Esecutivo si prolungò traverso generazioni ed è congiunta ad alcuni fra i più disonorevoli come pure ad alcuni fra i più gloriosi episodi della storia inglese.

I tempi degli Stuardi son ben lontani; ma le memorie nazionali sono proverbialmente di lunga durata ed è bene che siano così. Alla lotta per la indipendenza della amministrazione giudiziaria ed al trionfo finale sono associati i più grandi nomi degli annali del liberalismo britannico. Da ciò l'atteggiamento assunto dai liberali di oggi verso l'azione governativa nel caso Campbell. Se il Procuratore generale avesse deciso, dopo matura riflessione, di non iniziare un procedimento giudiziario in base al fatto che non valeva la pena di dare a questo miserabile articolo quella réclame inseparabile da un processo, nessun liberale avrebbe trovato alcun che da obiettare alla sua discrezione. Il giornale colpevole di propaganda sediziosa ha a stento una tiratura di 3000 copie settimanali! Un processo avrebbe distribuito il suo maligno appello ai soldati e ai marinai, non a 3000, bensì a milioni di lettori. Molti argomenti quindi potevano esser invocati a sostegno della decisione di ignorare il pericoloso articolo.

Ma una volta che il Procuratore generale ha emanato il suo mandato e che la massima pubblicità è stata data al caso, il ritirarlo, dietro pressioni di politici, è come tornare allo spirito degli Stuardi e subordinare la giustizia alla convenienza politica. Si creava un pericoloso precedente e ciò spiega il risentimento suscitato tra i liberali dall'azione del Governo.

Tuttavia la vera battaglia elettorale si concentrerà sul prestito alla Russia e sul cospicuo fallimento del Governo nel risolvere il problema della disoccupazione. La nazione è stata pronta a consentire al prestito alla Germania, chè esso è parte di un accordo internazionale al quale partecipano tutte le grandi potenze. Nessuno dubita che la Germania restituirà il denaro che le sarà anticipato. Il prestito alla Russia è tutt'altra cosa. Qui non v'è alcun contratto internazionale da rispettare. Il prestito coinvolgerebbe una somma, corrispondente a tre volte la quota parte britannica del prestito alla Germania, e l'Inghilterra dovrebbe esser sola a trovare e garantire la totalità della somma. Di più il prestito dovrebbe esser concesso ad un governo, la cui politica fondamentale è il ripudio di tutti gli obblighi contratti con capitalisti privati o con governi capitalistici. Non c'è sicurezza che il danaro consegnato alla Russia non venga speso a rinforzar l'esercito bolscevico, o ad accrescere la stretta di questo implacabile despotismo sui milioni di uomini che esso tiene ora in servitù. I partiti liberale e conservatore sono ambedue profondamente impegnati ad agevolare il traffico legittimo col popolo russo, non meno di quanto lo sia il laburismo. E quanto alla questione del riconoscimento, il Governo sovietista non è, per molti rispetti, peggiore del regime czarista. Nel suo insieme è meno corrotto. E' vero che durante il conflitto europeo ingenti somme dovettero essere anticipate alla Russia dalla Francia e da noi per impedire il completo sfacelo dell'esercito russo agli inizi della guerra, ma nessun Governo inglese avrebbe osato suggerire, nei tempi dell'ante-guerra, che l'Inghilterra dovesse garantire un prestito di qualsiasi genere al Governo dello Czar.

Quale dei tre partiti conquisterà in queste elezioni, il primo posto, e quale il secondo? E' troppo presto ancora per far pronostici, ma ho il convincimento che il prestito russo non assicurerà una maggioranza ai laburisti. Anche sulla disoccupazione il Governo avrà difficoltà a convincere l'elettorato. Durante degli anni il laburismo ha issato le sue promesse ad una altezza che oltrepassa quella di una normale piattaforma elettorale. Non v'è dubbio che esso indusse la popolazione operaia del paese a credere che il Laburismo avesse già pronti per venir attuati, dei piani di soluzione del problema. Ma finora non è riuscito a metter fuori uno solo di questi suoi ambiziosi piani, e non ha fatto altro che vivere delle idee dei suoi predecessori al Governo. Durante gli otto mesi in cui il laburismo è rimasto al potere il numero dei disoccupati è aumentato; il modo con cui esso ha trattato il problema, ha difettato di visione di immaginazione e di coraggio e di questo suo insuccesso dovrà pagar duramente le spese, alle prossime elezioni. Il contrasto tra la promessa e la realizzazione è troppo esteso perchè si possa superarlo col ponte di qualche spiegazione plausibile.

Queste sono alcune fra le ragioni per le quali, a mio avviso, le alte speranze del laburismo saranno distrutte alle elezioni.

LLOYD GEORGE.

(Copyright della «United Press Association of America» in tutti i Paesi, ad eccezione dell'Inghilterra; riproduzione totale o parziale assolutamente vietata).

Coalizione di centro?

(Dal nostro inviato speciale)

Londra, 17, notte.

La forma e il contenuto di due virulenti discorsi pronunciati oggi a Londra da Lord Birkenhead e da Winston Churchill, sotto l'insegna dell'antilaburismo ad oltranza hanno il merito di illuminare indirettamente un tortuoso progetto, il cui lancio è stato forse il fattore precipuo della caduta di MacDonald e delle elezioni generali.

Il piano

Il protagonista più vero di questo piano è stato Lloyd George. Egli non perdonò mai a Baldwin di aver rovesciato nel 1922 il Governo di coalizione. I motivi di questo corruccio erano parecchi, ma il principale era che, precipitata la coalizione lloydgeorgiana, essa l'avrebbe sospinto nella pallida categoria dei disoccupati politici quasi permanenti. Lloyd George comprese subito che, quando anche il partito liberale lo avesse ripreso in seno, gli avrebbe legato una palla al piede perchè tutti i liberali della presente generazione, la sola su cui Lloyd George per età possa contare, avrebbe sempre diffidato di lui. Allora egli, come tante volte aveva già fatto, prese a cavalcare due cavalli. L'uno era quello della rientrata nel partito liberale, non importa se in posizione di sorvegliato speciale; il secondo era quello di un partito nuovo, nel quale, sotto l'appellativo di partito del Centro, Lloyd George continuava a cullare il suo ideale di trasfondere il coalizionismo di una volta riattaccandosi alle spalle di Birkenhead e di Churchill, giacchè i due altri ministri coalizionisti, Chamberlain e Horne, avevano nel frattempo optato a favore non della mediocrità intellettuale, ma della solida onestà personale e politica di Baldwin e si erano riamalgamati in definitiva col partito conservatore.

Il primo cavallo permise a Lloyd George di regolare un po' di miraggio brillante ai suoi correligionari liberali che, dopo averlo tanto vituperato sotto tanti aspetti, lo accolsero nel loro seno e ricominciarono superficialmente ad applaudirlo, pure tenendolo d'occhio giorno per giorno. Inoltre il primo cavallo servì a portare Lloyd George non soltanto all'appoggio di MacDonald, quando il partito liberale assecondò l'avvento del Governo laburista, come anche a contatti melliflui e quasi adulatori col nuovo *Premier* nei suoi due o tre primi mesi di potere. Nel frattempo il secondo cavallo veniva ogni tanto fatto uscire dalla stalla e lanciato al galoppo contro il laburismo identificato artificiosamente col socialismo. Queste furibonde cariche intermittenti avevano lo scopo di tenere aperta la via alla fondazione di quel partito del centro che avrebbe dovuto essere il piedistallo di Lloyd George. A mezza estate il gallese credette giunto il momento di decidersi. Il Governo laburista stava consolidandosi; esso aveva respinto le aperture iniziali di Lloyd George, considerando il gallese più utile fra gli avversari che fra gli amici. La fisionomia del partito liberale veniva sperdendosi, perchè il Governo laburista si manifestava sempre più il vessillifero di un neo-liberalismo aperto a tutti, piuttosto che di un socialismo chiuso e aggressivo. Lloyd George in tutto questo stava per diventare uno zero. Allora egli accelerò la galoppata del secondo cavallo e non perdette l'occasione per mettere bastoni fra le ruote di MacDonald, specialmente nel campo della politica estera in cui il *Premier* stava mietendo successi innegabili. Senonchè i discorsi ostruzionistici alla Camera cadevano nel vuoto. Bisognava agire nel paese.

Il disegno di Lloyd George e dei suoi amici, cioè di Birkenhead e di Churchill, che è passato di fresco al partito conservatore, è questo: innanzi tutto porre sotto inchiesta il Governo per l'affare Campbell e poi, un mese più tardi, abbatterlo sulla questione russa. Il fine dell'inchiesta è il seguente: Chiamare MacDonald davanti alla commissione della Camera, chiedergli in cospetto del paese se egli abbia lasciato cadere il processo Campbell per la ragione che egli medesimo aveva scritto in passato articoli sovversivi come quelli incriminati. La seconda domanda sarebbe stata se il Premier non si fosse per avventura lasciato ricattare dai comunisti, i quali lo avevano minacciato di citarlo come teste nel processo Campbell, e per riconoscere davanti ai giudici di aver scritto anni addietro roba dello stesso genere, al fine di incollare sul volto di MacDonald le stimmate della sua condotta neutralista durante la guerra e del suo sovversivismo di certi periodi acuti, insomma del suo «antipatriottismo».

Il fatto che Lloyd George nel gennaio scorso abbia collaborato a mandare al potere il presente «antipatriota» non significa niente per il gallese. Era allestita una preliminare azione sotto l'imputazione di antipatriottismo dapprima aperta e poscia larvata. Il dibattito sul trattato con la Russia si sarebbe quindi risolto nella presentazione di un cadavere per una inonorata sepoltura. La discussione sarebbe stata preceduta da una campagna furiosa contro gli «assassini di Mosca» e le elezioni che ne sarebbero seguite sarebbero state i funerali di MacDonald e il trionfo di Lloyd George e compagni.

La costruzione che crolla

Disgraziatamente Baldwin comprese il gioco. Egli quindi, per sventarlo, offerse innanzi tutto a MacDonald di rinviare a novembre la discussione sull'affare Campbell. MacDonald alzò le spalle. Non gli conveniva un altro mese di legittimo sospettone. Allora Baldwin presentò una mozione di censura pura e semplice, mentre Lloyd George ed i suoi compagni desideravano soltanto l'inchiesta. Da ultimo, quando Mac Donald, di fronte all'emendamento liberale qualificò la proposta di inchiesta come un voto di censura chiaro e tondo Baldwin votò per l'emendamento, sapendo benissimo che l'inchiesta non sarebbe avvenuta. Si profilò quindi la richiesta governativa al Re dello scioglimento immediato della Camera. Il piano di Lloyd George era sventato. Il gallese, trascinato dall'ira si lasciò sfuggire alla Camera una frase rivelatrice:

— La richiesta dello scioglimento in queste circostanze sarebbe un oltraggio alla prerogativa reali.

Era un tentativo estremo di indurre MacDonald ad accettare l'inchiesta sotto il pericolo di un rifiuto della Corona a cui Lloyd George indirettamente cercava di imporlo. Disgraziatamente per lui, MacDonald aveva fede nel Re ed è estremamente importante un cenno uscito sull'antimacdonaldiano *Westminster Gazette* secondo cui il colloquio fra Re Giorgio e MacDonald «fu singolarmente cordiale». Seguì da parte dei lloydgeorgiani, dell'una e dell'altra riva, una forzata trasformazione del loro piano. Era riuscito impossibile inaudiciare MacDonald attraverso l'inchiesta e dare il colpo di grazia mediante la campagna contro la Russia sulla quale avrebbero dovuto impegnarsi le elezioni alla fine di novembre. Si poteva per altro svolgere l'opera di inaudiciamento e di crocefissione della Russia anche nel corso della campagna anticipata.

In tal modo l'altro ieri Lloyd George, per conto suo, ignorando la prudenza che Asquith al suo fianco si ostina ad usare verso il laburismo, se non verso la persona di MacDonald, proclamava che mai più il Labour Party, per quanto dipendeva da lui, otterrà l'appoggio dei liberali. Badate bene: Mai più. Il milionario Mond, qualche giorno innanzi, aveva già espresso l'identico concetto e ora dichiara che MacDonald è «un mentitore» e che un Governo conservatore è mille volte preferibile ad un Governo laburista.

La campagna contro MacDonald

Intanto il *Daily Mail*, grande stamburatore di Birkenhead e di Churchill apre documentaria la revisione del passato di MacDonald, pubblicando una requisitoria scritta nel 1918 contro il neutralismo di MacDonald dal procuratore generale della coalizione lloydgeorgiana. Contemporaneamente Birkenhead, nel suo primo discorso elettorale, investì MacDonald sul terreno del patriottismo proclamando, nei riguardi del trattato anglo-russo, che «la Russia è il peggiore nemico dell'Inghilterra».

I dettagli non importano più. MacDonald è antipatriotta in balìa dei bolscevichi e la Russia è nemica giurata dell'Inghilterra. Il fatto documentario che Lloyd George con la corresponsabilità ministeriale di Birkenhead trattò con la Russia per un anno, nel 1921, allo scopo di stipulare l'accordo che MacDonald è riuscito in pochi mesi a stabilire non suscita in Lloyd George la minima remora, nè il più lontano scrupolo. Lloyd George parte per il Galles e vi apre una serie di discorsi nella quale raccoglie e sviluppa bellicosamente la tesi di Birkenhead.

Adesso Snowden, il Cancelliere dello Scacchiere, nella sua campagna elettorale tratta Lloyd George in termini che potete figurarvi in base a questa sua osservazione di iersera: «Se io avessi la millesima parte del nefasto passato di Lloyd George non avrei più la sfrontatezza di mostrare ancora una volta la mia faccia. Egli deve credere che la gente sia una massa di imbecilli oppure che sia del tutto priva di memoria».

Quale è il fine che si propone la straordinaria irruenza elettorale di questo piccolo gruppo antilaburista? Il proposito degli uomini politici summominati è di afferrare il timone tanto della campagna liberale quanto di quella conservatrice, per procacciarsi il diritto di manipolarne poscia i risultati. Lloyd George, Birkenhead, Churchill, ed i loro seguaci, si erigeranno a creatori della amministrazione antisocialista vincitrice delle elezioni, e manovrando in un campo e nell'altro, cercheranno di spodestare Asquith a sinistra e Baldwin a destra, operando una fusione cosidetta centrale sulla quale essi impereranno.

Esiste però una pregiudiziale: Baldwin ed Asquith sono proprio disposti a lasciarsi scavalcare? I loro discorsi inducono a credere che i due leaders stanno prendendo le debite precauzioni. Il metodo più semplice per frustare i disegni dei loro bollenti subordinati è quello di usare equità verso il Labour Party e verso MacDonald, demolendo giorno per giorno gli spauracchi che Lloyd George e compagni si affannano ad erigere contro l'uno e l'altro. Orbene Asquith ieri sera in un discorso ai suoi elettori di Paisley, si ricordava [illegible] dell'operato di MacDonald nella sfera della politica estera e gli tributava i più leali e calorosi elogi. Inoltre, smentendo implicitamente di certi accordi locali dei liberali coi conservatori, garantiva che il suo partito rimane deciso a mantenersi assolutamente autonomo. Ogni frase asquithiana in pratica fu un laccio invisibile lanciato nelle gambe di Lloyd George. Intanto Baldwin qui a Londra si esprimeva non solo con garbo, ma con simpatia nei riguardi del Labour Party. L'enorme maggioranza di quest'ultimo è risoluta a fare opera patriottica e costituzionale, riconobbe il *leader* conservatore. Il suo avvenire è assicurato, ma il partito deve purgarsi degli estremisti che lo impastoiano. Il peso e la portata di questi estremisti in realtà sono insignificanti, ma se Baldwin per necessità di lotta è costretto a denunciare l'ala estrema del Labour Party, la sua cortesia e la sua lealtà verso il complesso di quel partito sono così evidenti che il *Manchester Guardian* ne prende nota a denti stretti mettendola malinconicamente in contrapposto con la virulenza di certi liberali storici.

Ipotesi

Pertanto se il risultato delle elezioni sarà la piena maggioranza parlamentare dei conservatori (un esito improbabile, ma certamente possibile) il piano lloydgeorgiano ne sortirà strozzato forse per sempre. Baldwin rimarrà padrone in campo conservatore e i bollori di Birkenhead e di Churchill si smaltiranno sul velluto di due posti ministeriali. Asquith resterà a capo di una ridotta falange liberale storica in seno alla quale Lloyd George si ridurrà ad un'ombra tacitamente o apertamente deplorata. Il gruppo laburista sarà in fondo lieto di una pausa di raccoglimento sotto un Governo affidato bensì ad un conservatore, ma galantuomo. L'opposizione laburista quindi non sarà faziosa, ma equa e paziente, almeno per un certo numero di mesi, fino a che, siccome Baldwin non è uomo fatto a fare miracoli, potrà sorgere l'occasione di una nuova battaglia sopra basi più concrete ed oneste fra il conservatorismo, così come è, ed il laburismo non come viene dipinto dai lloydgeorgiani, ma piuttosto come l'erede evolutivo del partito liberale storico: una Sinistra costituzionale e prudente, non un'Estrema Sinistra. Qualora al contrario la maggioranza dei conservatori risultasse inferiore alla metà dei voti parlamentari, il giuoco lloydgeorgiano potrebbe avere sviluppo ad un patto: che il gruppo liberale attualmente di circa 160 deputati non uscisse stremenzito dalle elezioni. Se, ad esempio, come non è impossibile, esso risultasse dimezzato, allora il gruppo conservatore e quello laburista potrebbero trascurarlo e procedere come se la maggioranza conservatrice fosse assoluta.

M. P.

I testimoni al processo per l'uccisione di Bonservizi

Parigi, 17, notte.

Il 20 ottobre, come è noto, alla Corte di Assise della Senna si inizierà il processo contro l'italiano Bonomini che il 20 febbraio scorso in un ristorante al *Passage des Princes* verso le ore 22 uccise con premeditazione ed agguato con un colpo di rivoltella il giornalista italiano Nicola Bonservizi, fondatore del Fascio di Parigi. Fra i numerosi testimoni citati dalla difesa rappresentata dall'avv. Enrico Torres, si notano: la signora Severine, Andrea Berthon deputato di Parigi, l'avv. Leone Longuet, il deputato Mario Moutet, il deputato Leone Blum, il deputato Paolo Boncour, Enrico Guernect, segretario della Lega dei diritti dell'uomo, Ferdinando Buisson, presidente della Lega dei diritti dell'uomo, Marco Sangnier, ex-deputato, Ossola, deputato delle Alpi Marittime, il deputato Pierard, Michele De Unamuno letterato spagnuolo, Edoardo Schneider, Emanuele Bourcier, letterato; e fra gli italiani Ricciotti Garibaldi, Luigi Campolonghi, Giuseppe Pitone, Caporali, Alessandro D'Afri, Orazio Serra, signora Rocca, Armando Borghi.

La soluzione della crisi tedesca?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 17, notte.

La crisi tedesca si trova nuovamente ad una svolta: la situazione a mezzanotte è completamente diversa da quella che era nelle prime ore della serata.

La crisi tedesca sembra arrivata ad un punto morto, perchè i tedesco-nazionali vedevano dietro la manovra di Marx il desiderio del Presidente della Repubblica Ebert, che sarebbe divenuto, secondo quanto essi affermavano, improvvisamente contrario allo scioglimento del Reichstag ed alle nuove elezioni, perchè teme la formazione di un Gabinetto Wirth e magari anche una futura presidenza Wirth.

Dopo la constatazione fatta ieri dal Cancelliere, d'accordo coi capi gruppo, che tutti i tentativi per ottenere una nuova base per il Governo sono falliti, ripresero le trattative per trovare una maniera qualsiasi onde risolvere la crisi. La questione dello scioglimento del Reichstag è ormai passata in seconda linea. Si cercò una soluzione provvisoria allargando il Gabinetto verso destra e conservando nello stesso tempo i ministri democratici nel Gabinetto. A questo allargamento dovrebbe poi essere dato l'appoggio dell'approvazione del Reichstag per mezzo d'un voto di fiducia. Questo atteggiamento trovava oggi i maggiori appoggi poichè tutti i partiti, per una ragione o per l'altra, si manifestavano poco entusiasti della probabilità delle nuove elezioni.

E' così che a tarda ora è stato diffuso un comunicato che dice:

«Essendosi manifestata nuovamente la possibilità di ottenere il necessario allargamento della base del Governo con ulteriori trattative con le frazioni del Reichstag, il Cancelliere, dopo aver preso accordi con i vari ministri ha ricevuto i rappresentanti del partito tedesco-nazionale per riprendere le trattative circa l'entrata di alcuni membri del partito stesso nel Governo. Dopo questo ricevimento la frazione tedesco-nazionale si è riunita per esaminare la situazione derivante dall'invito del Cancelliere. Non fu presa nessuna decisione definitiva, che fu rinviata a domani mattina».

D'altra parte nei circoli parlamentari si dice che il Cancelliere abbia offerto ai tedesco-nazionali quattro posti.

Lo Z. R. 3 ribattezzato "Los Angeles„ "Simbolo di pace e d'amicizia..."

(Servizio speciale della «Stampa»)

New York, 17 notte.

Lo Zeppelin *Z. R. 3* riceverà il nome di *Los Angeles*. La spiegazione di questo titolo è data ieri dal segretario della Marina americana, Wilbur, in una colazione offerta agli ufficiali americani e tedeschi dell'aeronave. Wilbur pronunciò un brindisi nel quale disse fra l'altro:

— Quando nacque il salvatore del mondo gli angeli cantavano: «Gloria a Dio in cielo e pace sulla terra agli uomini di buona volontà». E in ricordo di queste parole la nave deve portare il nome di *Los Angeles*. Essa viene così battezzata nella speranza che il nome non sia soltanto un ricordo ma un augurio per la pace universale e di amicizia fra la Germania e gli Stati Uniti.

Il dottor Eckener, comandante del dirigibile *Z. R. 3* al medesimo banchetto, ha dichiarato che gli Stati Uniti, a causa della enorme estensione del loro territorio, sono fra i pochi paesi nei quali un sistema di navigazione aerea commerciale potrebbe essere applicato entro brevissimo tempo e con successo.

La polizia carica la folla che acclama il Governatore della Guadalupa

Parigi, 17, notte.

Il *Quotidien* pubblica un telegramma del suo inviato speciale dalla Guadalupa, narrante incidenti sanguinosi avvenuti a Pointe à Pitre. Una folla di tremila persone si era riunita sulla banchina del porto per assistere allo sbarco del signor Bernier, funzionario che doveva sostituire provvisoriamente il governatore Robert, chiamato a Parigi. La folla acclamò il Bernier. Il commissario di polizia allora fece caricare la folla dai gendarmi con le sciabole sguainate. Sembrandogli che la folla non si disperdesse abbastanza rapidamente, fece aprire contro di essa il fuoco. Quattro persone furono ferite, fra cui una donna, il cui stato è grave.

L'uomo scimmia nelle Indie olandesi?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, notte.

Un esploratore olandese, Van Herwaarden, in un rapporto sensazionale segnala che il misterioso uomo scimmia, che costituirebbe il vincolo tuttora mancante fra l'uomo e la scimmia, esiste effettivamente nelle Indie orientali olandesi. Egli pretende di aver incontrato un campione di uomo scimmia mentre cacciava al sud dell'isola di Sumatra. Le sue dichiarazioni sono così affermative e così precise, che parecchi istituti scientifici hanno organizzato spedizioni per ricercare uno di questi esemplari di uomo scimmia. Il Governo delle Indie olandesi si associerebbe ai lavori di esplorazione.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

Dal cimitero di guerra sono qui giunte le salme del soldato Pietro Lava, del 47.o artiglieria da campagna e del soldato G. B. Trotti del 24 genio. Si preparano solenni onoranze.

Mille lire di danni ha causato un incendio sviluppatosi a Frugarolo nella cascina dell'agricoltore Battista Oddone.

Investito da un ciclista nei pressi di Spinetta Marengo l'ottantenne Domenico Poca, ha riportato la commozione cerebrale e versa in pericolo di vita.

DA BIELLA

A Sordevolo si è ucciso certo Francesco Cusiano, cinquantenne, custode della villa Vercellone. Il disgraziato ha attuato il suo disperato proposito, legandosi al collo, con un fil di ferro, una grossa pietra e gettandosi poi in un laghetto della villa. Il suicida era affetto da una malattia ritenuta incurabile.

DA BIELLA

E' stata svaligiata la casa del quarantacinquenne Acquadro Agostino, da Tollegno. Fu asportata una notevole somma di danaro e degli orologi. E' stato arrestato, quale presunto autore, il vigilato speciale Lino Sella Sorbet.

DA CASALE MONFERRATO

Per l'esplosione prematura di una mina in una cava di calcare delle Fabbriche riunite di Ozzano, riportarono ferite, fratture, ustioni ed escoriazioni di una certa gravità gli operai Francesco Deandrea e Chiaro Urecco della frazione Popolo.

Maneggiando un suo revolver Robert, il ragazzo Augusto Cavagnolo di S. Germano di Casale la puntava e ne sparava un colpo contro il compagno Pierino Capra ferendolo al viso.

Per lo scoppio d'una canna del fucile il contadino Federico Zavattaro veniva gravemente ferito alla mano sinistra con asportazione di alcune dita.

DA NOVARA

Al suo decimo processo è stato condannato a 4 anni e 3 mesi di reclusione per aver scassinato e vuotato la cassetta delle elemosine di S. Anna di Vercelli, il trentaseienne Nicolò Teofilo di Mondello (Svizzera) ma residente a Premosello.

DA PARMA

Investito da una locomotiva del tram nel suburbio Garibaldi, è stato l'operaio Quinto Belli, di anni 54, mentre tentava di attraversare il binario.

DA ROMA

300 piemontesi residenti in Roma si sono riuniti nella sontuosa sede del Palazzo del Drago per fondare l'Associazione fra i Piemontesi. Il sodalizio si propone scopi di cultura, di beneficenza, di mutua assistenza. Esso dovrà diventare centro di irradiazione e di riannodamento di tutte le iniziative economiche e sociali dei piemontesi residenti a Roma. E' stato eletto presidente il conte Teofilo Rossi; vicepresidenti l'ing. Pietro Fenoglio e l'on. Aldo Rossini.

DA SAVONA

Reduce dalla «Grociera Latina», la nave «Italia» approderà il 20 corrente.

Travolto dal proprio carro per un improvviso sbalzo del cavallo è rimasto gravemente ferito a Sassello il carrettiere Benedetto Poria, di anni 53, da Acqui.

Orrenda tragedia tra fratelli
Un tremendo colpo di scure

Mondovì, 17, notte.

Giunge oggi la notizia di un impressionante fatto di sangue avvenuto verso le ore 14,30 a Vicoforte San Grato l'altro ieri. Per questioni di eredità, esistenti da diverso tempo, vennero a lite i fratelli Stefano e Matteo Blengino. Ad un tratto, nel furore della disputa, il Matteo afferrata una scure colpiva al capo il fratello Stefano, riducendolo in fin di vita. Il feritore è tuttora latitante.

Parricida ucciso in un conflitto coi carabinieri

Cuneo, 17 notte.

Nel giugno del corrente anno, a Giardinelli per motivi imprecisati, il giovane Giovanni Calderari appartenente a cospicua famiglia del luogo, uccideva con tre colpi di fucile il proprio genitore Giuseppe Calderari, e si dava alla fuga, e nonostante le ricerche attivissime, riusciva a sfuggire alla cattura. Ieri, in seguito ad un appostamento, mentre il parricida si recava a trovare la propria consorte, fu sorpreso ed affrontato dai carabinieri. Questi gli intimarono di arrendersi, ma egli, tratta la rivoltella, sparava contro i carabinieri e si dava ancora alla fuga. Inseguito, si nascose in un fossato, ma sovente ne seguì uno scambio di colpi di arma da fuoco e il Calderari rimaneva ucciso.

Il suicidio d'un noto avvocato a Reggio

Reggio Emilia, 17, notte.

Stamane alle 9.30, con un colpo di fucile da caccia al collo, si è ucciso l'avv. comm. Luigi Meschiari, notissimo professionista della nostra città, il quale venne tratto in arresto e rimesso in libertà per il fallimento del negoziante in pellami Luigi Bagni, fallimento ammontante a circa 12 milioni. Il motivo del suicidio va ricercato nelle preoccupazioni procurate al Meschiari dal processo Bagni, che doveva aver luogo il 18 novembre prossimo. Il suicida ha lasciato una lettera ai famigliari in cui si proclama innocente. Egli aveva appartenuto anche al giornalismo.

Tragica rissa fra vicini di casa
Due morti e un ferito grave

Palermo, 17 notte.

Iersera la questura riceveva notizia di una impressionante tragedia. In fondo al corso Calatafimi, una rissa per futili motivi si era accesa fra vicini di casa ed era finita tragicamente, con due morti ed un ferito grave. Uno dei morti, l'operaio Giovanni Molini, giaceva supino nell'atrio di uno stabile. L'altro ucciso risulta essere tale Diomede. Il ferito grave è Giuseppe Molini, figlio del Giovanni.

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

ULTIME NOTIZIE

Pellegrinaggio alla salma di France

Illustre folla a villa Said

Preparativi per i funerali

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, notte.

Dalle nove di stamane alle diciotto, la popolazione parigina è stata ammessa a sfilare innanzi alla salma di Anatole France, ed una moltitudine è passata reverente davanti alla bara che scompariva sotto una montagna di fiori. La camera ardente era stata preparata nel grande salone che recava come unica decorazione funeraria un baldacchino nero ed argento. Il grande lampadario acceso era avvolto di crespo nero. Null'altro, poichè la famiglia volendo che fosse mutato il meno possibile l'aspetto della dimora che il Maestro amava tanto e nella quale trascorse lunghi anni, aveva fatto togliere ieri poco prima che la salma giungesse dalla Bechellerie, i panneggiamenti che erano già stati posti nell'anticamera e nei corridoi ed i candelabri che erano già stati portati.

Davanti alla villa Said un esercito di fotografi e di cinematografisti aveva preso posto fin dalle prime ore, per cogliere al varco i personaggi più notevoli. Un rigoroso servizio d'ordine aveva dovuto essere stabilito per incanalare la folla che cresceva ad ogni momento. Una comune emozione univa tutti i cuori. Sulla tavola stabilita nel vestibolo d'entrata, accanto alla vetrina che racchiudeva una magnifica collezione di statuette di Tanagra, orgoglio del Maestro, erano stati posti dei registri su cui gli intervenuti si firmavano.

I fiori di D'Annunzio

La visita di Doumergue e di Herriot

Fra i primi a giungere furono l'ex-presidente del Consiglio Briand; quasi tutti i membri dell'Accademia, personalità del mondo politico e diplomatico. La Principessa Giorgio di Grecia e Gabriele D'Annunzio avevano fatto portare due magnifici mazzi di orchidee, crisantemi e rose. Gabriele D'Annunzio aveva unito una lettera nella quale in termini commossi esprimeva alla signora France le sue condoglianze e la sua afflizione. Alle 13, terminato il Consiglio dei ministri, Herriot, accompagnato dal ministro della Marina e dal segretario generale della Presidenza del Consiglio, giunse a Villa Said. Herriot rimase qualche momento in meditazione nella camera ardente intrattenendosi col nipote dello scrittore ed amici della famiglia. Dopo alcuni minuti Herriot si ritirò. Gli altri membri del Gabinetto giunsero alla loro volta poco dopo.

Alle 14,30 giunse il Presidente della Repubblica venuto a presentare le sue condoglianze personali. Fra l'affluenza degli altri visitatori Gastone Doumergue si fermò per qualche istante davanti alla bara, dopo di che si recò nella sala vicina dove si trattenne per qualche istante colla signora France. Il nipote dello scrittore accompagnò il Presidente della Repubblica fino alla vettura, mentre la folla improvvisava una dimostrazione di simpatia al capo dello Stato. Alle diciotto precise la porta è stata chiusa con disillusione di moltissime persone che ancora aspettavano per entrare. Vegliata dalla vedova, dai famigliari, e dagli amici, la spoglia mortale di Anatole France passerà l'ultima notte nella dimora che lo scrittore aveva prediletta.

I funerali solenni saranno celebrati domani. Sul Quai Malaquais un catafalco verrà eretto presso la casa in cui nacque il Maestro. Delle tribune sono state erette per il Presidente della Repubblica, i presidenti della Camera e del Senato, i membri del Corpo diplomatico. In altre tribune vi saranno le delegazioni delle Facoltà universitarie, scuole, stampa, rappresentanti di società e gruppi. Un altro recinto verrà riservato alle musiche ed ai cori. Pochi saranno i discorsi. Questi saranno pronunziati da Lecomte, a nome della Società dei letterati, da Hanotaux per l'Accademia francese, da Francesco Buisson per la Lega dei Diritti dell'Uomo, da Painlevé, presidente della Camera ed in suo nome personale, e dal ministro dell'istruzione, in nome del Governo. Il corteo si dirigerà poi al cimitero di Neuilly, passando per piazza della Concordia ed i Campi Elisi.

L'amicizia di Caillaux e di Clemenceau

Alla solenne cerimonia di domani assisterà anche l'ex-presidente del Consiglio Caillaux. Questi, che era un amico personale di Anatole France, ha chiesto l'autorizzazione di recarsi a Parigi per assistere ai funerali e il Governo si è affrettato ad accedere a questo desiderio. Anatole France aveva per Caillaux una profonda simpatia e nel tempo stesso una grandissima ammirazione per il suo genio di uomo politico e di finanziere. Accadde spesso, dopo il suo ritiro dalla vita politica, che l'ex-presidente del Consiglio passasse qualche ora presso Anatole France nella sua vecchia dimora della Bechellerie e ogni volta i due non tardavano a parlare di politica, poichè Caillaux amava discutere col Maestro dei problemi e delle questioni del pensiero. Una volta durante una di queste discussioni amichevoli Anatole France pronunciò il nome di Clemenceau. Caillaux ebbe subito un sussulto e fece un gesto di malumore. Allora Anatole France, fissando su Caillaux il suo sguardo pieno di bontà e di infinita misericordia gli disse:

— Voi volevate or ora essere, mio malgrado, un mio discepolo. Siatelo questa volta, ve lo chiedo, e sappiate sorridere. Fa così bene!

Poichè Anatole France amava molto anche Clemenceau, il quale lo ricambiava di pari affetto. Quando si incontravano a pranzo, in una casa amica, era per entrambi una grande gioia. Ciò avveniva prima della guerra.

— E' un incanto essere accanto a lui, — diceva Anatole France, esultante per i motti e le *boutades* con le quali il *Tigre* infiorava la conversazione. Clemenceau aveva da parte sua grande ammirazione per France, il quale professava a sua volta per il talento di scrittore di Clemenceau una grande stima ed esprimeva i suoi sentimenti di ammirazione per uno dei suoi racconti: *La Roulotte* e per la prefazione di *Grand Pan*.

— Si, — diceva France, — la letteratura è il suo violino di Ingres come la politica fu qualche volta il mio. Soltanto debbo riconoscere che egli è violinista migliore di quello che lo io sia.

Come giudicava Briand e Herriot

Anatole France provava anche per Briand sentimenti di ammirazione, talvolta però un po' sardonici. Allora non era alieno dal considerarlo come un prestidigitatore e sotto questo titolo lo divertiva molto. Anatole France raccontava volentieri l'aneddotto seguente:

« Una volta Briand era alla tribuna, ansioso di ottenere un voto dal quale dipendeva la sua esistenza ministeriale. In termini infiammati egli si rivolgeva all'assemblea, che sentiva ancora un po' restia, e, battendo dei grandi pugni sulla sua cartella straordinariamente piena, esclamava:

« — E se voi volete vedere delle prove di quello che io dico, sono pronto ad offrirvele.

« — No, no. — rispondevano gli uditori inquieti e nel tempo stesso arresi.

« Briand riportò quella volta uno dei più bei successi della sua carriera. Alla fine della seduta Briand confidò ad uno dei colleghi di Ministero:

« — Per fortuna che mi hanno preso in parola! — E, aperta la cartella, mostrò che questa non conteneva che dei vecchi giornali ».

Anatole France aveva anche simpatia per Edoardo Herriot, ma politicamente non lo amava. Lo trovava troppo pallido, troppo tiepido, troppo... reazionario. Quando gli parlavano dei suoi libri, delle conferenze e della cultura dell'autore di *Madame Recamier*, diceva volentieri:

— Herriot non avrà mai stile, egli ama troppo gli infiniti: agire, creare, volere... e... sovratutto parlare, — aggiungeva sorridendo.

I prestiti francesi allo studio

Morgan a Parigi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, notte.

Il ministro delle finanze, Clementel, interrogato alla fine del consiglio dei Ministri, nel quale tra le altre cose venne decisa la riapertura del Parlamento per il 4 novembre, circa il prestito interno, ha dichiarato che i servizi del Ministero delle Finanze stanno studiando attualmente la questione di un prestito a premi e che in ogni modo quale che sia la forma che sarà fissata questo prestito sarà emesso verso il 15 novembre. Oggi poi si annuncia che il noto finanziere americano Morgan è giunto ieri sera a Parigi. Il rappresentante del consorzio delle banche americane si intratterrà con Herriot e Clementel nella eventualità di un prestito con l'America, in vista del risanamento delle divise francesi. Questo prestito non sarà però concluso altro che se le proposte di Morgan saranno considerate vantaggiose per la Francia. Morgan si tratterrà un certo tempo a Parigi. Oggi intanto è partito per Londra.

Nitti a Copenaghen

Accenni alla situazione italiana

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 17, notte.

L'on. Nitti è arrivato a Copenaghen, dove deve tenere un discorso politico. In un'intervista concessa al rappresentante della *Chicago Tribune* sulle condizioni della vita politica in Europa, l'on. Nitti ha detto che attualmente questa è orientata verso sinistra. E' vero che la Spagna e l'Italia sono fasciste, ma fra brevissimo tempo — ha detto l'on. Nitti — non si sentirà più parlare di Mussolini, poichè l'Italia è definitivamente stanca della sua politica. Ad ogni modo il fascismo è destinato a brevissima vita. La pace durevole sarà possibile soltanto quando saranno tolti dalla circolazione tutti i trattati di pace.

Per quanto riguarda la Lega delle Nazioni, la Germania probabilmente vi entrerà presto ma l'America mai. Se prima della guerra la Germania costituiva un pericolo per la pace europea, oggi la politica francese è il fattore più minaccioso per la politica internazionale.

Disastroso crollo in una fabbrica a Pavia

Un morto e trenta feriti

Pavia, 17, notte.

Oggi, poco prima di mezzogiorno, una grave sciagura è avvenuta alla Viscosa, fabbrica di seta artificiale, fuori porta Garibaldi. Mentre i muratori ed i manovali attendevano al loro lavoro, ad un certo momento il tetto ha ceduto trascinando con sè i muri, i ponti ed i lavoranti. In breve il capannone fu un mucchio di macerie, avvolto da un grande polverone dal quale uscivano grida di spavento e di invocazione. Il rombo che seguì al crollo chiamò sul posto i dirigenti dello stabilimento, i quali si diedero prontamente all'opera di soccorso, insieme coi militi della pubblica assistenza, anche essi subito accorsi.

Dalle macerie venne estratto cadavere il quindicenne Fronti Mario, figlio del guardiano notturno dello stabilimento. Vi sono poi una trentina di operai feriti. Alcuni di essi ebbero i primi soccorsi nella sala di medicazione dello stabilimento; gli altri vennero trasportati all'ospedale. I più gravi sono: Cazzani Luigi, di anni 22; Fiorini Giovanni, di anni 40; Maleta Baldassarre, di anni 58; Malinverni Carlo, di anni 20; Lauri Edoardo; Pizzocchero Mario, Canaveri Giovanni, di anni 24; Camperi Giovanni, di anni 15.

L'opera di soccorso è continuata nel pomeriggio con l'aiuto di un drappello di soldati del genio, di molti carabinieri e dei pompieri. Furono liberati molti operai rimasti prigionieri delle rovine e tutti illesi, meno uno che presentava ferite di lieve entità. La notizia del disastro si è rapidamente diffusa in città destandovi una dolorosa impressione richiamando sul posto le autorità e molta folla di curiosi. Il Prefetto si è recato a visitare i feriti all'ospedale. La Ditta costruttrice è Comoglio e Rocca di Torino. I lavori sono diretti dal signor Comoglio, il quale è scomparso.

Dimostrazione di bancari a Livorno e a Firenze

Cariche ed arresti

Livorno, 17, notte.

Stasera verso le 20 circa 300 bancari fascisti si recarono presso la sede del Credito Italiano, ove inscenarono una dimostrazione ostile all'indirizzo dei dirigenti l'amministrazione dell'istituto stesso. Alcuni vetri delle finestre andarono distrutti. I dimostranti reclamavano che venissero ristabilite le tabelle economiche. Un colpo di rivoltella venne anche sparato in aria. I carabinieri dopo aver ripetutamente caricato i dimostranti, riuscirono a ristabilire l'ordine.

Anche a Firenze un centinaio di impiegati del Credito Italiano fecero una dimostrazione ostile innanzi agli uffici dell'istituto stesso, per protestare contro l'assunzione in servizio di una signorina, mentre la Direzione ha rifiutato l'assunzione di impiegati combattenti e mutilati disoccupati. La dimostrazione si prolungò a lungo e fu necessario l'intervento della polizia che fece cariche e procedette ad arresti che però non vennero mantenuti. In serata peraltro intervenne un accordo tra dimostranti e direzione e l'agitazione è quindi cessata.

Conferenze ministeriali sulla situazione bolognese

Roma, 17, notte.

Il presidente del Consiglio ha avuto stamane a palazzo Chigi dopo un lungo colloquio col ministro delle Finanze on. De Stefani una lunga conferenza con il ministro dell'interno Federzoni sulla situazione interna e generale. Sulla fine trattandosi della situazione di Bologna in particolare è intervenuto alla conferenza anche l'on. Grandi.

Ultime prove a Monza

Monza, 17 notte.

L'ultima giornata delle prove ufficiali sul circuito di Monza è trascorsa calma. A due giorni della grande gara i corridori non hanno voluto forzare le macchine, tanto più che la maggior parte di essi dimostra di essere ormai completamente preparata. Il solo Neubauer ha compiuto qualche giro nella mattinata. Più a lungo ha provato Foresti, che è ritornato in pista anche nel pomeriggio, ottenendo dalla sua macchina buone velocità. Anche Werner, che aveva riposato nella giornata di ieri, ha ripreso gli allenamenti verso le 14,30 e non è mancato Marconcini. Il secondo concorrente della Casa torinese, dottor Cirio, ha compiuto i primi giri verso le 15.

Il colloquio D'Annunzio e Mussolini

Il Poeta non si muoverà da Gardone

Brescia, 17 notte.

Sul colloquio D'Annunzio-Mussolini che, secondo quanto ha pubblicato l'«Agenzia Finanziaria», avverrebbe il 26 corrente, in occasione della venuta a Brescia del presidente del Consiglio, ecco quanto ci è stato detto da un intimo del comandante:

« Quanto è stato stampato è una esagerazione. Notizie degne di fede sono state mescolate a congetture, che gli intimi del comandante hanno letto non senza sorridere. Che un colloquio D'Annunzio-Mussolini sia possibile, nessuno ne dubita. Il comandante ha altre volte ricevuto nel suo eremo di Cargnacco uomini eminenti nella politica internazionale. Il ministro degli Esteri russo, Cicerin, come è noto, fu uno degli ospiti graditi del poeta, e già l'on. Mussolini fu a Gardone per conversare con D'Annunzio. Sarebbe dunque un preconcetto escludere «a priori» il colloquio. L'unica parte di attendibilità, in quanto si è scritto e detto, sta in qual che riguarda il punto di partenza delle trattative. Amici comuni di D'Annunzio e di Mussolini hanno da Roma inteso di approfittare della venuta a Brescia del presidente del Consiglio per facilitare l'eventualità di un incontro, e pare che il capo del Governo abbia accolto l'invito con piacere. Ora bisogna vedere come si comporterà il Comandante, il quale, giova avvertirlo, ha mantenuto in proposito un silenzio assoluto, diremo di più, una indifferenza assoluta. Una cosa si può dare per certa, e cioè, che D'Annunzio non si muoverà da Cargnacco il 26 novembre. Il Comandante non è uso ad abbandonare la sua solitudine, e non vorrà certo fare uno strappo alla regola per una manifestazione che sarà una vera e propria dimostrazione di parte ».

Informazioni di un'Agenzia romana

Roma, 17, notte.

Come si ricorderà nei giorni scorsi *L'Informazione Annunziaria* ha pubblicato una notizia secondo la quale l'on. Mussolini preoccupato dell'atteggiamento sempre più ostile dei Combattenti, avrebbe cercato di porvi rimedio abboccandosi con Gabriele d'Annunzio. A proposito di tale colloquio, l'*Agenzia Nazionale* pubblica:

« Poichè un informatore della *Sentinella di Brescia* crede di confermare la probabilità, da noi confutata, di un incontro del Comandante con il presidente del Consiglio in occasione della prossima andata di quest'ultimo per il 26 corrente a Brescia — che è, come è noto, vicinissima a Gardone — noi possiamo fondatamente informare che il ritrovo sarebbe stato predisposto o in casa del legionario bresciano avv. Masperi ex-fiduciario della Federazione dei Lavoratori del Mare, o nel palazzo già Camera del Lavoro e poi sede del fascio, da lui stesso recentemente acquistato per conto di Gabriele D'Annunzio, che vorrebbe farne un teatro del popolo. Dobbiamo aggiungere, però, che non ci risulta affatto sicura l'affermazione, forse proveniente da Masperi, che si stiano ultimando in questi giorni i lavori per preparare il Vittoriale dannunziano ad una successiva visita di Mussolini. Tutti sanno a Gardone, invece, che il restauro delle ville di antico e nuovo acquisto aggruppate intorno a Cargnacco è nella sua fase culminante e durerà per un pezzo, non essendo ancora iniziata neanche quella piazzetta pubblica, davanti all'ingresso principale della quale è stato eretto il pilo della Madonna di Dalmazia e che sarà chiusa da arcate e cancelli ancora in costruzione. L'architetto preposto a questi lavori, amico intimo del comandante, è stato in questi giorni assente per andare a prendere e accompagnare a Gardone la principessa di Montenevoso, moglie del poeta. Non crediamo quindi che nemmeno i lavori interni del Vittoriale siano molto progrediti. Infine, le informazioni della *Sentinella di Brescia*, circa gli ottimi rapporti esistenti fra D'Annunzio e Mussolini non possono dirsi esattissime. Senza parlare infatti di veri e propri attriti fra i due, che ci sono stati ma non sono ancora di ragione pubblica, è opportuno semplicemente ricordare che altra volta, e non soltanto al momento della marcia su Roma, il duce del fascismo chiese con insistenza un colloquio politico, che il comandante con garbo rifiutò. Inoltre, D'Annunzio ha da due anni col Governo un epistolario e uno scambio di telegrammi, che a quanto sappiamo, egli si riserva di pubblicare se ciò sarà necessario per sfatare molte leggende. Tale corrispondenza diretta si è allentata in questi ultimi tempi, anche perchè il comandante intende forse così protestare contro la sorveglianza e la censura cui è sottoposta Gardone per opera di un commissario straordinario, il cav. Giovanni Rizzo, famoso per la scoperta dei bombardatori del Diana. Questo solerte quanto ambizioso funzionario assolve infatti con zelo senza limiti il delicatissimo compito affidatogli dal Governo di vigilare su ogni mossa e ogni iniziativa di Gabriele D'Annunzio col pretesto ufficiale, alquanto ingenuo, di proteggerlo non si sa da quali pericoli ».

Un comunicato dell'Associazione mutilati

Roma, 17, notte.

L'Ufficio stampa dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra comunica:

« La Commissione direttiva, indignata per l'inverosimile montatura fatta intorno ai recenti deliberati dell'Associazione, diffida i propri soci e tutti i cittadini dal prestare fede alle assurde congetture e alle pazzesche interpretazioni comparse su molti giornali, e manifesta il suo sdegno e la sua amarezza nel vedere trascinato il nome e l'opera di Carlo Del Croix, eletto compagno ed amatissimo capo, nella triste contesa degli interessi e delle passioni partigiane. Smentisce nel modo più categorico tutte le voci che tendono a fare apparire il movimento dei mutilati, confuso alle mene di uomini e di partiti ed invita tutti gli associati a restare compatti sotto quella bandiera che veramente sventola in un cielo immune da ogni ombra e da ogni tempesta ».

Il processo per i fatti di Foiano

L'udienza pomeridiana

Arezzo, 17 notte.

L'udienza è ripresa alle 15 e continua l'interrogatorio degli imputati Rubecchini Elpidio e Rubecchini Giuseppe Alberto, i quali negano di aver partecipato ai fatti. Burri Giustino dice che in casa aveva la mamma ammalata e che, in seguito a lesioni riportate per bastonate ricevute in antecedenza, non si mosse per tutto il giorno. Due ore e mezzo circa dai fatti, vennero in casa sua i fascisti, armati di moschetto, che presero il di lui fratello Egino e lo portarono via. Il fratello fu condotto a pochi metri dal luogo dove era avvenuto l'eccidio e poi ucciso.

In seguito alle dichiarazioni dell'imputato si ha un vivace battibecco fra gli avvocati. Sedato l'incidente, si continua con l'interrogatorio dell'imputato Angioli Domenico. E' un altro colono che abitava ad un chilometro di distanza dal luogo in cui avvenne l'eccidio. Dice di non aver partecipato al fatto. Il lunedì mattina, mentre ritornava in paese, insieme con altri due compagni, alcuni fascisti spararono contro di loro delle fucilate. Presi da paura pazza, tutti e tre fuggirono, mentre i fascisti continuavano a sparare. Egli allora si gettò nelle acque di un fiumicello e dopo molti sforzi riuscì a passare all'altra sponda. Angioli Guido si dichiara anch'egli innocente. Caldesi Giovanni fa la stessa dichiarazione e produce un alibi, dicendo di essersi costituito ai carabinieri per paura di rappresaglie. Poi Tulasi dichiara che quella domenica rimase tutto il giorno in casa. La sera si recarono presso di lui i fascisti, che però non lo molestarono. Guido Della Massa, mutilato di guerra, segretario della Lega dei contadini ed assessore socialista del Comune di Foiano, dice di aver visto in quella domenica molta gente e di aver domandato che intenzioni avessero verso i fascisti. Ma nulla gli fu risposto. Rettifica alcune dichiarazioni rese in istruttoria, escludendo di aver visto, fra gli altri, certi Gervasi e Scapecchi, i quali però negano di essere stati presenti. L'udienza è rinviata a domani.

Convegno di Sindaci a Pont Canavese

per l'aumento del prezzo del pane

Pont Canavese, 17 notte.

I proprietari di forno del Comune avevano chiesto alla Giunta Municipale che, in considerazione degli aumenti dei prezzi delle farine da panificazione, venisse consentito di elevare il prezzo del pane da lire 1,70 a lire 2 al Kg. Data l'importanza della questione, non solo per Pont Canavese, ma anche per tutti i Comuni delle valli Orco e Soana, i quali usano adottare il prezzo in vigore a Pont, aumentato delle spese di trasporto, il sindaco signor Peradotto Alfredo, ha telegraficamente convocato tutti i sindaci delle due vallate, allo scopo di studiare di comune accordo i provvedimenti meglio adatti ad arginare il continuo aumento del prezzo di questo che è il principale alimento. Intervennero all'adunanza, oltre il sindaco di Pont, i signori Giachetto Pasquale, sindaco di Locana; Stefano Francesco, sindaco di Ronco Canavese; Gallo Marchiando Giuseppe, sindaco di Frassinetto; Barinotto Michele, sindaco di Sparone; Fogliotta Giovanni, sindaco di Valprato; Chiala Pietro, per il sindaco di Ingria; Chiado dott. Albino, per il sindaco di Alpette.

Nell'adunanza si riconobbe la necessità che le autorità si interessino della questione per evitare il grave disagio che si prospetta alla popolazione, disagio in modo speciale sentito dalla classe operaia, che è quella predominante in Pont Canavese. Si nominò infine una Commissione, composta dei signori Peradotto Alfredo, Stefano Francesco, Gallo Marchiando Giuseppe, con l'incarico di recarsi presso il Prefetto della Provincia a prospettargli la situazione ed invocare i provvedimenti necessari.

Biella, 17 notte.

Un'ordinanza del sindaco stabilisce che, a decorrere da domani 18, i prezzi massimi per la vendita al minuto del pane di frumento al 75 %, restano stabiliti come segue: in forme del peso da 90 a 150 grammi L. 2,10 al Kg.; in forme del peso da 150 a 500 grammi L. 1,90.

Non luogo a procedere nello scandalo dei giuochi

richiesto dal Procuratore del Re

Roma, 17, notte

Sono stati depositati per l'esame delle parti gli atti del processo per lo scandalo dei giuochi con la nuova requisitoria del Procuratore del Re cav. Pace, con la quale si chiede che il giudice istruttore, previa dichiarazione di chiusura dell'istruttoria formale, voglia, in accoglienza delle conclusioni del suo ufficio (21 gennaio 1924), dichiarare non doversi procedere a carico del principe Antonio Pignatelli, duca di Terranova, del marchese Guido Antici Mattei, del marchese Giovanni Torelli, di Agesilao Greco e dei signori Edoardo Cesaroni e Renato De' Rossi, in ordine ai reati a loro ascritti, per inesistenza di reato.

Assolto dall'accusa di veneficio ai danni del proprio fratello

Ivrea, 17 notte.

Dopo due giorni di udienze, davanti alla Corte di Assise è terminato il processo contro certo Luvioz Stefano, di anni 45, da Villeneuve, accusato di aver tentato, l'anno scorso, di avvelenare con la stricnina e per ragioni di interesse, il proprio fratello Francesco. Al processo però, dove l'imputato comparve in stato d'arresto, il Francesco Luvioz, costituitosi Parte Civile, con l'assistenza dell'avv. Cavaglià, non seppe sostenere quanto aveva affermato nella querela. Sfilarono parecchi testi. Parlarono poi il P. G. avv. Quinto, i difensori avv. Bordon e Alfonso Chatrian, nonchè il rappresentante la Parte Civile. Infine, i giurati emisero verdetto completamente negativo, ed il Presidente cav. Gazzi, ha emesso sentenza con la quale il Luvioz Stefano è stato assolto dalla grave imputazione.

Il sindaco fascista di Sala Biellese contro il Consiglio fascista

Biella, 17 notte.

A Sala Biellese il Consiglio comunale, che è composto di elementi iscritti nel partito fascista, è stato convocato per decidere delle dimissioni del sindaco, il quale, pur essendo fascista, non gode le simpatie della maggioranza per le sue tendenze politiche. La convocazione è avvenuta senza che il sindaco fosse invitato. I consiglieri, presentatisi in municipio trovarono chiusa la porta che venne abbattuta. Dopo questi preliminari, fu tenuta la seduta, nella quale furono chieste le dimissioni del sindaco. Questi non solo ha impugnato la validità della seduta, ma ha sporto denuncia contro l'assessore anziano.

Gandusio reduce dall'America

Genova, 17, notte.

Questa sera è giunto dall'America latina Antonio Gandusio, dove ebbe trionfali successi in mezzo alle colonie italiane. Domani, all'*Hôtel Genes*, verrà offerta a Gandusio una colazione, alla quale parteciperanno, oltre ai giornalisti, molti ammiratori.

CRONACA

Comizio di pastai scioperanti

La solidarietà dei panettieri

Nel salone della Federazione sindacale fascista, ieri, nel pomeriggio sono stati tenuti due comizi. Il primo, alle 15, fu quello degli operai pastai scioperanti, ai quali parlarono parecchi oratori fra cui il vice-segretario Pozzo, illustrando particolarmente la necessità del concordato collettivo. Gli oratori si occuparono delle dichiarazioni di parte industriale pubblicate da noi ieri mattina e vi opposero le loro ragioni. Anzitutto contestano l'asserita inesistenza dell'industria pastaria, giacchè, affermarono tra gli applausi, a Torino non solo si produce per il consumo locale, ma anche per l'esportazione. Quanto alla dichiarazione industriale che non è possibile stipulare un contratto collettivo date le particolari condizioni dell'industria, qualche oratore fece rilevare come fino a due mesi addietro vigeva appunto un contratto collettivo.

Infine gli oratori affermarono che gli operai pastai sono retribuiti in misura inferiore alla generalità dei loro colleghi delle altre industrie. Infatti, dissero, la media delle paghe per gli uomini si aggira intorno alle lire 19,50 giornaliere, e la media delle paghe delle donne è di lire 8 - 8,50, scendendo fino a 6,50 per le più giovani e toccando il massimo di poco più di undici lire per le operaie provette che contano anche parecchi lustri di anzianità professionale.

Fra le numerose operaie presenti al comizio vi erano pure due giovani che, con tutta franchezza, si proclamarono di tendenze politiche contrarie al fascismo, ma sostennero la necessità di proseguire la lotta fino alla vittoria, magari estendendo il campo di battaglia. Al termine del comizio venne approvato un ordine del giorno in cui, dopo alcune premesse, gli scioperanti constatano come le loro richieste non possono essere addebitate di contributo al caro-vita, riaffermano la giustizia delle loro domande e lo spirito conciliativo dei dirigenti, frustrato dalla intransigenza industriale e riaffermano disciplinata fiducia nei dirigenti.

Poco dopo si riunirono a comizio i lavoranti panettieri. Ad essi parlarono il segretario del Sindacato, Farassino, ed il signor Pozzo, illustrando le vicende della vertenza dei pastai e chiedendo ad essi una esplicita dichiarazione di piena solidarietà coi compagni in lotta. L'assemblea consenti nei concetti esposti dagli oratori e votò, anche essa, una risoluzione nella quale, fra l'altro, essi dichiarano che: «esaminati i precedenti, le cause e le finalità dell'agitazione dei pastai, constatano come parecchie categorie di industriali si affratellino nella negazione dei diritti della classe lavoratrice, ammoniscono le Autorità locali a voler con la maggior sollecitudine intervenire energicamente per la composizione della vertenza, e «deliberando di dare all'agitazione stessa tutto il loro incondizionato appoggio e rimanendo disciplinati agli ordini dei loro dirigenti, si riservano ulteriori deliberazioni qualora il diritto degli operai pastai minacciasse di essere misconosciuto o conculcato».

Il trasferimento dell'Officina Carte-Valori richiederà del tempo

Ci telefonano da Roma: Il recente decreto pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* col quale è stabilito il trasferimento dell'Officina Carte e Valori da Torino a Roma, ha notevolmente sollevato la gravissima questione della sorte delle maestranze di cui molte sono organizzate dall'Unione del Lavoro. L'on. Buratti se ne è interessato oggi a Roma presso il Ministero delle Finanze ed egli ci ha detto che dai colloqui avuti ha riportato l'impressione che il trasferimento dell'Officina è necessariamente alquanto lontano date le difficoltà non lievi di smontare tutto il poderoso macchinario e riattivare l'azienda a Roma. All'onor. Buratti è stato assicurato che quando il trasferimento sarà possibile gli interessi della massa operaia specializzata ed anche di quella avventizia saranno attentamente considerati e si cercherà di eliminare ogni danno per coloro che crederanno di trasferirsi nella nuova sede.

Disgrazie

Il sordo-muto Carlo Peretti, di anni 45, mendicante, abitante in via Scuderie Reali, 4, mentre stava cercando in un mucchio di immondizie, in via della Fronda, per ricuperare detriti di ferro o di carbone, si ferì accidentalmente con cocci di vetro alla mano destra, recidendosi i tendini estensori delle dita. Trasportato con barella della Croce Verde all'Ospedale Martini, fu dichiarato guaribile in 30 giorni.

— Il garzone macellaio Michele Giordana, di anni 12, abitante in via Buniva, 13, percorrendo in bicicletta la via Arsenale, fu urtato da sconosciuti che volevano salire su un tram in corsa. Per l'urto il Giordana cadde di macchina ed andò a finire con una gamba sotto le ruote della vettura rimorchio. Trasportato a mezzo vettura pubblica all'Ospedale di San Giovanni, gli venne amputato l'arto dal dottor Canavero, assistito dai dottori Ferraris e Matassi, e giudicato guaribile in 60 giorni.

— Di un grave infortunio sul lavoro fu vittima l'operaio Alessandro Gallo fu Giuseppe, di anni 57, abitante in via Lanzo, 13. In un reparto delle Ferriere Piemontesi una «gru» sollevava un carico di lamiere, le quali urtarono un carrello, che precipitò addosso al Gallo, fratturandogli le costole, schiacciandogli il torace e producendogli ferite varie al viso ed al capo. Trasportato con autoambulanza della Ditta all'Ospedale Maggiore, fu medicato dal dottor Andreoli e ricoverato con prognosi riservata.

Stato Civile di Torino

17 ottobre 1924

NASCITE 10: maschi 7, femmine 3.

MORTI: Vassallo Giuseppe fu Carlo, d'anni [illegible], di Torino, magazziniere, corso Brescia, 9 — Ugone Ciel'a fu Carlo, id. 41, di Almese, agiata, via Marco Polo, 23 — Gariglio Michele di Tommaso, id. 31, di Torino, agiato, piazza Vittorio Veneto, 11 — Marietta Enrico fu Ignazio, id. 60, di Gassino, panettiere, via Aosta, 20 — Fissanotti Antonio fu Pietro, id. 26, di Caluso, muratore, via Pier Carlo Boggio, 28 — Ferraris Albertina m. Grillo, id. 45, di Carmagnola, agiata, via Carlo Alberto, 17 — Musso Antonia ved. Orizia, id. 71, di Asti, pensionata, via XX Settembre, 6 — Rubiola Felice fu Antonio, id. 74, di Moncalieri, manovale — Boscati Maria vedova Ferrero, id. 83, di Torino, casalinga — Ombri Rosa m. Brandoni, id. 64, di Recanati, casalinga — Polasso Giuseppe fu Carlo, id. 62, di Cassinasco, minatore — Barbero Maria fu Gio. Batt., id. 72, di S. Marzano Oliveto, casalinga — Triverio Domenico fu Michele, id. 36, di Monta d'Alba, manovale — Franco Antonio di Lorenzo, id. 73, di Campolattaro, cocchiere — Pollara Lucia vedova Moccafigo, id. 70, di Torino, casalinga — Riboni Luigi fu Filippo, id. 60, di Roncadello d'Adda, pensionato F. S.

Minori d'anni sei, 6. Totale 22, di cui a domicilio 9, negli ospedali, istituti, ecc. 13. Non residenti in questo Comune, 1.

Bollettino Meteorico

16 ottobre 1924

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Roma	22	9	sereno	
Milano	18	9	¼ coperto	
Genova	20	14	sereno	calmo
Venezia	18	9	»	»
Firenze	21	6	»	
Ancona	18	12	»	calmo
Bologna	18	10	»	
Napoli	20	12	»	calmo
Taranto	22	14	»	»
Palermo	23	14	»	»
Catania	23	15	¼ coperto	legg. m.
Cagliari	25	17	sereno	calmo
Trieste	21	11	sereno	»
Trento	17	8	coperto	
Fiume	23	10	sereno	calmo

TEMPERATURA UFFICIALE DI TORINO

Massima . . . . + 18

Minima . . . . + 5

La giornata di ieri: Sereno.

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione barometrica, ore 9: 748.
Temperatura massima del giorno 16 + 18,2
Temp. minima della notte dal 16 al 17 + 5

MERCATO DELLE UVE

Camera di Commercio e Industria di Torino

17 ottobre

CASALE MONFERRATO. — Uvaggio Mg. 500 da L. 14 a 15,50 al Mg.

CHIERI. — Freisa Mg. 1460, da L. 12,50 a 13,50 al Mg.

TORTONA. — Uva nera di collina Mg. 30,687 da L. 7,50 a 13,50 al Mg. — Uva nera di pianura Mg. 2,687, da L. 7 a 12 al Mg. — Uva bianca Mg. 15,971, da L. 7,60 a 12 al Mg.

Bollettini trasmessi dai Municipi

TORINO, 16. — (1) Uvaggi Mg. 900, da L. 13 a 17 al Mg.

ALESSANDRIA, 17. — Uvaggio in genere, da L. 9,50 a 10,50 al Mg.

ASTI, 15. — Mg. 2300: Barbera da L. 16 a 20 al Mg. — Uve comuni da L. 13,25 a 17,50 al Mg.

CASALE MONFERRATO, 14. — Uvaggio, Mg. 1001, da L. 10,50 a 14,90 al Mg.

CHIERI, 14. — Freisa, Mg. 7135, da L. 6 a 14 al Mg.

CHIERI, 15. — Freisa, Mg. 1306, da L. 12 a 13,50 al Mg.

S. DAMIANO D'ASTI, 15. — Mg. 2500: Barbera da L. 18 a 20,50 al Mg. — Uvaggio da L. 15,25 a 16 al Mg.

TRINO, 16. — Mg. 690, da L. 15,50 a 17 al Mg.
(1) Compreso il dazio di L. 2,90 al Mg.

Casale Monferrato, 17.

Il mercato di Casale, aperto il 22 scorso mese, è stato definitivamente chiuso, avendo quale media generale dei prezzi lire 11,0096 al Mg. Affluirono sul mercato complessivamente Mg. 26,433,50 con un prezzo minimo di lire 3,75 e massimo di lire 16. In complesso il mercato è risultato scarso se lo si confronta con l'affluenza di altri degli anni scorsi. E' questa una conseguenza della distruzione dei vigneti da parte della fillossera. Si avrà nuovamente una buona, abbondante produzione forse fra un paio d'anni, intensificandosi in questi ultimi tempi la ricostruzione dei vigneti con innesti di viti americane.

MERCATI

CEREALI

Udine, 16. — Malgrado un mercato ottimo, oggi le quotazioni sono rimaste inalterate, ad eccezione del granoturco e del frumento che sono nuovamente saliti. Ecco le quotazioni: Frumento al Q.le da L. 135 a 140 — Granoturco giallo vecchio da L. 98 a 110 — Id. id. nuovo da L. 80 a 100 — Granoturco bianco vecchio da L. 85 a 100 — Id. id. nuovo da L. 80 a 90 — Cinquantino L. 90 — Segala da L. 100 a 110 — Castagne da L. 40 a 50 — Avena da L. 100 a 115 — Orzo da pilare da L. 100 a 110.

FORAGGI

Alessandria, 17. — Trifoglione al Q.le da L. 100 a 110 — Fieno maggengo da L. 38 a 40 — Paglia da L. 13,50 a 16 — Panello di mocchi da L. 100 a 110 al tenimento. Contrattazioni poco animate; prezzi sostanzialmente stazionari.

Casale, 17. — Fieno maggengo nuovo al Q.le da L. 40 a 45 — Agostano da L. 38 a 40 — Terzuolo da L. 30 a 35 — Paglia di frumento pressata da L. 16 a 18 — Sciolta da L. 9 a 11.

BORSE ESTERE

Londra, 17. — Prestito francese 5 % 19-16, 12,25 — Id. id. 4 % 17,50 — Id. id. 4 % nuovo 15,75 — Consolidati 57,25 — Egiziano unificato 78,50 — Rendita Spagnuola esterna 61 — Id. Italiana 3,50 % 90 — Id. Giapponese 4 % 1907, 81,75 — Id. Turca 16,50 — Uruguay 2,50 % 50,50 — Venezuela 73 — Argento contanti [illegible] — Oro contanti [illegible] — Cambi: Italia 102,27 — Parigi 85,67,5 — New York 4,49,06 — Argentina 40,12 — Svizzera 23,[illegible] — Berlino 18,80 — Atene 227,50 — Romania [illegible] — Spagna 33,47,5 — Belgio 91,30,5 — Praga 150,75 — Costantinopoli 827 — Montreal 448,75.

Parigi, 17. — (Chiusura). Rendita francese 3 % perpetua 50,45 — Id. id. 5 % amm. nuova 68,75 — Prestito francese 4 % 1917, 62,25 — Id. id. 4 % 1918, liberato 61,40 — Id. id. 1905 liberato 75,25 — Id. id. 1906 liberato 72,10 — Rendita Brasile 4 % 148 — Id. Egiziana 4 % unificata 250 — Id. Italiana 3,50 % 63,30 — Id. Russa 5 % 1906, 15,85 — Id. 5 % 1906, 22,10 — Id. id. 4 % 1909, 15,60 — Id. Serba 4 % 1895, 51,30 — Id. Turca unificata 51,75 — Banca di Francia 9000 — Banca di Parigi 1310 — Crédit Foncier 1130 — Crédit Lyonnais 1401 — Banca Ottomana 575 — Banca Commerciale Italiana 1002 — Metropolitain 500 — Azioni Suez 8750 — Thomson 537 — Obbligazioni lombarde antiche 120,00 — Rio Tinto 2950 — Sosnowice 1079 — Brasile 5 % 1903, 240 — Brasile rescissioni 143,50 — Ferrovie Ottomane 196,50 — Chartered 32,50 — De Beers 1601 — Ferreira 30,75 — Goldfields 74 — Randfontein 26 — Randmines 248. Cambi: Italia 83,70 — Londra 85,87 — New York 19,12 — Svizzera 367 — Spagna 257,25 — Belgio 91,50 — Olanda 750,50 — Praga 56,80 — Bucarest 10,50 — Danimarca 329,50 — Norvegia 270 — Svezia 511.

Ginevra, 17. — Cambio su Italia 22,76,25 — Berlino 0,00,12,3 2/8 — Vienna 0,00,73,75 — Londra 23,41 — Parigi 27,28,75 — New York 5,21 1/8 — Bulgaria 3,75 — Praga 15,51,25 — Belgrado 7,38,75.

New York, 17. — Tendenze: Londra 4,49 — Parigi 5,23,5 — Berlino 0,00,23 7/8 — Spagna 13,48 — Svizzera 19,19 — Italia 4,36 — Belgio 4,70 — Olanda 39,07.

Vienna, 17. — Cambio su Serbia 1.006,000 — New York 70,955 — Parigi 373,000 — Romania 38,300 — Bulgaria 51,500 — Italia 308,500 — Berlino 1690 — Svizzera 1.362,500 — Amsterdam 2.773,000 — Praga 211,300 — Budapest 91,800 — Varsavia 136,000 — Londra 316,500 — Belgio 342,000.

Berlino, 17. — Cambio su Italia fin miliardi 18,300 — Francia 22,270 — Vienna 5,93 — Londra 18,800 — Amsterdam 164,750 — New York 4200 — Praga 12,60.

VITTORIO BANZATTI, direttore responsabile.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.